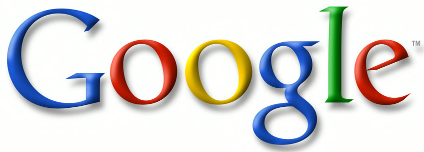

Google



L'Abruzzo Ulteriore Secondo

Distretto di Aquila

1.	Aquila ▬	pag. 75
2.	Amiterno oggi S. Vittorino	13
3.	Foruli	18
4.	Testrina oggi Civita Tomassa	20
5.	Forcona oggi Civita di Bagno	30
6.	Aveja oggi Fossa	32
7.	Peltuino oggi Ansidonia	35

Distretto di Civita Ducale

8.	Cutilia e Lista ▭	41
10	Falacrine oggi Città Reale	46
11.	Foro oggi S. Anatolia	47

SABINI
VESTINI
EQUI
MARSI
MARRUCINI
PELIGNI
FRENTANI
LAZIO
10 Folacrine
9 Lista
8 Cutilia
3 Foruli
2 Amiterno
4 Testrina
1 Aquila
5 Forcona
6 Aveja
7 Peltuino
11 Foro
13 Alba
Avezzano
12
14 Valeria
16 Corfinio
15 Sulmona

Distretto di Avezzano

	Avezzano ▬	
12	Archippe	pag. 49
13	Alba	50
14	Città Valeria	52

Distretto di Sulmona

15	Sulmona ▬	53
16	Corfinio oggi Pentima	56

Ang. Signorini   dis. e punse

Tavola topografica dell'odierna Provincia di Aquila. In cui sono segnate le più famose Città e gli antichi popoli in questa Storia nominati.

L' ARCHEOLOGO

NELL' ABRUZZO ULTERIORE SECONDO

OVVERO

PROSPETTO STORICO

INTORNO I MONUMENTI ANTICHI E MODERNI, LE VICENDE CIVILI E RELIGIOSE, LE SCIENZE, LE LETTERE E LE ARTI BELLE DELLA PROVINCIA E CITTA' DI AQUILA

STUDIO

DEL SACERDOTE

Angelo Signorini





AQUILA

TIPOGRAFIA GROSSI

1848.

ALLA ILLUSTRE CITTÀ DI AQUILA

DI MEMORIE VENERANDE E DI ELETTI SPIRITI

PATRIA FELICE

ANGELO SIGNORINI

QUESTI STORICI FIORI

CON ANIMO DEVOTO E VERACE

INTITOLA.

LA PROVINCIA E CITTÀ

DI

AQUILA

CAPITOLO I.

I PRIMI POPOLI CHE STANZIARONO NELL' ABRUZZO ULTERIORE SECONDO.

Quantunque volte io vò meditando la storia dei varî popoli d'Italia, e mi corre in animo il vanto che essi menano in fatto di antichità; mi compare innanzi l'Abruzzo, che come vecchio guerriero assiso sopra i suoi monumenti scrollati da' secoli, guarda d'un sogghigno chiunque vanitoso vuole contrastargli il primato; e ove bisogno il richiede, è non pronuncia parola, ma tosto fa cenno col dito a quelle girate di monti, che a Lui fan teatro e corona; ed allora le genti minori, riverentemente inchinandolo, forza è che conchiudano con l' Alicarnassèo, che nel suo seno ebbero loro stanza i popoli più antichi d' Italia; dai quali, direi quasi, debbonsi ripetere i principî dell' Italica coltura (1).

(1) La Storia di tutti i tempi mostra con evidenza, che i primi uomini dopo il diluvio Noetico, e tutti gli

Vero è che tutto cede al tempo ed all' imperio delle catastrofi delle mondane vicende. I gran colossi delle più vaste monarchie giacciono stritolati fra la polvere: Tebe e Menfi in Egitto,

---

antichi abitatori della terra, esistessero in origine nelle più alte montagne; siccome non può negarsi stando ai documenti d' istoria Naturale del sig. di Buffon; onde anch' esso il Micali asserì (Part. 1.) » che gli uomini, » fatti timidi dalle devastazioni dei vulcani e da' pericoli » delle grandi inondazioni, non ardirono per lungo tempo » di allontanarsi da' luoghi eminenti » che anzi per quanto concerne a noi, uniformemente al Micali, scriveva non à guari Cesare Cantù (Stor. Univ. Rac. c. 24. E. 3.): » Se è vero che il mare inondasse gran parte del val di » Po, anzi fino ai due pendî dell' Appennino, conver» rebbe credere anteriori i popoli de' monti. E di fatto » il nome di Aborigeni, che è attribuito ai più antichi, » suona montanaro (*opos monte*) ». Or siccome (filosofava Felice Martelli): » La posizione parallela degli » appennini d' Abruzzo coll' equatore ci dimostra che, » questa provincia dell' Aquila sia stata la prima a ri» maner sgombra dalle acque che inondarono così lun» gamente il globo » però ne seguita che quivi dovettero abitare i primi popoli d' Italia; in quella guisa appunto che fra i Greci i primi abitatori furono nelle cime d'Arcadia, e in data remotissima, gli Auriti di Egitto abitarono nelle sommità della Tebaide. D'altronde sappiamo, come di sopra è detto, che l' Italia vanta una nazione detta degli *Aborigeni*, la quale fu una delle prime a dare origine ai popoli Europei; che anzi quasi originaria vorrebbesi dell' Italia stessa, ossia, come i più sensati pretendono, procedente dai figli di Noè, ciò che corrisponde in certo qual modo al nome di *Japetia* attribuito all' Europa dalle sacre carte; e che si fa procedere da *Japhet* uno dei figli di quel patriarca che salvossi dalle acque nell' universale diluvio. Che se poi, dietro le scoperte fatte nell' anno 1830 dal principe di Canino nella sua possessione del Monte di Cucumella, e precisamente nel piano di Cavalupo, vogliam convenire col Midendorpio e con altri dotti Italiani; che i primi abitatori d' I-

Babilonia nell' Asia, Sparta ed Atene nella Grecia, sono tutte eguagliate al suolo; superbo vi passa l' aratro, e 'l ricurvo bifolco calpesta con barbaro piede gli edefizî, le are, le statue, le

---

talia fossero i Pelasgi, popoli venuti dall' Asia molto prima inciviliti degli Etruschi e dei Tirj, i quali avrebbero seco portate nel nostro suolo le loro arti, le scienze e le loro leggi; sempre dobbiam convenire che nell' alto Abruzzo, e nella nostra Provincia principalmente, stanziassero sì gli Aborigeni che i Pelasgi, i primi perchè dimoravano in Cotilia loro Capitale, i Pelasgi poi perchè in Cotilia medesima si portarono, dietro l' oracolo di Dodona, laddove confederarono cogli Aborigeni, siccome vedremo al ragionar di Civita-Ducale. Potrebbe aggiungersi ancora, che presso Forcona (oggi Civita di Bagno) era un tempio famoso dedicato a Vesta, e Vesta, come ognun sa, era Dea Pelasga, da una sacerdotessa della quale, e da Marte il dio Sabino, nasceva Romolo; ma checchè sia di ciò, fu per un V. Gioberti sentenziato » la medesima nostra penisola detta Saturnia dalle popo- » lazioni titaniche, fu chiamata Italia e Tirrena dai Pe- » lasghi (il che prova che i Pelasghi abitarono l' anti- » chissima Italia dopo l' espulsione degli Aborigeni) » prima di divenire Esperia, Ausonia ed Enotria ». (Del Buono Cap. VI.). Conchiudiamo quindi, senza tema di errare, che nella nostra provincia principalmente ebbero loro stanza gli Aborigeni, i quali al sentenziar del Dempstero, Dionigi d' Alicarnasso, di Catone, dell' Ortelio e di Giustiniano, furono i primi popoli Italici de' quali esiste memoria dopo il Diluvio: *Hi sunt a diluvio primi populi, quorum in prophanis historiis extant monumenta*, scriveva il Dempst (Lib. I. C. 7.). *Ab hoc oppido* (scilicet Reate) *XIV stadiis metropolis Aborigenum Lista distabat . . . Septuagesimo a Reate stadio abest clara urbs Cotylia monti apposita*, così conchiuse l' Alicarnasso (Lib. I. Antich. Rom.), che soggiunse ancora: *Aborigenes auctores Romani generis, Italiae indigenae*. Catone (ap. Serv. I. 6.) disse: *Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellantur Aborigenes*. Ortelio ci fe sapere che: *habuit enim Italia in principio Siculos*,

pitture ed ogni maniera di vetuste memorie che erano sacrosante alla venerazione degli antichi. E pure a che giova il dolersi! — Questa è la storia del mondo . . . Tutti i monumenti dell'arte,

---

Aborigenes etc.; e Giustiniano XLIII. 1. ebbe a dire: *Italiae cultores primi Aborigenes fuere.*

Ne dico io già come in Cotilia si eran condotti gli Aborigeni, sia per l'Aterno e pe' Vestini, sia dai dintorni di Gubbio e di Todi; mentre in questi due luoghi sono tracce antichissime di questo popolo, pur tuttavolta quel che so di preciso si è, che dagli Abruzzi allargaronsi nel Lazio e tra i Volsci; e per la verità di questa nostra assertiva, scriveva il su lodato Cesare Cantù (Stor. Univ. Epoc. 3. c. 29.) » Dicevasi che gli Aborigeni, » cacciati dai Sabini, dalle alture dell'Apennino, fossero scesi ad abitare il Lazio, respingendone i Siculi, » e fondandovi molti casali, Laurento, Preneste, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tivoli asilo della fatidica Sibilla; Tuscolo, dalle mura di massi quadrilunghi; Ardea, stanza dei Rutuli arricchiti dal commercio, e che mandarono colonie fino a Sagunto di » Spagna. Le distinte popolazioni univa il vincolo religioso. Il Luco Ferentino, oggi Marino; quello sacro » a Diana presso Aricia; l'altro di Venere fra Lavinio » ed Ardea, erano comuni convegni religiosi: sul monte » Albano, somigliante al Panjonio, alle ferie Latine solenne sacrifizio si celebrava, distribuendo carne a tutte » le tribù, alle quali dal profondo della selva Albunea » rendeva Oracoli il comune dio Fauno ». Non vogliam poi trasandare di riferire, che l'autorità del su cennato istorico è affiancata dai più savî dell'antichità; Plinio infatti (L. 1. c. 7.) ci fa sapere che: *Colonis saepe mutatis Latium tenuere aliis temporibus Aborigenes, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli.* Servio (En. l. 1. v. 6.) scrisse: *Tamen Cato in originibus dicit hoc, cujus auctoritatem Sallustius sequitur in bello Catilinae, primo Italiam tenuisse quosdam qui appellantur Aborigenes; hos postea adventu Æneae Phrygibus junctos, Latinos uno nomine nuncupatos.* Sallustio nel Catilinario: *Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere*

i prodigî tutti del genio appena stanno a testimonianza della verità de' poeti.

Impertanto la Storia (eco sempre di grandi eventi, pittrice di vaste ruine, di troni caduti e di sfasciati imperi) apre le sue pagine, facendoci a sapere degli Aborigeni, dei Siculi, dei Pelasgi, degli Umbri; non che degli Equi, Sabini, Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini e Frentani, con quante, nelle nostre circostanze, si numerano città emulatrici della grandezza di Roma (1); ed allora ci si presentano in bella

---

atque habuere initio Trojani, qui Æneа duce profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigenes, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum; e per tacere altri infiniti è a dire che Festo, *in voce Aborigenes*, scriveva: *Aborigenes appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est populi Romani: fuit enim gens antiquissima Italiae.* E da ciò chiaro rimane quanto, tra i discordanti pareri dei dotti, sia ben fondata l' opinione di coloro i quali sostennero, che dai popoli Aborigeni, o *Aborigenes*, vennero gli Etruschi, gli Aruncj, gli Ausonj, gli Osci, gli Umbri (checchè Plinio ne dica), i Volsci, i i Siculi, gli Orobj, i Liguri ed i Latini: potenti nazioni che componevano le provincie d' Italia propriamente detta, l' Etruria, l' Umbria, la Sabina, il Lazio, il Piceno, il paese de' Vestini e quelli de' Marrucini, Peligni, Marsi, Frentani, Irpini, il Sannio e la Campania.

(1) Nel principio delle cose l' imperio delle genti e delle nazioni era presso delle famiglie, le quali scegliendo qualche soggiorno, le abitazioni e le copulazioni stabilivano in paesi già prima inculti. Non appena però crebbe il numero de' figli, de' nipoti e d' altri estranei; ossia una società composta di esseri dotati di ragione e di libertà, si videro tosto nel bisogno di eleggere un capo a formare non meno, che a mantenere leggi, consigli e costumi; ed il più assennato fra essi, dalla moderazione dei buoni, veniva salutato Semi-Dio, o Sovrano. Simili popoli ave-

ordinanza schierate le Mura ciclopèe, le are dei Numi, l' Oracolo, l' Anfiteatro, il Circo, gli Archi trionfali, i famosi Acquedotti, le Terme, i Mausolei, le Lapidi e Medaglie; allora la glo-

---

vano per costume difendere piuttosto, anzichè dilatare i confini di loro regione; a tal che terminava ciascuno il suo Regno dentro i termini della sua patria. Una popolazione poi si distingueva e si dividea dall' altra, col mantenimento del nome della famiglia, che prima venne ad occupare quello spazio di terra, e col possesso di quella terra medesima che dal principio rendè atto ad abitazione ed a coltura. Questa infanzia della società, nella nostra provincia, può fissarsi a un bel circa, diciotto secoli prima dell' Era Volgare, allora quando l' Italia era abitata da pastori venuti qui a stanziarsi d' oltre mare; e la storia afferma che le denominazioni etniche e territoriali, sopra cennate, venivano imposte o in vista di certe particolarità locali, o in venerazione della Divinità protettrice, o in conseguenza del nome delle tribù; come appunto si praticava dai barbari di Medio-evo.

Ma checchè sia di ciò la Repubblica Romana sotto varî pretesti soggiogò queste genti, che poi divenute del nome Romano, dell' antico non ritennero che i nomi particolari, i quali perderono allorchè la Repubblica di Roma fu da Ottaviano Augusto cangiata in Impero; che anzi delle tante piccole regioni, nella divisione di quello, una sola grande Regione fu da lui formata, la quale oggi si contiene nelle due Provincie di Abruzzo. Adriano l' Imperatore diede a tal regione il nome di Provincia, che durò fino a che i Goti e poi i Longobardi, con nuova divisione in Ducato, Principato e Contadi la distinsero.

» Sotto il Regno di Federigo II (qui soggiunge
» Mons. Antonio Ludovico Antinori) si fece nuova di-
» visione del Regno in Provincie. Il nome di Abruzzo,
» che fin a quel tempo era stato proprio e particolare
» da sei e più secoli del Gastaldato, e poi del Contado
» di Teramo, anzi di questa stessa Città capo di esso
» non meno, che della Diocesi e del Giustizierato Apru-
» tino, detto ancora Abruzzese, fu esteso a tutto il Paese,

ria passata diviene una lezione di morale e di civili pensamenti. — Infatti quante vicende fin da tempo immemorabile non si raggrupparono su la nostra Provincia! Quanta gente diversa non venne a cercarvi un' asilo, a dominarvi, a combattervi! — Qui era a casa, per così dire, la culla

» ora comprendente le due Provincie di Abruzzo ». Però è a dire che di questa regione era sua Metropoli Civita di Chieti, detta da Tomoleo *Theatea*, da Plinio e Strabone *Theate*; la quale, si dice, rovinata da Pipino figlio di Carlo Magno, e totalmente data alle fiamme per aver seguito il partito de' Longobardi. Indi ristabilita da Goffredo fratello di Roberto Guiscardo, o secondo altri da Normanni, fu costituita Capo di tutto l' Abruzzo. Nel 1270 poi, regnanti gli Angioini, fu diviso l'Abruzzo in due Provincie, che conforme scriveva il su lodato Antinori ». furono dette, in riguardo al sito di Napoli Ca-
» pitale del Regno, quella di Chieti di qua della Pe-
» scara, e quella dell' Aquila di là. Divisione che si os-
» serva tutt' ora dalle due Tesorerie dell' una e dell' al-
» tra Provincia; nè pare che per altro motivo tal divi-
» sione in due si facesse, che per rendere più vicino e
» più breve il cammino a pagamenti Fiscali, mentre ri-
» spetto a' Tribunali, non furono moltiplicati per allora,
» ma una sola Udienza reggeva giustizia a tutte due le
» Provincie ». Nel medesimo tempo, o meglio nel 1272, furono assegnati due Giustizieri all' Abruzzo, e fin dall' ora s' incominciò la denominazione di Abruzzo Ulteriore e di Abruzzo Citeriore, avuto rispetto alla Città di Napoli Capitale; e una simile divisione fu confermata da Alfonso I d' Aragona. In fine nel 1641, per essersi stabilito in Aquila il Tribunale dell' Udienza, qui si fece nuova divisione delle Provincie, seguendo quella che ne fanno i monti Appennini, e non già quella solita che ne fa il corso del fiume Pescara, e si ritenne dalla Tesoreria; che anzi se ne incise iscrizione, in cui si fece memoria d' essere stata partita in due la giurisdizione delle provincie ad emolumento de' Popoli, a gastigo de' rei ed a perpetuità dello stato dell' Aquila.

dell'antica italica civiltà. Qui popoli antichissimi vi posero sede; città famose vi si eressero, uomini sommi vi nacquero e vi abitarono. Qui colonie, federazioni, prefetture, municipî; divisa in provincie, parteggiata in regioni, distinta in contèe e principati; ligata al carro di una gran nazione, fu serva di Capitani stranieri, fu serva di superbi nati nel suo seno; fremente sotto il bastone feudale, tranquilla sotto la spada di re possenti, felice all' ombra dello scettro di ottimi Sovrani.

Stante che essendo Aquila, Città Capitale di Abruzzo ultra, posta in bello e fecondo paese, e quasi a dire nel centro degli Abruzzi medesimi; così ne seguita che caro tornar debbe e profittevole à que' gentili, che in queste carte imprenderanno a leggerne l' istoria, il riferire ch' io fo, innanzi ogni altro, alcune nobilissime Città che un dì esisterono nella nostra Provincia, ed insiememente non pochi avanzi di antichi monumenti; per indi far vedere a che giunse mai la civiltà di quei popoli, i quali dagli storici tutti furono sempre dichiarati indigeni, non che di questa classica terra, sibbene del bel paese

» Ch'Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.
(Petrarca)

CAPITOLO II.

IMPRESSIONI E RIMEMBRANZE DI ALCUNE CITTA' NELLA PROVINCIA DI AQUILA.

Nel suolo Aquilano luogo non v'ha, non oggetto che non porti o non rammenti nomi famosi. -- Quel crollante Anfiteatro, che lotta ancora contro la voracità del tempo e l'urto distruggitore di tanti secoli (1), ti rammenta la patria

(1) L'Anfiteatro di cui è parola, superbo monumento dell' Amiternino valore, tutto non giace estinto; ed il viandante che mira quell' antico ed eloquente vestigio dell' Amiternina grandezza, e ne interroga le pietre eloquenti, tosto assalito da profonde memorie, vi legge a caratteri eterni, come i nostri padri usassero tanta cura ad invigorire ed addestrare i corpi, priachè l' invenzione della polvere pareggiò il fiacco al più robusto: quì i portici, gli archi, le colonne e le sculture; qui i combattimenti de' gladiatori, delle bestie feroci ed anche le naumachie; qui i corridori per ben sette volte giravano di seguito in un' arringo, e rimanevano vincitori fra immenso popolo plaudente; qui le corone si davano ai vincenti, perchè degni successori di que' figli degli Dei, che avevano valorosamente difesa la patria. Ed oh! miracolo delle arti! quale rimembranza di antiche glorie non risvegli tu allo straniero? Tu rammenti la vittoria d'Apollo sopra Pitone, serpente o tiranno che fosse, cotanto celebrata ne' giuochi Pitici. Tu, appo la selva Nemea, richiami alla mente la cacciata dei Persi, e 'l sangue versato per campare la patria dagli stranieri. Tu sull' istmo di Corinto ogni tre anni rinnovavi gl' Istmici, per eternare la memoria di Teseo, tornato vincitore del Minotauro per soccorso di Nettuno. E che dirò degli Olimpici, che sopra gl' altri tanto grido levarono! Lo Spartano che colà vincesse aveva posto eminente in campo; l' Ateniese poteva sedere fra' magistrati nel Pritaneo: ciascun vincitore in fine, ritornando alla patria,

di due famosi, di Appio Claudio e di Crispo Sallustio: uno de' Decemviri il primo, e che in Roma diede principio alla cospicua discendenza de' Claudj; l'altro è detto leggiadramente da Marziale: il primo scrittore di Storia Romana (1), paragonato da Quintiliano a Tucidide, e lodato a cielo da Gioviano Pontano (2). Apparteneva quel grandioso monumento all'antichissima *Amiterno*, Città, come si vuole, fondata da Saturno, detto Sabazio (3), e potente molto

v' entrava per una breccia aperta, come a significare, che mura non abbisognassero là dove vivevano simili cittadini. Nè potrà avvenire altrimenti ogni qualvolta si rifletta, che in questi giuochi, istituiti come si vuole da Ercole, e che in ogni cinque anni si celebravano in Olimpia, Alcibiade vi conduceva in un giorno sette cocchi; mentre i principi lontani mandavano i loro cavalli a gareggiare di corso; qui Pitagora disputava fra i lottatori; Erodoto vi leggeva le sue storie; Empedocle il suo poema delle Purificazioni; a Pindaro la minor Corinna rapiva gli allori nella tenzone vocale; Eschilo, Sofocle, Euripide vi rappresentavano le loro trilogie: a dire in breve, qui si recitavano orazioni applaudite da un popolo che perdonava le presunzioni e fin i delitti, purchè si sapesse blandirgli l'orecchio; scultori e pittori esponevano al giudizio pubblico quadri e statue, che i moderni ammirano e non raggiungono; i magnanimi vi godevano della loro gloria; Temistocle vi colse la più dolce ricompensa; Platone vi prelibò l'immortalità.

(1) Lib. XIV.

(2) *In Actio.* -- Leggi ancora un nostro cenno Biografico nella serie degli illustri Aquilani, Capitolo VI.

(3) Niuna cosa di preciso possiam dire sull'origine di Amiterno; pur tuttavolta quel che sappiamo di certo si è, che quivi parlavasi la lingua Osca, conforme a quanto ci fe sapere Tito Livio (X. 20), la quale era già formata un dodici secoli prima di Cristo nostro Si-

nelle armi, non solo quando Roma era governata da' Consoli; ma quel che più monta, allorchè nella guerra di Turno contro Enea gli Amiternini oprarono con tanto valore, che il Titiro Mantovano nel settimo dell' Eneida ne fa ricordanza onorevole (1). » Ebbe gran nominan-

gnore, e secondo che dice Varrone (de L. lat. VI. 3.) era quasi identica alla lingua Sabina: *sabina usque radices in oscam linguam egit.* Tanto poi ci dimostra tra le altre la seguente Iscrizione Amiternina:

MESENE
FLVSARE
POIMVNIEN (?)
ATRNC..
AVNOM
HIRETUM

Che suona presso gl' Italiani: *cippo che divide i campi, ed indica la parte attribuita ad Amiterno e quella ad Ereto.* E qui è da assapersi, che l' *Aternoaunom*, o popolo del fiume Aterno, corrisponde a quello che dice Varrone (L. 1. IV.): *qui circum Aternum habitant amnem, Amiternini appellati.* L' *Amphi* poi premesso ad Aterno non doveva appartenere alla lingua Sabina, ma al latino; e perciò l' antico nome di Amiterno doveva essere *Aterno*, omonimo di Aterno fiume che sbocca nella Pescara. Finalmente Ereto ed Amiterno dovevano star vicine, conforme sappiamo per Virgilio.

(1) » Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
» Agmen agens clausus. . . . .
» Una ingens Amiterna cohors priscique Quirites.
E Silio Italico (Lib 8.) cantò così:
» Ecce inter primos, Therammeo a sanguine Clausi
» Exultat rapidis Nero, non imitabilis ausis
» Hinc Amiterna cohors sequitur. . . . . .

Di Amiterno fanno anche memoria Plinio, Dionigi di Alicarnasso, Varrone, Columella, Cluverio, Raffaello da Volterra e negli ultimi tempi Bruzen la Martiniere.

» za (qui soggiunge il Cirillo) ancora pel gran » contrasto, e lunga resistenza che fece alle for» ze Romane e particolarmente sotto il consola» to di Spurio Corvilio, il poter del cui eserci» to riferisce Livio essere stato di ventimila com» battenti e di arme e di valor d'animo non » inferiore ad altro di quei tempi. Con quelle » legioni e con quelle che governava M. Attilio » nei campi Interrannati, fu da questo Console » al fine assediato, e debellato Amiterno, con » la morte di duemila ottocento cittadini, e » quattromila duecento settanta prigioni (1). E » nondimeno dopo questa notabile calamità, de» scrivendo il medesimo Autore i popoli che » volontariamente si offersero a Lucio Scipione » al passar nell' Asia riferisce, esservi stati gli » Amiternini (2) ». Ma checchè sia di ciò, Amiterno cospicua Città: *Aborigenum etiam temporibus*, al dir di Pontano, adorava Saturno e Giano con tutta la caterva degli Dei del Paga-

(1) *Amiternum Oppidum* (scriveva T. Livio Decad. 1. Lib. 10.) *de Samnitibus vi cepit: coesa ibi millia hominum duo ferme, atque octingenti, capta quatuor millia ducenti septuaginta.*

(2) Amiterno travolta dalla potente ambizione di Roma nel tempo della sua guerra co' Sanniti, fu da Augusto ridotta in Prefettura; sotto Adriano ed Onofrio, che l' Italia divisero in Provincie, divenne porzione della provincia Valeria; durante il dominio Longobardico fu compresa nel Ducato Spoletano; poi essendo venuto l' impero d' Occidente in mano di Ottone I, fu da costui donata col contado di Forcona alla S. Sede nel 962, e finalmente nel 1069, o in quel torno, soppresso il Vescovato Amiternino fu riunita alla Diocesi Rietina.

nesimo (1); ma poi che Cristo Redentore ebbe innalzato il saldissimo suo trono sopra gli accatastati rottami de' falsi numi e bugiardi, fu fatta celebre da coloro i quali abborrendo il paganesimo, s'inchinavano riverenti alla professione e alla mansuetudine dell' Evangelio. Ora chi va a visitare tra quelle ruine memorande la tomba del Vescovo S. Vittorino, a cui è stata consecrata una chiesa (2), se avviene che richiami al suo pensiero i tempi dell' iniquo Cesare, allora quando per far obbliare dal mondo il nome del Crocefisso, dappertutto recava ai miseri fedeli strage, rovina, lutto e desolamento; allora in quelle grotte inaccessibili, tra le camere di religiose assemblee, lungo le mura tapezzate di antichissime pitture, e presso le tombe de' martiri e gli strumenti del supplizio, gli sembrerà di vedere errare le ombre di santi cristiani, i quali con dubbio piede sen vanno timidi e smarriti, e poi facendo a gara si precipitano in re-

(1) Il Mazzella e Girolamo Pico uniformemente asseriscono, che alcuni avanzi di grandi edifizî, i quali sono dirimpetto all' Anfiteatro, appartenessero al teatro ed al tempio di Saturno, ed è a dire che anche oggi ritiene il nome di Ara di Saturno; che più dicono ancora, di aver veduto tra quegli avanzi il sepolcro di Giulia figlia di Druso e nipote di Augusto. Filippo Cluerio poi, parlando di Amiterno (Ital. Antic. Lib. II.) scriveva: *Namque Sabini ex his oris Aborigenes, Pelasgosque expulerunt ante bellum Trojanum.*

(2) S. Vittorino nativo di Amiterno, conforme a quanto si legge nel Catalogo de' Santi e nel Martirologio Romano, fu martirizzato ai tempi di Nerva Imperadore; che anzi nella Chiesa di S. Vittorino evvi ancora una lapide che rappresenta il martirio di quel Santo Vescovo.

moti covaccioli a stiparsi. Ma deve farsi ragione agl' imperiali mandati che l'abjurazione comandano di quel culto; e perciò un' immensa turba di pagani d' ira e di vendetta bollenti a mo' di disarginato torrente irrompono su quei miseri, e ne fan saccomanno e macello. Pietà di loro lo stringe ed un secreto terrore gli ricerca le vene e i polsi; nè può involarsi da quei santi luoghi, se pria non suggelli quelle memorie con un *Pater* al Dio de' credenti, e con un' *Ave* alla Pietosa che gli Angioli riveriscono nel Cielo, e i sventurati invocano piangendo su la terra (1).

Presso Amiterno erano *Foruli* e *Casperia*, della prima delle quali fecero onorata menzione Plinio, Livio, Silio Italico, Innocenzo VIII,

(1) Nel principio del terzo secolo (epoca in cui tanto infierivano le persecuzioni contro i Cristiani acciocchè rinegassero la fede in Gesù Cristo) furono martirizzati in Amiterno ottantatrè Santi Soldati Martiri, de' quali si fa menzione nel Martirologio ai 24 di Luglio con queste parole: *Amiterni in Vestinis passio Sanctorum Militum octogintatrium*. La qualità poi del martirio sofferto da questi eroi del Cristianesimo, si può conoscere da una lapide antica appartenente al quarto o almeno al quinto secolo della Chiesa, rinvenuta non à guari con altre lapide ed in occasione di ridursi in forma decente la vetusta Chiesa dedicata all' Arcangelo S. Michele, oggi detta comunemente S. Vittorino. Quivi adunque si osservano le figure di cinque satelliti, quattro de' quali sono in atto di porre entro il cavo di una pietra la testa di un paziente, e l' altro con mano armata di maglio è pronto a schiacciarla, ritrovandosi insiememente a dritta di esse figure le immagini de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, aventi nel capo l' aureola, ossia la corona orbicolare.

Cluverio e Strabone nel riporre che fece questa città frà Sabini ebbe a dire nel quinto Libro: *Sabinorum quoque sunt Foruli, saxa ad rebellionem, quam habitationem aptiora.* Questo antichissimo vico Sabino, conforme sappiamo per Virgilio, ebbe gran parte nella guerra contro i profughi Trojani (1); è a dire ancora che nei tempi di sua maggiore prosperità, gli abitatori di Foruli onorarono l'Imperatore Trajano: quel saggio in cui si videro uniti tutti quei pregi che formano un grande Sovrano e un grande Generale d'armata (2). Tuttavolta alcuna iscrizione lapidaria e pochi ruderi rimangono a noi dell'antica Foruli, la quale, per servirmi dell'espressioni di Carlo Franchi (3) » ne' tempi » de' Normanni perduto l' antico nome, giusta » l' ignorante maniera, che usavasi allora per » esprimere gli antichi luoghi, fu principiata a » chiamarsi *Civitate*, o sia Città, ed anche » *Civita*. Incominciati poi i Feudi ad avere uso » maggiore nel nostro Regno, ne fu possessore » un tal Tomaso; onde poi *Civita di Tomaso*, ed oggidì *Civita Tomassa* ». Due miglia lontana dalla città di Foruli fu Casperia, rammen-

---

(1) Virgilio Eneide Lib. 7.
» Qui Tetricæ horrentes rupes, montemque Seve-
» rum,
» Casperiamque colunt, Forulosque, et Flumen Himellæ.

(2) Si potrà consultare sull'oggetto un' iscrizione riportata da Bernardino Cirillo nel libro de' suoi Annali; non che quelle pubblicate dal Muratori e dal nostro Martelli.

(3) Carlo Franchi — *Difesa della fedelissima Città dell' Aquila*.

tata da Silio Italico (1) e da altri assai. Che se inscrizioni ed anticaglie si rinvengono di tanto in tanto a rammentarne la cessata esistenza; noi ignoriamo e l'epoca e le ragioni della sua distruzione.

A tre miglia da Foruli sorgeva *Testrina* Capitale dei Sabini, ed in cui ebbe origine la gente sabina (2). Fu ancora decantata da Dionigi d'Alicarnasso, Strabone e Silio Italico, per la lunga dimora che vi fece il Dio Sabo (3):

---

(1) Silio Italico Lib. 8.
» Casperula, hunc Foruli, magnæque Reate dicatum.

(2) Zenodoto Trezenio, il quale scrisse accuratamente la storia degli Umbri, ci fa sapere che questi indigeni abitarono primieramente nell'agro Rietino, e che di là espulsi per opera dei Pelasgi si estesero nell'agro Sabino, occupando Testrina ed Amiterno capitali della Sabina; tal che presero la nuova denominazione dei Sabini. In prosieguo l'incremento dei Sabini giunse tant'oltre, che non solo s'impadronirono di Lista e Cotilia Capitali degli Aborigeni, per quanto sappiamo da Dionigi d'Alicarnasso (*Lib. I.*); ma quel che più monta si è che dai Sabini si fan discendere quasi tutti i popoli dell'Italia meridionale, che si estendono sugli Appennini. Strabone infatti dai su lodati Sabini fa discendere i Picentini ed i Sanniti, da questi i Lucani e dai Lucani i Bruzi (*Strabone Lib. VIII*). Dai Sabini, dice Festo, discesero i Marsi; come dai Marsi gli Ernici e i Marrucini, secondochè ci fecero sapere Servio (*Comm. all'Eneide Lib. VII*) e Catone (*De Origin. I. II.*). Ennio (*Ne' Frammenti*) e Giovenale (*Sat. XV.*) dai Sabini fanno discendere i Vestini; Ovidio (*Trist. Lib. III*) i Peligni; Plinio (*Lib. III. c. 13*) i Piceni, come Strabone (*Lib. V.*) dai Piceni i Picentini. Dai Sabini discesero infine i Sanniti, e lo asseriscono concordemente Strabone, Varrone, Servio, Festo e Plinio; i quali convengono ancora nel dire che dai Sanniti discesero gl'Irpini, i Campani ed i Lucani.

(3) I Sabini, tanto celebrati pel loro religioso ca-

colui che non solo vantavasi aver dato l'origine e la denominazione ai popoli Sabini (1); quanto perchè fugati valorosamente gli Aborigeni da Lista e Cotilia, e vinti gli Umbri nell' Umbro-Sabina, ivi fondò la città di Curi, celebre patria di T. Tazio e di Numa Pompilio (2): l'uno

rattere, riconoscevano in Sabo, o Sanco, ammirato prima sotto spoglie mortali, uno de' più vantati Numi, quale appunto fu Ercole trà Greci e Vulcano agli Egizî; onde S. Agostino (*De Civ. Dei XVIII. 19.*) disse: *Sabini etiam Regem suum primum Sancum, sive ut aliqui appellant Sanctum, retulerunt in Deos.* Varrone (*Lib. IV. 10.*) conchiuse: *Sanctum a Sabina lingua, et Herculem a Græca.* Silio Italico lo chiamò: autor della gente Sabina, e *padre* Virgilio (Eneide VII):

» . . . . paterque Sabinus
» Visitator, curvam servans sub imagine falcem.

Lo stesso nome gli danno Ovidio, Properzio ed una iscrizione ritrovata in Pizzoli.

(1) Così Silio Italico (*De Bello Punico L. VIII. v. 421.*) cantava sull' oggetto:

» Ibant, et læti par sanctum voce canebant.
» Auctorem gentis; pars laudes ore ferebat,
» Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus
» Dixisti populos magna ditione Sabinos.

(2) Per ciò che riguarda Testrina e Curi amiamo riportare uno squarcio di Dionigi d' Alicarnasso (Lib. 1.) il quale cade or bene in acconcio: *Primam autem*, egli scrive, *eorum* (*Sabinorum*) *sedem fuisse vicum quemdam, Testrinam nomine, unde expeditione facta Sabinos Reatinum agrum adhortos tunc abitatum Aboriginibus, urbem nobilissimam ex eis cœpisse Cutilias. Ac mox sparsis latius colonis, inter alias multas sed immunitas, etiam urbem Cures ab eis conditam: regionem autem illos occupasse distantem circiter 280 stadiis ab infero vero 240 insuper: in longitudinem patere minus mille stadiis.* Chiaro adunque rimane che i Testrinesi fu-

per cinque anni continui regnava insieme con Romolo, e con eguale autorità ed onore; il secondo, che tosto gli succedè nel regno, si rese benemerito assai a quel popolo, che sopratutto e solo nell'armi riponeva l'onore, per averlo Egli istruito nel culto che prestar si doveva alle loro divinità (e ciò secondo i dettati della ninfa Egeria); a tal che la stessa Roma gloriavasi aver tolto dai fasti Sabini i suoi Numi più venerati (1). Nè fia minor lode il dire che die-

---

rono i padri de' Curesi; tal che Virgilio (Eneid. Lib. VII.) pose i prisci Quiriti prossimi agli Amiternini:

» Una ingens Amiterna cohors, Priscique Quirites.

Uniformemente poi all' Alicarnassèo scriveva Cesare Cantù (Stor. Univ. Epoc. 3.) le seguenti parole: » Sugli Apennini, stretti dai litorali, e perciò poco comunicanti di fuori, si conservarono le popolazioni di » Sabini, Piceni, Pretuzj. Da una sacra primavera, o » migrazione votiva di Testrina presso Amiterno, dicono » cominciassero i Sabini, devoti al Dio nazionale Sabo, » pastori e guerrieri, meglio costumati e religiosi; e vennero avanti pel monte Lucretile e la valle dell' Aniene » fino al Tevere. Cure (città degli Astati) era il convegno nazionale. Sanco detto pure Fidio e Semone, » dovette essere un loro ordinatore, poi fatto Dio. Nove » Dei maggiori venerarono con misteri in Trebula, sostituiti al primo culto feticcio, quando un' asta confitta in terra rappresentava Marte. Mandarono frequenti » colonie nella bassa Italia e in sù, fra cui i Piceni e » i Pretuzj, numerosissime popolazioni ». Però non mancarono altri di asserire che una fanciulla de' contorni di Rieti, fecondata da Marte Quirino, generò Modio Fabidio che con vagabondi fondò Curi.

(1) » I casti riti di Vesta, Neriene dea della fortezza, la provvida Vacuna, Larunda, Matuta, Fero-

tro il ratto delle nostre donne Sabine, appunto per la città di Curi, i Romani furon detti Quiriti (1). -- Ritornato poi in Testrina il Semidio

---

» nia, Minerva ed altre molte liberali deità, passarono » di Sabina in Roma per opera verisimilmente di Numa: » così filosofava il Micali (*Lib. 1. c. 22*); e Tacito aveva già detto: che i Numi e riti Sabini passarono certamente ai Romani, fino dalla prima fondazione della Città, col ministero anco di Tito Tazio (Tacit. 1. 54.). Nè è da meravigliare ogni qual volta si rifletta con Cesare Cantù (Stor. Univ. Epoc. 3. c. 29.) che » sotto Numa diconsi introdotte le lettere e le cerimonie toscane; l'anno di dodici mesi; consacrata la » proprietà col culto del Dio Termine o Giove pietra; » distribuito il popolo in comunità d'arti e mestieri: » cominciano a notarsi gli annali, come si faceva in tutte le città d'Etruria; e la fiera città dei Romani-Sabini veste aspetto religioso, fondandosi ogni diritto sugli Dei, come suole nei primordj, e dagli Dei e per » gli Dei credendo ogni cosa operata ». D'altronde sappiamo che i Sabini (i quali Plinio li credea così detti dal culto severo de' Numi: *Sabini dicti, ut ait Varro Terentius, quod ea gens præcipue colat Deos*) adorarono tutte le divinità del Panteon Cabirico de' Samotraci, del Panteon proprio degli Aborigeni, del solare iperiorico ec; ond'è che Dionigi d'Alicarnasso e Varrone ebbero a dire, che quando Tito Tazio pugnò contro di Romolo fece voti al Sole ed alla Luna, a Saturno ed a Rea, a Vesta, Vulcano e Summaco, ad Opi e Flora, a Feronia, Giove, Termino, Quirino, Giunone Curitide, Diana, Cloacina, Larunda, Lari Vortumno.

(1) *Curis*, nel linguaggio Sabino valeva *asta*, ossia Città della lancia, dicendoci Ovidio ne' Fasti:

» Sive quod hasta Curis priscis est dicta Sabinis.

Dalla quale asta è a dire, che venne il nome di Quirino a Marte, di Curitide a Giunone Venere. Servio (Eneide L. V.) e Virgilio (Lib. I.) ci fecero sapere che

Sabo, a cagione della vittoria riportata sopra gli Umbri, immolò al Dio Marte tutti i parti

---

Romolo, figlio di Marte, si disse Quirino dall'asta Sabina:

» Cana fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus.

Festo poi, a cui fanno eco Ovidio e Livio, diceva che allora quando i Sabini furono in Roma con Tazio di Curi, non appena ebbero occupato il Colle Aegonense (detto da *Αἶγος* capra) gli cambiarono il nome in Quirinale, col fabbricarvi un tempio a Marte Quirino: ed i Romani, i prischi Romani, conchiuse Clemente Alessandrino (*Protrept.* IV.) ad imitazione de' Sabini adorarono l'asta in luogo di Marte. Stantechè da quest'asta, detta *curis* dai Sabini, si denominava la città di Curi, ed i suoi popoli si nominavan Quiriti, o sia *hastati*, così detti dalle loro armi; cioè *bravi esperti* nel trattare la lancia. Il Micali infatti (*Lib. I. c. 11.*) ove tratta dei su lodati Sabini, popoli pii e giusti che abitarono all'ovest di Aquila, dice » Le colonie che si staccarono an» ticamente dal corpo della popolazione Sabina, possono » a buona ragione farla considerare come la madre di » quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia ». Lungo poi sarebbe il riferire di una medaglia, che ora sono già corsi due secoli si rinvenne in Amiterno, segnando dall'un de' lati due uomini, uno de' quali à tra le mani una donna rapita, e l'altro fa vista di ritrarla a se; il che dinota il ratto delle Sabine fatto dai Romani; vi si leggono ancora le lettere L. TITUR. dal qual Titurio, per quanto scrive Fulvio Ursino nel suo libro delle famiglie de' Romani, venne in Roma la famiglia Tituria: *Titurìam gentem e Sabinis Romam venisse satis constat, cum ex ejus cognomine, tum ex imagine quæ est in denariis impressa. T. Tatii Sabini, quem Romæ annos quinque cum Romulo regnasse, cum esset ab eo in Regni consortium adscitus, notum est. Eodem pertinet Sabinarum expressus in denariis raptus, et Tarpeia conjectis scutis a Sabinis necata.*

del suo bestiame ; e secondo che dice Strabone, avrebbe consacrato allo stesso Dio i figli nati in quella primavera , se una certa crudeltà nell'uc- ciderli , non gli avesse piuttosto consigliato di cacciarli (fatti adulti) col capo velato fuori de'suoi confini.

Più in là , quei monti che ci sovrastan di tanto e poggian sino a sormontar colla cima i venti e le nuvole, senz'altro dirne, ben si danno a conoscere per i monti di Giano (1) , antichis-

---

(1) Il monte di Giano d'Antrodoco , il Jano negli Equicoli , quello di Giano di Palombara ed il colle di Giano in Roma ; non presero i vocaboli che ancor riten- gono , se non da loro re ; cioè dalle dinastìe de' Giani , i primi Re de' Sicoli , che furono gl' indigeni abitatori del Lazio e di questa provincia di Aquila : *Urbem terrae marisque totius principem* , ci fe sapere Dionigi d' Alicar- nasso (Lib. 1. Antich. Rom.) , *quam nunc Romani habitant , primi in omni memoria tenuisse dicuntur Siculi gens indigena , superiori vero tempore alios ne colonos habuerit , an inculta fuerit , nemo potest certo dicere.* L'uso poi di dare il nome degli uomini alle montagne fu antichissimo ; infatti leggiamo nel Genesi e nella Sto- ria universale Inglese , che il Libano , il Cassio, il Bra- this ed il Seir , così si denominarono da' padroni che ne furono abitatori. Lo stesso si dica dell' Atlante , del Cil- lene , del Pennino , dell' Olimpo , del Caucaso e del Pelio, dove vi è prova che soggiornassero le prime razze umane.

Che poi i Sicoli abitassero principalmente ne' nostri monti , tra gli altri , lo convalida Servio il quale , se- condo Igino e Gneo Gellio, ci fa sapere , che Sabo con- dusse per mezzo dei Lacedemoni i Sabini dalla Persia in quella parte d' Italia dove i Sicoli stanziavano ; tal che fugati per loro i Sicoli , s' impadronì de' luoghi che poi abitarono i Sabini : *Sabini a Lacedemoniis ducunt origi- nem a Sabo , qui , de Persidis Lacedemoniis transiens , ad Italiam venit , et expulsis Siculis , tenuit loca , quae*

sime abitazioni de' Sicoli; ivi regnava Saturno a cui s' attribuiva l'istituzione della vita civile (1);

Sabini habent. D' altronde nessuno v' ha che ignora, siccome di sopra abbiam detto, che Testrina, Amiterno, Rieti e Curi furono capitali della Sabina propria. Potrebbe aggiungersi ancora con Plinio, che i Sicoli (oltre Roma, secondo che dice Servio: *usque ad ea loca, in quibus nunc Roma est. Haec enim Siculi habitaverunt*) occuparono in tempi antichissimi la provincia di Teramo, ossia gran parte della regione posta tra l' Aterno ed il Tronto, ed anche oggi abbiamo negli Abruzzi qualche traccia dell' antica loro esistenza, come lo mostrano a chiare note Goriano Sicolo, la Valle Siciliana a destra del Vomano ec.

(1) Saturno fu il primo re degli Aborigeni secondo Giustino e Virgilio: *Italiae cultores primi Aborigenes fuere, quorum rex Saturnus*, disse il primo, e 'l Titiro Mantovano cantava uniformemente alla nobile versione di Annibal Caro:

» . . . . Questi contorni
» Eran pria selve, e gli abitanti loro
» Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe,
» E genti che di roveri e di tronchi
» Nate, nè di costumi, nè di culto,
» Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
» Nè d' altre arti, o d' acquisto, o di risparmio,
» Avean notizia o cura: e 'l vitto loro
» Era di cacciagion, d' erbe e di pomi;
» E la lor vita aspra, innocente e pura.
» Saturno il primo fu che in queste parti
» Venne, dal ciel cacciato, e vi s' ascose;
» E quelle rozze genti, che disperse
» Eran per questi monti, insieme accolse,
» E diè lor leggi; onde il paese poi
» Da le latebre sue Lazio nomossi.

E qui mi giovi di far conoscere, che essendo Saturno stato cacciato dal regno che godeva in Creta dal suo figlio Giove, e mosso dal glorioso grido di Giano re

colà si viveva la beata età dell' oro cotanto decantata dai Poeti. Ora siccome Ovidio ben' esperto

---

de' nostri Sicoli (detto *deorum deus* nel carme saliare) si portò nelle nostre montagne Sicole in un con la sua moglie Rea, madre benemerentissima di Giove, Giunone, Nettuno e Plutone, e fondatrice insieme dell' odierna città di Rieti. Giano non isdegnò riceverlo sia perchè conosceva che l' esule Saturno discendeva dai famosi principi Titani; quanto perchè la pietà e la beneficenza sono da natura le virtù e gli attributi più belli che possa mai vantare un' uomo. Accolto quindi questo profugo re; in quella guisa che la Grecia si erudì e popolò con l' Egitto, che Cadmo dalla Fenicia vi portò le lettere e vi fabbricò Tebe, e che l' ottimo legislatore Cecrope v' istituì il matrimonio; non altrimenti Giano, conosciuti a prova i talenti di Saturno tosto divise seco lui la potenza reale, e volle che lo Stato venisse governato da' consigli sì dell' uno che dell' altro. Nè mal si oppose, tra perchè signoreggiando Saturno i nostri Sicoli, tale spiegò un carattere, che tutto si adoperava all' utile pubblico. Egli infatti, ci fè sapere Diodoro di Sicilia, riunì in società non pochi uomini che ancora vivevano dispersi e selvaggi, e gli garantiva insieme di una sicura conservazione. Fu lui, scrive Giustino, che in questi luoghi inculcò l' eguaglianza delle condizioni, così che nessuno potesse essere al servizio di un' altro. Ordinò ancora che non vi fossero proprietà particolari, ma che tutto si ponesse in comune, come se tutti avessero una medesima eredità e patrimonio. Simili cose fecero sì, che dopo la sua morte, scrisse Macrobio, furono incise delle monete le quali venivano improntate da una parte colla testa bifronte di Giano (e 'l Giano bifronte è simbolo di confederazione di due popoli), e dall' altra con una nave, a significare, disse G. Eckhel, che Giano era approdato nel Lazio da oltremare in qualità d' ospite; mentre nessuno v' ha che ignori essere la nave il simbolo del commercio marittimo.

Oltre a che un uomo, che dato aveva leggi ai nostri popoli indocili e dispersi per le alte montagne, siccome lo definì Virgilio, anche nei secoli posteriori non

dell' antichità di Giano, lo ebbe a paragonare al Caos, e tra perchè (scriveva Plutarco nelle sue Quistioni Romane) questo Principe, nativo di Perrebbo, venne dalla Grecia in Italia, si stabilì fra i barbari, e cangiò loro il linguaggio e la maniera di vivere; perciò chiare rimangono le verità istoriche che da simili popoli, per lui civilizzati, si diramarono le diverse popolazioni

---

doveva certamente esser posto in dimenticanza; e perchè il Sabaismo, che fu la religione della maggior parte degli uomini; richiedeva adorazione non solo al Sole ed alla Luna, siccome quelli che tanto bene influiscono sopra tutte le produzioni della terra; ma ancora a quei benemeriti del genere umano i quali avevan governato con saviezza e valore, e ch' erano stati comechessia i primi ritrovatori delle arti e delle scienze (delle quali apoteosi son piene le storie Egiziane e la Georgica di Esiodo; onde Evemero, presso Sesto Empirico, non vedeva negli Dei che uomini grandi e benefici alzati in cielo; Diodoro Siculo considerava i miti come fatti storici alterati; Dupuys non vi scorgeva che simboli astronomici; Bacone vi ravvisò reconditi germi di civile sapienza e morale; e Vico i primi concetti della ragione, le immagini prime della fantasia, gl' iniziamenti dell' ordine sociale, velati di severe finzioni e di forme sensibili); però è che i nostri padri per distinguere con maggiore omaggio il loro re, ordinarono che a Saturno fossero alzati altari, si stabilissero alcune feste dette Saturnali, e venisse collocato nell' astro risplendente e 'l più elevato che chiamarono col suo nome Saturno. Quantunque dall' avere Egli introdotti ed approvati i sacrificî di vittime umane, perciò non potè mai passare per padre degli Dei, come fu già chiamato Giove suo figlio; ed io inorridisco nel leggere Diodoro, Pausania, Plutarco, Macrobio, Dionisio e Plinio; laddove parlando degli Sciti, dei Colchi, dei Cartaginesi, dei Galli, dei Greci e dell' Italia, presentano gli oggetti lagrimevoli di vergini e di giovani barbaramente immolati sull' are di quel Dio.

del Lazio e de' Sabini; non che i Piceni, i Vestini, i Marsi, i Peligni, i Frentani, i Marrucini ed i Sanniti: tutti indigeni abitatori dai quali traevano loro origine le dinastie dei Re del Lazio, quelli di Laurento, di Alba e di Roma (1).

Ben è vero, che le istituzioni civili di questi popoli si perdono nella caligine dell' età primitive. Non una lapide non un bronzo ci resta, che attesti a noi l' origine di una regione, di cui sarebbe pur caro all' archeologo rintracciare le notizie. Vagano gli eruditi a proprio senno fra molte congetture e molti dubbî; ma mi giova il ridire, che quando ci manca l' autorità di classici

---

(1) Che Giano fosse greco di nazione venuto dalla Perrebbia in Italia, oltre l'autorità di Plutarco (*Quaest. Rom.* 22. 1.), ci fa sapere Dragone di Corfù presso Ateneo (Lib. 15 c. 19), che Giano condusse i Perrebbi in Italia: *vero majora*, son sue parole, *volventem animo in Italiam navigasse, et in monte Romae vicino consedisse, quem suo nomine vocavit Janiculum.* Strettamente poi connessi ai Perrebbi (popoli come si vuole della Macedonia) sono i Vestini, che siamo noi Aquilani, e che debbono trarre la denominazione da Vesta, connessa a Saturno e Giano. Di fatto Estiei: denominati da Vesta, furono nell' Eubea, giacchè Scilace pone in quell' Isola quattro Città, Caristo, Eretria, Calcide, ed Estiea; le tre ultime con porto. E quì è a dire, che nessuno meglio di Arnobio descrisse l' antichità di Giano: *Incipiamus ergo*, così si esprime (*Lib. 3. Contra Gentes*), *solemniter ab Jano, et nos patre, quem quidam ex vobis mundum, annum alii, solem esse prodidere nonnulli. Quod si accipiemus, ut verum sit, sequitur, ut intelligi debeat, nullum unquam fuisse Janum, quem fuerunt Coelo atque Hecate procreatum, in Italia regnasse primum, Janiculi oppidi conditorem, patrem Fonti, Vulturni generum, Juturnae maritum.*

scrittori, l' obblio s' asside sulle rovine, son muti i marmi e i metalli, e indarno tenta d' interrogarli chi a questa scorta non può confidare se stesso. Non debbo dissimulare però che il solo tempo, il quale stese tant' ala su queste miserando trofeo dell' antica grandezza, il solo tempo potrà svelare quello che a noi non è dato. Quanti anni infatti eran corsi da che dormiva nella oblivione totale l' antichissima Ninive! Eppure venne dato alla metà del XIX secolo manifestare al mondo le maraviglie dell' Assira grandezza, scoprir le tracce di quella voluttuosa città, svelarne i ruderi e i monumenti; e fu sentenza di uomo savio quella, che spesso la cupidigia, sovente la cura dei dotti, quasi sempre il caso osò involare alle viscere della terra quelle memorie, quei secreti che un lungo processo di secoli avea occultati.

Da questa non estranea digressione torniamo alle circostanze di Aquila. — Fu già in questi luoghi *Forcona* (1), celebre per gl' antichissimi

---

(1) Quantunque Forcona non fosse così antica popolata e ricca, quale lo era Amiterno; pure fu di molto splend re nel primo tempo della Cristianità, sì pel suo antichissimo Vescovato, quanto perchè in tutti i Concilî, da 600 e più anni celebrati in Roma ed in altre Città d' Italia, sempre vi si legge il suo Vescovo. Infatti il Biondi, nella sua Italia illustrata, così si fè a descriverla: *Altera Urbs in montibus Aquilae adjacentibus, fuit Furconium appellata, quae et si Amiterno nominis vetustate, Populi frequentia, et opum magnitudine fuit impar; suam tamen temporibus Christianis habuit dignitatem, quod omnibus Conciliis, quae ante annos sexcentos Romae, aut alibi per Italiam celebrata fuere, Episcopum Furconensem adscriptum legimus.*

tempî di Giove libero (1), e della Dea Vesta moglie di Giano, da cui, si crede, che prendessero loro denominazione i popoli Vestini (2); che anzi per essere questa Deità (o meglio Dea Pelasga) adorata principalmente dai Vestini, si definiva in un' iscrizione: *Magna Mater Vestinorum*. Gran culto riscoteva ancora in Sulmona e in Teramo; sotto il nome di Opi fra i Marsi, e con quello di Cibele in Rieti, Corfinio, Chieti

(1) Oltre il tempio consacrato a Vesta, che è una delle divinità più antiche del Paganesimo, esisteva parimenti nelle vicinanze di Forcona il tempio di Giove; e di ciò se ne fa fede da quanto si legge nella vita di S. Giusta, laddove parlandosi del martirio che vi subì questa Beata a' tempi dell' Imperatore Massimiano, è scritto: *In illo tunc custodes Idolorum ligaverunt Florentium, Felicem et Beatam Justam et portaverunt illos cedendo ad Civitatem Conam ad templum Jovis*. D' altronde nessuno v' ha che ignori, che la città di Cona, ossia *Forum Conae*, corrisponde alla su menzionata Forcona.

(2) » I Vestini (scriveva lo storico delle cose patrie » diligentissimo Felice Martelli) si dice che venissero così » chiamati da Vesta moglie di Giano alla quale fu anche » innalzato un tempio tra Avia e Peltuino sotto il nome » di Feronia; essi sono antichissimi, e del medesimo » corpo de' Sicoli come si può conoscere dalle vetustissime » denominazioni che ritengono sino a' giorni nostri alcuni » castelli, come Goriano-Sicoli, Castel-Vecchio-sub-Equo, » Valle-Siciliana ec.: nelle quali montagne e villaggi essi » abitarono ». E Cesare Cantù (Lib. 3. c. 24) ci fè sapere sull' oggetto, che » Nel più elevato Apennino, » ov' oggi i due Abruzzi, stavano Vestini, Marrucini, » Peligni, Marsi, attorno al Gran Sasso d' Italia, fra » natura selvaggia, rupi, caverne. Il loro convegno na- » vale era Aterno, ove sta Pescara, e mercatavano i Ve- » stini di cacio, i Peligni di cera e lino. I Marsi prin- » cipali fra tutti, sono lodati per valore e amor di pa- » tria, e i loro sepolcri abbondano d' armi offensive ».

ed Avellino. — Oltre a ciò rinomata era questa Regione per il Foro delle cose da vendere frequentatissimo, e dove concorrevano ogn' anno i popoli circonvicini (1). Potrei aggiungere ancora con Polibio, che i Vestini, in vigore della loro confederazione (di cui terrem discorso al ragionar di Corfinio) diedero ajuto ai Romani nella guerra della Gallia Cisalpina, non molto prima che si venisse a battaglia con Annibale; non che nell' anno 583 di Roma militarono questi nella guerra Macedonica sotto il Legato Cluilio. Impertanto venuto a finale e turpe rovina l'impero latino, in quel bujo di civiltà, mentre le barbariche turme dal Settentrione precipitavano quaggiù a schiantarvi ogni fiore di antica gentilezza e di civile vita, i Vestini in alpestri balze vivendo e travagliandosi, si fecero ad ogni più dura impresa robusti e capaci; sicchè vigendo il governo di tirannide faudale, questa nostra schiatta le si fè incontro, pugnò, e vinse; di guisa che alfine raccoltisi in bella ordinanza edificarono la città di Aquila col privilegio delle civili franchigie.

A due miglia da Forcona, avanzi di mura, rovine di acquedotti, archi, ponti e sepolcri, ti raccordano *Aveja* famosa città de' Vestini, la quale diede il nome alla provincia Aviense; e celeberrima fu per gli ordini del Popolo e degli Augustali, siccome Città popolatissima e Prefettura, Municipio e quindi Colonia al filosofar del Giovenazzi (2). Fu essa ancora decantata a

(1) Bernardino Cirillo. — *Annali della Città dell' Aquila. Lib. 1.*

(2) V. Giovenazzi. — *Dissertazione della Città di Aveja.*

cielo da Silio Italico, per aver somministrato soccorso alla Repubblica Romana nella seconda guerra Punica (1). — Ed oh! Aveja, sede un dì di eserciti, campo d'illustri guerre, ora non esisti che nelle pagine della storia. Il sontuoso tempio di Diana, quelli sacrati alle altre Divinità, ora son ruderi polverosi e macerie; si ode il tristo canto dei gufi e delle civette, donde uscivano un dì gli Oracoli ed i Responsi de' falsi numi! Vantava un teatro che accoglieva le insanguinate turbe reduci dalla battaglia; ed un Foro, ove radunati i popoli Vestini discutevano i bisogni della patria, e i patti segnati, e le giurate fedi, e la guerra e la pace: ed ora tutto è morte, il silenzio delle tombe regna tra que' ruderi e le infrante colonne. Però ne' dintorni di Aveja è a vedersi oggi quel monte spaventevole, ove fu precipitato un martire cristiano, il Levita S. Massimo, e ciò nel tempo di Decio, allora quando bollia l'ira dei pagani contro i fedeli in Gesù Cristo. Vi si ammira ancora un semidiruto Ca-

(1) In simil guisa Silio Italico parlò di Aveja nel Lib. VII. verso 517.

» Haud illo levior bellis Vestina juventus
» Agmina densavit venatu dura ferarum,
» Quae Fiscelle, tuas arces, Pinnamque virentem,
» Pascuaque haud tarde redeuntia tondet Avellae.

Il Cluverio poi, e Niccolò Heinsio corressero il su lodato testo e di *Avellae*, fecero *Avejae*, o *Aviae*. È a dire ancora, che a Silio Italico fa eco T. Livio allorchè ci fè sapere, che gli abitanti di Amiterno unitamente ad altri delle terre vicine, diedero spontaneamente ajuto a L. Scipione volendo passare in Africa.

stello, stanza di Gualtiero d'Ocre, gran Cancelliere del Regno sotto Federico secondo di questo nome, Corrado e Manfredi (1).

---

(1) Un monumento de' bassi tempi è a vedersi nelle vicinanze di Aveja, oggi Fossa, ossia la Chiesa sacra a M. Vergine denominata *ad Cryptas*. Questo piccolo sacro edificio campestre (uniformandomi alla descrizione che non à guari ne fece il Patrizio Aquilano D. Giovan. Battista Micheletti) ti presenta un pregio raro per le Arti liberali della Pittura e della Scoltura. Esso è di un' Architettura tra il Gotico ed il Greco corretto, internamente tutto dipinto; e tali pitture benissimo conservate contano già circa cinque secoli d' antichità. Oltre il pregio che recano a queste nostre contrade, mostrandoci, come vi siano state in fiore a que' tempi le Arti liberali, ci somministrano ancora materiali per l' istorie di esse, nel loro risorgimento in Italia. Ma il pregio maggiore consiste nel darci delle pruove autentiche di alcuni fatti descritti nella *Divina Commedia*, di cui è fama ben provata, che l' Alighieri attinte avesse le prime idee dalla celebre visione del *Monaco Alberico*. In un' angolo di essa Chiesa si scorgono dipinte alcune anime nude, gementi sotto le pene, come in una bolgia dell' Inferno il Cantor di Beatrice narrava (Inf. cant. XIV. v. 19):

» D' anime nude vidi molte gregge,
» Che piangean tutte assai miseramente,
» E parea posta lor diversa legge.
» Supin giaceva in terra alcuna gente:
» Alcuna si sedea tutta raccolta;
» E altra andava continovamente.

Così descrivevale il gran Dante nel terzo girone, ove la Divina giustizia con *orribil arte* puniva in una campagna di cocente arena i violenti tormentati da fiamme ardentissime, piovendo ivi *di fuoco dilatate falde*, *Come di neve in Alpe senza vento*. Andrea di Cione Orgagna (che nacque in Firenze, mentre Dante terminava la sua gloriosa carriera; e visse sin' alla fine di quel secolo XIV,

A rincontro di Aveja stava *Peltuino*, Prefettura, e quindì Colonia Romana a' tempi di Augusto; e rinomato abbastanza, non dico già per le molte iscrizioni riportate dal Grutero, dal Muratori, dallo Smezio e Lipsio; non per le macie delle sue terme, o di quella via sotterranea, che secondo la popolar tradizione conduceva fino ad Amiterno; quanto per gli avanzi di quel Circo incrostato, di opera reticolata, già nominato da Plinio (1); che ancora sfida l' insaziabile

---

impiegando i suoi talenti non solo nell' esercizio della Pittura della Scultura e dell' Architettura, ma anche della Poesia) cominciò il primo ad esprimere col pennello le immagini della Divina Commedia, lasciandone una pittura a fresco molto ammirata nella Chiesa di *S. Maria Novella*, che può vedersi presso il sig. d' Agincourt (Storia dell' Arte, tav. 119 spiegata nel vol. IV. della sua opera. Prato 1827 pag. 381). Se queste pitture possano contrastare all' Orgagna il primato, sarà giudizio de' dotti e degl' intendenti professori dell' arte, cui ne diamo volentieri questa notizia, che potrà loro riuscire gratissima. Però è a dire, che questa appunto è la parte delle pitture, che ha alquanto sofferto dal lento urto degli anni. Le medesime dovrebbero ricopiarsi diligentemente a contorno, e quindi confrontare le cronache, e quelle notizie, che si potessero rintracciare da antiche carte, per illustrare con esse comechessia quel barbaro stile in che si dilettava la pittura del XII secolo, priachè non acquistasse sembianza italiana sotto i pennelli di Cimabue, di Giunta da Pisa e di Guido da Siena. — Vi esistono ancora in questa Chiesa due immagini di Madonna scolpite in legno, non isolate, ma attaccate al fondo piano, a guisa di un quadro, dell' istessa epoca dell' anzidette pitture.

(1) Ci duole assai di non potere qui intraprendere una descrizione minuta delle diverse parti di questo Circo, tra perchè i pochi ruderi a noi superstiti sarebbero insufficienti a dare un' idea compiuta de' circhi pubblici

voracità del tempo; perchè appunto sia perenne testimonianza del furore de' secoli e della magnificenza di un popolo vincitore. La quale Città, non trasandiamo di notare, fu espugnata dal Con-

---

di Roma; ma essendo l'esame di esso lui utile comechessia per ciò che concerne le nostre circostanze, diremo in generale su questo genere di edificio.

Nella parola *Circo* vien indicato uno de' monumenti più ragguardevoli dell' antichità Romana; ma per trovar l' origine de' circhi bisogna risalire alla istituzione de' giuochi Olimpici. — Lo spazio in cui cotesti giuochi celebravansi era da' Greci chiamato *stadio*. Apprendiam da Pausania che lo stadio era semplicemente uno spazio di terreno battuto e sito d' ordinario a piè d' una collina, e talora, per accrescere i pericoli degli esercizî che vi si celebravano, su la riva d' un fiume. I primi stadî erano, come i primi teatri, senza recinto e senza gradini, e gli spettatori allogavansi sul pendio del terreno che limitava lo stadio paralellamente alla sua più grande dimensione. Ma non tardò l' arte a prenderne cura. La forma dello stadio fu rinchiusa fra edificî, e vi si costruirono gradini a comodo degli spettatori. Lo stadio più bello della Grecia era quello di Olimpia. Pausania ne dà la descrizione, e cita ad un tempo lo stadio di Atene; ma quest' ultimo era Romano ed era stato costrutto da Erode Attico, l' amico di Cicerone. Oltre lo stadio, i Greci aveano l' ippodromo, il quale, secondo lo stesso autore, era un monumento distinto dal primo e serviva senza dubbio unicamente alle corse de' cavalli.

Questi due generi di edificî furono dai Romani congiunti in un solo, al quale essi dettero maggior grandezza e splendore, ed il nome di Circo.

A Tarquinio generalmente si attribuisce la fondazione del primo circo, che fu costrutto a Roma nella valle Murcia, tra l' Aventino e' l Palatino, nel luogo medesimo in cui Romolo, celebrandovi con malizioso intento de' giuochi, fè rapir le donne che i Sabini avean condotte allo spettacol novello. Dionigi d' Alicarnasso dice che Enea introdusse l' uso de' giuochi in Italia, e che i

sole Romano Papirio, allorchè Spurio Corvilio debellava Amiterno. Poi decaduta maggiormente nel Medio-Evo, e come si crede sotto i Normanni, di lei oggi altro non resta che una crollante an-

Romani li ricevettero dagli Etruschi. Or è noto che Tarquinio era originario di Etruria.

I circhi eran tutti presso a poco disposti della stessa maniera, tranne il maggiore o minor grado di ricchezza che si dava, secondo la loro importanza, alla costruzione di essi. Essi contenevano uno spazio molto più lungo che largo, terminato in una delle sue estremità in semicircolo e circondato intorno di gradini, fuorchè nel lato opposto alla parte circolare, ove trovavansi disposte le mosse (in latino *carceres*) o rimesse pe' carri.

In quanto poi i giuoghi che si celebravano nei Circhi è a dire, che in principio questi furono presso a poco gli stessi in Italia che in Grecia ov' erano nati. In Etruria non furono istituiti sol come piacere, ma come pratica religiosa; essi vi si celebravan immediatamente dopo i sacrificî. In Roma, in origine venner dedicati al dio Conso e chiamati quindi *Ludi Consulares*; più tardi presero il nome di *Ludi magni*, come chiamali Cicerone, parlando di quelli ch' ei doveva far celebrare per la sua edilità; ed in fine appellaronsi *Ludi circenses*.

I giuochi avean luogo o all' occasione di grandi calamità pubbliche, o per invocar la protezione degli Dei, o per la salute dell' imperatore ed il suo ritorno a Roma, o per la dedicazione de' templi e d' altri monumenti, o finalmente per la elezion de' magistrati. Regolarmente celebravansi i giuochi in certi giorni determinati dell' anno; ve n' eran pure di quelli che ricadevano ogni lustro, cui chiamavan quinquennali. Le spese eran d' ordinario fatte dallo stato; ma qualche volta quelli che aspiravano a delle pubbliche cariche davan ancor' essi de' giuochi per attirarsi il favor popolare. I giorni della celebrazion dei giuochi erano annunziati anticipatamente, e, noti appena, accorrevano d' ogni parte in gran folla gli spettatori alla capitale. Di que' giorni chiudevansi le botteghe, sospendevansi gli affari, e Roma si abbandonava tutta quanta alla gioja ed al piacere.

tichissima Chiesa, la quale fece gran mostra di se nella storia dell'età di mezzo, per mantenere costantemente accesa la sacra fiaccola dell'evangeliche veritadi. In essa dunque è a vedersi un bel

---

Fra i diversi giuochi del circo, il principale, cioè quello per cui i circhi sembravano essere stati costrutti, è evidentemente la corsa de' carri. Tarquinio, fondando à Roma il primo circo, diè un grande sviluppamento ai giuochi già istituiti; e Dionigi d'Alicarnasso dice che egli fu il primo a distribuire i carri in *bighe*, *trighe* e *quadrighe* (a due a tre o a quattro cavalli). Lo stesso Tarquinio istituì pur la corsa de' cavalli, e secondo l'uso greco, dopo la corsa i giuochi ginnastici, cioè la lotta il pugillato e la corsa a piedi.

I conduttori de' carri chiamavansi aurighi o agitatori; eran per lo più servi o liberi; ma spessissimo ancora davansi a cotal esercizio giovanetti delle migliori famiglie non che senatori. Molti imperatori, quali un Nerone, un Domiziano, un Vitellio, un Comodo, un Caracalla ed un Eliogabalo ec.; non solo non isdegnarono di condurre il carro nell'arena, ma alcuni di essi spinsero tal passione fino alla follìa. Citansi financo delle donne che si distinsero ne' giuochi circensi.

Gli aurighi eran divisi in fazioni distinte dal colore de' vestimenti. Gli spettatori prendevan parte per questa o quella fazione, e facevansi in tal congiuntura considerabili scommesse.

La Spagna principalmente forniva i cavalli proprî a questa sorta di corsa. Ogni cavallo avea il suo nome esprimente, come ora, qualche qualità dell'animale; se ne trovan citati molti nelle iscrizioni circensi. I corridori portavano in capo un pennacchio i cui colori manifestavano a qual fazione di carro si appartenesse. Le corse eran d'ordinario composte di quattro carri e talora, come sembra, di otto, di che fa fede l'antico mosàico di Lione. Dalle dodici mosse (*carceres*) del circo di Romolo potrebbe argomentarsi che fossero più numerose. Ogni spettacolo conteneva almeno venticinque corse o *riprese*, ciò che supponeva almeno cento carri e quattrocento cavalli.

pulpito di pietra, fatto già per S. Paolo di Peltuino nel 1240, e sculto tutto a fogliami ed a bassi rilievi con le imagini di S. Paolo, di S. Tito e S. Apollo, dello stile italo-greco. Noi

---

Sotto Antonino Pio si aggiogarono fino a sette cavalli ad un carro. In tutti i bassi rilievi, come nel citato mosaico, si scorge che ogni carro era accompagnato da un cavaliere chiamato *desuetor*, il cui impiego consisteva a sceglier i cavalli, nutrirli, scozzonarli e per quanto sembra, a non abbandonarli durante la corsa.

Lo spettacolo de' giuochi del circo era sempre preceduto da ciò che chiamavasi pompa circense, la quale consisteva in una processione solenne intorno alla *spina*, di cui partecipavano non solo coloro che doveano darsi a spettacolo, ma ancora i magistrati, i figli de' nobili, i sacerdoti, i consoli, gli auguri e le vestali. Vi si portavano i simulacri delle divinità protettrici, e le immagini de' Cesari sopra carri tratti da muli e talora da elefanti, da camelli e lioni. A tal pompa tenevan dietro i sacrifizî che precedevano i giuochi. Dionigi d'Alicarnasso ci à lasciata una descrizione molto esatta e particolareggiata di tutto ciò che componeva la pompa.

Appena aprivansi i cancelli, ad un segno dato per via d'un pannolino bianco chiamato mappa, gli aurighi slanciavansi a gara nell'arena dalla parte destra della *spina*. La corsa consisteva in sette giri, e colui che dopo il settimo giro arrivava il primo ai limiti più vicini del punto di partenza, veniva proclamato vincitore ed ottenea quella palma che, a detta di Orazio, rendeva gli uomini pari ai numi. Comprendesi che la grande difficoltà consisteva a girar il più che si potesse vicino alla meta senza toccare: questo passaggio era sì pericoloso che non avea luogo una corsa senz'esser segnalata da terribili disastri come può argomentarsi da tutti i monumenti antichi, in cui sono rappresentati simiglianti spettacoli.

La corsa de' carri era seguita da quella a piedi, e questa dalla lotta e dal pugillato. In tempi di lusso e di corruzione si era a tali giuochi aggiunto anche quello

quindi ne abbiam fatto menzione per essere questo, nelle nostre circostanze, l'unica opera di quella età in cui gl' itali scultori seguivano servilmente la scuola bizantina.

---

della caccia, in cui facevasi un'immenso consumo di bestie d' ogni specie. Fra i giuochi più celebri bisogna citar quelli che furon dati da Trajano, terminata la guerra contro i Daci: essi duraron ventitrè giorni, e diecimila bestie, tra feroci e mansuete, furono abbandonate al ferro de' gladiatori.

Benchè i circhi fossero specialmente consecrati alle corse ed a' giuochi sovraccennati, servivan pure ad altri usi, tenevansi in essi pubbliche assemblee e vi si davano altresì rappresentazioni teatrali. Cicerone ci fa sapere che nel circo Flaminio si pronunziavano molte arringhe; in questo stesso circo Lucullo spiegò la pompa del suo trionfo ed Augusto recitò l' orazione funebre di Druso. I circhi infine eran generalmente delle pubbliche piazze cui il popolo frequentava, e nelle quali all' uopo poteva ordinatamente allogarsi.

Or bene rappresentiamoci alla mente il gran circo nel tempo del suo più grande splendore coi suoi infiniti portici, con le sue marmoree colonne, con que' gradini coperti da una folla immensa di spettatori rivestiti tutti di ricchi e svariati abbigliamenti; volgiamo gli sguardi su per quelle torri e quelle porte trionfali coronate di quadrighe indorate e su i numerosi monumenti della spina; fingiamo d' assistere agli spettacoli pomposi che celebravansi in que' vasti recinti; immaginiam l'ardore di tanti cocchi contendentisi la palma; aggiungiamo a questo il suono degl' istrumenti, le grida de' vincitori, le acclamazioni ed i plausi di quella calca, cui Orazio paragonava ai fremiti del mare ed ai ruggiti delle foreste del Gargano: immaginiam tuttociò ed avremo l'idea d'uno spettacolo il più straordinario e magnifico fra quanti se ne sian mai veduti.

Però è a dire, che quando questi giuochi istituiti sotto gli auspicî della religione, non si riguardarono più che come sfrenati piaceri e come occasion di debacca-

Giusta la sua forma geografica, suolsi dividere l'Abruzzo Ulteriore II in quattro Distretti, le cui città, o parti principali, sono Aquila (capoluogo della provincia), Città-Ducale, Avezzano, Sulmona. Noi quindi dopo di aver rammentato quante, un tempo già fu, esisterono città ragguardevoli presso Aquila, innanzi ogni altro amiamo spingere lo sguardo al distretto di Civita-Ducale, famoso per vetuste memorie le quali si perdono nella più remota antichità, e per la storia d'Italia una pagina di cupa meditazione. — Impertanto qui sorgevano *Lista* e *Cotilia* (1) ambedue metropoli degli Aborigeni, che al sentenziar del Dempstero, furono i primi popoli de' quali esiste memoria dopo il diluvio (2).

---

menti, i circhi divennero il teatro de' più orribili eccessi, e l'arena di essi, come quella degli Anfiteatri, fu scelta per l'esecuzion de' supplizî più crudeli che il paganesimo imponeva ai cristiani. Nel circo di Nerone infatti, sul quale or sorge la basilica di S. Pietro, ebbe luogo la carneficina de' fedeli ordinata da quell'imperatore e mentovata da Tacito; ed è però che nei secoli di decadenza divenuti monumenti inutili, furono i circhi (non che quello di Peltuino) abbandonati e distrutti.

(1) Dalle rovine di Cotilia, Città distrutta da' Goti nel 475, Carlo II d'Angiò fece fabbricare l'odierna Città Ducale e propriamente ai 15 Settembre del 1308, inaugurandola a Roberto suo primogenito Duca di Calabria.

(2) *Hi sunt a diluvio primi populi, quorum in prophanis historiis extant monumenta* (Dempst. Lib I. Cap. VII.). Che se altri opporrà che antichissimi egualmente furono gl'Umbri, a costui mi giovi far conoscere, che gli Umbri medesimi (così detti perchè salvati, al sentenziar di Plinio, dall'inondazione delle acque: *Gens antiquissima Italiæ existimatur, ut quos ombrios putant dictos, quod inondatione terrarum imbribus superfuissent*)

Città fiorenti ne' tempi dell' antichissima civiltà italiana accolsero i Pelasgi popoli d'Arcadia che, giusta l' oracolo di Dodona (1), givano in trac-

---

possedevano in tempi remoti l'agro di Rieti, e che perciò stanziavano ancor essi presso Cotilia; infatti Dionigi d'Alicarnasso (Lib. II. p. 112) gli disse indigeni dell' agro di Rieti: *Primum indigenas in agro Rietino habitasse.*

(1) I Pelasgi, conforme a quanto ci fè sapere Dionigi di Alicarnasso (Lib. I. p. 33.), non avendo propria e ferma abitazione in Grecia ed errando vagabondi e raminghi, invocarono l' oracolo d' Apollo alla quercia Dodonea ed ottennero risposta: *Pergite quærentes Siculorum Saturniam Terram, atque Aborigenum Cotylam ubi Insula vehitur, quibus permixti Decimas Phœbo mittite, et capita Jovi, et ejus Patri mittite virum.* Per lui medesimo sappiamo ancora che quei versi furono scolpiti in un Tripode, ossia sedia di ferro a tre piedi e forata nel mezzo, in cui salivano le Sibille e Sacerdotesse a vaticinare; aggiungendo che Lucio Mummio l'ebbe veduta nel tempio di Giove Statore. Qui poi non sarà certamente inutile il riferire, come l' eruditissimo Cesare Cantù (Stor. Univ. Rac Ep. 2.) si fè a descrivere questo famoso Oracolo: » Il più antico oracolo, egli » dice, unico di cui l' Iliade faccia menzione, è quello » di Dodona. Narravasi che due colombe, preso il volo » da Tebe d' Egitto, venissero una a Dodona, l' altra » nella Libia, e con voce umana ordinassero di fondarvi » un oracolo. A Dodona rispondevano le quercie e gli » elementi: la sacerdotessa interpretava il mormorio d' una » fontana scorrente a piè d' una quercia: o, sospesi vasi » di rame presso una figura dell' eguale metallo spenzolata anch' essa e avente in mano uno staffile di corde » metalliche, secondo che il vento le faceva sonare, predicevasi l' avvenire. Chi interrogava Trofonio, doveva » purificarsi; ed esaminate le viscere, se il voto era propizio, di notte menavasi il consultante al fiume Ercino, » ove due fanciulli l' ungevano, poi, condottolo alla sorgente del fiume, gli davano a bere l' acqua di Lete e » di Mnemosine, dell' obblio e della ricordanza; e dopo

cia di quel sacro lago (detto oggi di Paterno), quell' isola natante sorprendente fenomeno di cui parlarono Sozione, Teofrasto, Seneca e Varrone (1). Collegatisi adunque con gli Aborigeni della Sabina, se pria questi aveano cominciato ad unir capanne senza chiusa di mure; fu allora, congiunti coi Pelasgi, che sulle creste dell' Appennino formarono città propriamente dette

» aver pregato alla statua di Trofonio, vestito d' una » tunica di Lino, ornato di bende sacre, andava all' o» racolo sopra un monte, alla cui cima era un riciuto » di bianche pietre con obelischi di rame. Quivi, den» tro una caverna artifiziale, vaneggiava un' angusto foro » in cui si scendeva per piccole scale; poi se ne trovava » un' altra sì bassa, da dovervi penetrare carpone; e dove, » appena entrati, una gran forza strascinava in luoghi » dove l' avvenire aprivasi, a chi per vista, a chi per » udito. Uscito ancora coi piedi innanzi, condotto nella » cappella del genio buono e ripigliati i sensi, scrivea » ciò che aveva inteso, e i sacerdoti ne facevano l' inter» pretazione ».

(1) Si legga all' uopo Mons. Antonio Lodovico Antinori nel Lib. I. c. 36; non che il Marches. Comp. Stor. di Civ. Duc. Lib. I.; laddove ci fecero sapere che i Pelasgi udito l' oracolo partirono per la Saturnia. Giunti presso Cotilia videro l' Isoletta fluttuante nel Lago, e ravvisarono il luogo accennato. Con palme in mano supplichevoli pregarono gli Aborigeni di Cotilia, onde gli ricevessero per compagni. Esclusi come stranieri, ripetettero l' istanza, allegando l' Oracolo. Quei di Cotilia, per discuoprire se tale era la volontà di Apollo, andarono su l' Isoletta. Avuta risposta uniforme assegnarono ai Pelasgi il terreno intorno al Lago, dove poi stabilirono abitazioni.

Si crede che una Fabbrica, di cui restano antiche vestigia presso Paterno, fosse la residenza de' Sacerdoti, ovvero del loro Capo; se non anche il luogo dove si rendeva ragione.

e fra loro vicinissime. Ed oggi ancora tra Pettino ed Arischia in una gola di monti si trovano più ordini di mura ciclopèe, che il volgo, attonito a quell' ammasso d' enormi macigni, le dice *mura del diavolo;* irregolari stanno e senza calce e cemento, quasi per indicare l' uso di molte braccia e portentose forze. Sia lode a Petit-Radel il quale sostenne che tali edifizî non fossero proprî che de' Pelasgi, ed Aborigeni, mai non vedendosene di contemporanei ad Etruschi o a Romani; e che col suo metodo i monumenti degli Ernici, dei Marsi, dei Volsci possano determinare la storia dei Pelasgi, più preciso ancora che quelli di Sicione, Argo e Micene: aggiungi che i più antichi loro stabilimenti sieno a cercare nella diocesi di Rieti e massime nel cantone di Cicolana, la Svizzera italica (1). Non mancarono poi altri di lodarli per aver portato qui l' alfabeto, giacchè Evandro veniva appunto dall' Arcadia, stanza de' Pelasgi. Essi pure fra i rozzi natìi introdussero il focolare domestico e la pietra di confine; cioè la famiglia stabile e la proprietà, e nella Sabina posero un' oracolo somigliante a quello dell' Epiro. L' arte loro ammirabile non per regolarità, come la greca, ma per enormità de' materiali e per somiglianza colle opere della natura,

---

(1) Da ciò che si è detto ognuno converrà con noi allorchè ponemmo, che dagli abitanti de' nostri monti debbonsi ripetere i principî dell' Italica coltura; non che con Cesare Cantù, mentre disse: (Stor Univ. Rac c. 2)
» Dalla civiltà Aborigena e da quella de' Pelasgi se bre
» essere uscita la nuova degli Etruschi, la quale in ..
» punti mostrasi originale, in altri greca od asiatica

colle quali va a confondersi, non adopravasi a servizio di re o ad onore de' numi, ma ad utile sociale, in mura, vie, acquedotti, canali; e quel vivo sentimento della vita cittadina rivelato dalla costruzione di tante città, non è a dire se operasse su i futuri e perpetui sentimenti italiani sempre volti alla vita di comune. E qui lasciando una digressione che forse meriterebbe luce maggiore, diremo che Giano, il più antico re d'Italia, compare tra genti non ancora stabilite ed educa i nostri Sicoli de' quali n'è capo e signore. Saturno che, al filosofar di Vincenzo Gioberti, col suo nome diede grido di aurea felicità alla prisca Italia. Fauno introdusse nell' Italia il culto degli Dei della Grecia e prescrisse l' uso di tosar le pecore, mentre prima andavano cariche dei loro velli. Silvano anch' esso re dell' antico Lazio ritrovò l' arte di potare ed innestare gli alberi, facendo loro deporre la natìa qualità acerba e selvaggia; e che dirò di Italo! questi al tempo che Teseo aggravava i demi dell' Attica, stabilì la comunione de' beni nella bassa penisola, insegnò l' agricoltura e i conviti sodalizî che ancora duravano all' età d' Aristotile (1).

(1) L' Achille de' Sicoli Italo, riuniti che ebbe tanti popoli sotto il suo dominio e governatili con savie leggi emanate dalla sua sapienza; fece sì che questa bella penisola, la quale aveva già sortiti varî nomi: Gianicola da Giano, secondo che scrisse Dionigi d' Alicarnasso; Saturnia da Saturno: *Latium autem dictum est quia illic Saturnus latuerit*, disse Servio (En. I. v. 5.); Enotria *ab Oenotro rege Sabinorum*, al sentenziar di Varrone; Ausonia dal duce Ausonio figlio di Ulisse e Calipso, conforme a quanto ci fè sapere Festo Pompeo; non

Falacrine, pure già fiorentissima, fu patria della famiglia Flavia „ la quale vantavasi di aver dato tre Imperatori a Roma, Vespasiano, Tito e Domiziano (1). Dopo la morte di questi

---

altrimenti fu detta Italia da Italo, onde scrisse Dionigi (*Lib. I.*) che divenuto re Italo, mutò il nome alle regioni Sicule, Morgeti ed Enotrie e le fece tutte dal suo nome chiamare Italiche: ed è a dire che Virgilio, il quale al dir di Servio, *per transitum tangit historiam*, mette questo Italo come antenato di Latino, giacchè ne pone l'immagine insieme con Sabino, Saturno ed altri re degli Aborigeni nell'atrio della regia di Pico.

Però non tutti gli scrittori furono uniformi in ciò che concerne il nome d'Italia. Conoscendo alcuni che Ιταλός significa vitello, furono di avviso che gli etimologi greci dedussero il nome della patria nostra dall'abbondarvi i buoi. Altri inventarono al solito un Italo re, da cui fu denominata, ed è questa l'opinione più ricevuta. Quegli pensò ad *Atlas* e vi scorse l'origne Africana della civiltà italica, appoggiandosi al *Quæ docuit maximus Atlas* di Virgilio. Tal era l'opinione di Romagnosi « nell'Esame della storia degli antichi popoli italiani ». Alcuno vorrà più volentieri trovarvi con Bochart (*Geografia Sacra Lib. I. c. 30.*) una derivazione fenicia; poichè *Jtaria* in parlare fenicio dinota terra della pece, come *Jlipa* terra de' metalli, nome corrotto poi in Ilba ed Elba. E a chi s'appaga di tali prove potrebbe dar qualche appoggio il trovarsi molti nomi, massime nel nostro Apruzzo, di paesi eguali in Italia e nella Cananea. Popoli Sabini e Raseni sedevano presso alla Mesopotamia: Fik di Siria accenna il Piceno; Marsi Elojun era città del litorale di Siria, presso alla quale il fiume Macra; e questo fiume abbiamo noi pure fra i Marsi. In Armenia è Ameria, in Mesopotamia Alba; Aulon è paese di Palestina presso al Giordano e colle presso Taranto: a Caparbio d'Italia corrisponde Capharabis d'Idumea, a Colle in Toscana Cholle in Palmirena; Tamar è in Campania e in Siria; Tebe in Siria e ne' Sabini ec.

(1) *Vespasianus natus est in Sanniis ultra Reate, vico modico, cui nomen est Phalacrinæ*: così scriveva

savî, la storia tace di Falacrine, ed al viandante rimane solo di ravvolgersi fra i dispersi ruderi, sopra i quali si arrampica l'ellera, e fra le commessure delle pietre nascono e germogliano i fusti degli arboscelli e delle piante. — Oh! quanta metamorfosi di luce e di tenebre, di grandezza e di deperimento, di civiltà e di barbarie!

Tora anch'essa di remotissima origine, è decantata da Terenzio Varrone per l'oracolo del Pico vaticinante (1), ossia di quel famoso tempio eretto in onore di Marte, nume adorato da tutta la gente Aborigena siccome presidente alla pace ed alla guerra (2); ed in cui sopra una colonna di legno, tutte si ricevevano le risposte e vaticinî di quel fatidico nume (3). Le ruine

---

Svetonio Tranquillo nelle vite de' dodici Cesari, e propriamente nella vita di Vespasiano.

(1) Per tutto ciò che concerne Tora e 'l suo antichissimo oracolo vedete Dion. Alic. 1. — Varrone D. R. R. III. -- Strab V. -- Micali St. degli ant. pop. ital. tom. 1. — Ann. dell'ist. di corrisp. archeolog. 1832 ec. ec.

(2) Il nostro Marte fu fatto guerriero per la ragione che guerrieri erano gl' Italiani, tanto poi ci fan rilevare Varrone presso Censorino, ed Ovidio nel Lib. III. de' Fasti scriveva:

» Et tamen ante omnes Martem coluere priores
» Mars Latio venerandus erat quia præsidet armis.

(3) Vincenzo Gioberti così descriveva l'oracolo di Tora (Del Buono Cap. 6.) : » Uno dei più antichi ora-
» coli Pelasgici, menzionato da Varrone e Dionigi, è
» quello di Tiora, oggi Turano, nel territorio di Rieti,
» presso il villaggio di Santa Natolia, ai piè del monte

poi di quella fabbrica, opera ciclopica delle più belle, sono per noi una reliquia veneranda della più remota antichità.

» Velino; dove Pico, uccello divino degli Aborigeni,
» profetava. Tutto ci mostra in Pico, volatile nero e
» fatidico, detto *Kraugos*, cioè *avis clamatoria* da Esi-
» chio, e connesso coi miti di Fauno, di Giano e di
» Saturno, un simbolo più antico, proprio dei Camiti
» aborigeni e diffuso in tutta l'Italia penisolare quando
» ella era detta Saturnia. I Pelasghi, non potendo sra-
» dicare l'antica religione, se l'appropriarono, modifi-
» candola, e svolgendo la superstizione a civile umani-
» tà, secondo l'usanza di tutti i Giapetidi nei paesi con-
» quistati da loro. Perciò all'atroce *ver sacrum* dei pri-
» mi abitanti sostituirono la pacifica e salutar consuetu-
» dine delle sacre colonie; fra le quali quella dei Pi-
» centini, guidata dal garrulo uccello, serbò nel nome
» un vestigio della sua origine oracolare e ieratica. Al-
» cuni monumenti rappresentano l'alato profeta sopra
» una colonna aggavignata da un serpe, e ai piedi di
» quella giacente una testa di ariete: in altri l'uccello
» posa sovra una pianta o sur un albero di nave, e ha
» pure a basso un capo d'ariete o bue reciso, quasi se-
» gno di sacrificio. Ivi è chiaramente espresso dagli em-
» blemi il contrasto e il fato diverso delle due stirpi, e
» la maggioranza della più antica negli ordini della re-
» ligione e della coltura. Da Tiora io credo che uscisse
» l'oracolo di Dodona, celeberrimo fra tutti quelli dei
» Pelasghi, e uno dei fondi della civiltà greca. Il quale
» serbò la sua fama anche al tempo dei primi Elleni;
» onde Alessandro, vago all'usanza dei grandi ingegni
» di risuscitare l'antichità, e rinnovare il primigenio
» connubio dell'Oriente coll'Occidente, fece disegno di
» fabbricare un tempio nella contigua città di Ella. Do-
» dona infatti era celebre eziandio nei paesi di levante;
» e veniva consultata dai principi e dalle metropoli nei
» casi urgenti e per la spedizione delle nuove colonie. .
» . . . . Ma checchè sia di ciò, la Dodona epi-
» rotica, secondo la tradizione riferita dalle sue sacerdo-

Or che ho detto di Cotilia e delle più notevoli città del Distretto, vò condurre il passaggiero a contemplar la potenza de' Marsi e degli Equi, e con essi le antiche Città scarsi avanzi di grandi cose. — Negli anni del Mondo 2159, ovvero ai tempi d'Isacco fra gli Ebrei e di Inaco fra i Greci, da Marsia capitano de' Lidî si fondò la Città di *Archippe* nel paese de' Marsi (1); la quale in prosieguo rimase sommersa dal La-

» tesse e spiegata dai preti egizi di Tebe, fu fondata da » una colomba nera, cioè da una donna devota ai ser» vigi del tempio e uscita da quella città. Il Clavier os» serva dirittamente che secondo lo stesso Eredoto in » Egitto non erano sacerdotesse, e rigetta tutto il rac» conto; benchè altri abbia tentato di conciliare i due » luoghi del greco scrittore, allegando in prova due fi» gure equivoche della tavola isiaca. L'Ulloa trova nel » mito erodoteo la colomba di Noè e di Coxcox (il Noè » americano), la quale uscì dall'arca detta *Thebe* in » ebraico. Ma io osservo che il nome di Tebe, connes» so forse coll'arca simbolica o Bari degli Egizi e colle » memorie del diluvio, fu dato a molte antiche città; » e che, secondo Varrone, un cammino a pendìo pres» so Reate chiamavasi *Tebe* fin dai tempi antichissimi, » quando i Pelasghi vennero nella Sabina. In questi » luoghi medesimi, dove risiedeva il più celebre oraco» lo d'Italia, e fioriva l'auspicato, e l'uccello pigolan» te vaticinava, e si serba ancora ripetutamente il nome » di Tebe, io trovo la città donde mosse il culto dodo» neo, identica o vicina all'antica Tiora; che dove » un'uccello di fosco colore e guidator di colonie por» tendeva il futuro, ben poteano profetare le negre co» lombe, e quindi partirne apportatrici di un nuovo » oracolo al prossimo Epiro. La colomba del resto ci » fa anco ricordare Semiramide, e così la specie di essa » e del pico, come il colore dei due uccelli fatali, ci » richiamano alla zoolatria camitica ».

(1) Solino (Cap. 7.) scriveva sull'oggetto: *Archippen a Marsya, rege Lydorum, quod hiatu terræ hau-*

go Fucino (che è uno fra i più bei laghi d'Italia), il quale ebbe inondati i circostanti campi per ben cinque miglia. E perciò Giulio Cesare negli anni di Roma 707, meditava di disseccare quel lago per via d' un acquedotto. Ma si deve all' Imperadore Tiberio Claudio la costruzione di quell' Emissario, il quale mostrando oggi a che giunse mai la potenza degli antichi Romani in fatto di arti, bene richiama l'attenzione degl' Indigeni, non che di quelli d'oltremonti e d'oltremare.

Famosissima ancora fu *Alba* città di frontiera co' Marsi, detta da Tullio: *fortissimum municipium;* e ciò non solo per le mura ciclopèe le quali ostentavano la sua Sicola fondazione, quanto perchè presa da' Romani nelle guerre co' Volsci ed Equi, e fatta lor colonia nel consolato di L. Genuzio, e di Ser. Cornelio, la tennero come un posto militare atto a tenere in freno quei re che conducevano cattivi nei loro trionfi. Quindi ripetono le istorie i nomi di Siface re di Numidia, di Perseo re di Macedonia co'suoi figli Filippo ed Alessandro, e di Bituito re degli Allobrogi e degli Alverni, sovrani tutti tenuti prigionieri in quella fortezza. — In questo il Senato Romano per badare alla sicurezza e all'aumento della Repubblica, ascrisse in Alba seimila Coloni, a quali ingiunse di tutelare i Confederati, ed essere di terrore agli Equi giurati inimici. Però è a dire con Lodovi-

---

stum; dissolutum est in Lacum Fucinum. Lo stesso dice Tito Livio, e Plinio ci fe' sapere: *Lacu Fucino haustum Marsia oppidum Archippe, conditum a Marsya, duce Lidorum.*

co Antinori (1): » che allora non era molto » grande, ma fu ampliata e munita di fortifica» zioni da' Romani; e nel sito eminente e sas» soso, nel quale è collocata, divenuta Metro» poli della Regione, s'introdusse, se non piut» tosto si propagò la denominazione de' suoi abi» tatori detti Albensi, perchè fossero distinti da» gli Albani nel Lazio. Si vuole che essendo si» tuata in Valle fra due Colli nell'uno e nel» l'altro di questi fossero edificati propugnacoli, » muri di sassi quadrati, e le sommità vallate » di monumenti all' intorno le servivano di cu» stodia; che avesse due porte al basso ben » fortificate, e nelle mura varie torri per affo» gare i Presidj . . . . La Legione » Marsica, la quale si vuole composta di Elet» ti Marsi, spesso si faceva stare in Alba, per » aggiungere così alla fortezza del luogo circonval» lato da muri una nuova munizione, per man» tenere in fede, non solamente gli animi dei » Coloni e degli abitanti intorno, che per di» sprezzare gl' insulti de' nemici, come pure per » essere pronta a qualunque evento il Presidio » della Repubblica di Roma; nè si richiamava, » se non se ne' casi di maggior timore. Quindi » Cicerone (2) rinfacciò a Marcantonio, che la » Legione Marsica stava consistente in Alba, fe» delissimo e fortissimo Municipio; che stavano » in quella Città opportuna, munita e propin» qua i Marziali in presidio de' forti, fedeli ed » ottimi Cittadini. Marcantonio adunque, che

(1) Mons. Antonio Lodovico Antinori -- Memorie Storiche delle tre Provincie degli Abruzzi. L. 1.

(2) Cicer. *Philipp.* 3. e 4.

» vide riposta in quella ogni speranza della
» vittoria, ed andar mancando a lui i seguaci,
» e passare al partito del nuovo Cesare Ottavio,
» lasciata Roma, si portò ad Alba col fine di
» rivocare alla sua autorità la Legione Marsica,
» detta pure Marsia. Ma escluso dalla Città,
» anzi rigettato dalle mura, tornò in dietro, e
» con quelli che aveva procedette a Tivoli. Com-
» mendò Cicerone in Senato la costanza della
» Legione. La disse degna di lode, non perchè
» aveva lasciato il suo Console, nel che sareb-
» be stata da vituperare, ma perchè aveva re-
» spinto il suo nemico. La chiamò Legione Ce-
» leste e Divina, non solo per aver lasciato,
» ma perseguitato quello colle armi, ed essere
» stata degna perciò degli onori e de' premj a
» lei promessi dal Senato ».

La Repubblica di Roma, la quale non si vide mai sazia in fino a che non distese padrona le ampie braccia a comprendere l'universo, nel 451 di Roma ingiunse a Valerio Massimo di soggiogare i Marsi. Dopo una guerra micidiale, ridottili a brutto stremo, edificò questi alla riva orientale del Fucino una Città che dal suo nome la denominò *Valeria*. Quinci e quindi raccolti i profughi abitanti di Marrubio e di Cerfennia, ed unitili in bel numero, loro accordò onorificenze e prerogative col diritto di Municipio (1); ordinandogli ancora, che formassero lo

(1) Fra i privilegi delle Città Municipali d'Italia, uno era quello, che coloro i quali esercitavano in esse comechessia i primi gradi della Magistratura, avevano dritto di suffragio nelle adunanze del Popolo Romano, e potevano parimenti pervenire alle cariche della Repubblica.

stato delle cose pubbliche sulla norma di quello di Roma. E da ciò si trae argomento, che non per fortezza assicuravano i loro Stati i Romani; ma col mezzo di popolazioni benevole ed interessate nel dominio, sia per sangue, sia per leggi: che sarebbe un dire, o per essere nate Romane, o per essere fatte.

Proseguiamo. — *Sulmona* e *Corfinio* città fondate da' Frigî, dopo la venuta di Enea, nel territorio de' Peligni, furono assai cospicue nell'odierna provincia di Aquila. La prima (1) vantasi di aver dato i natali al più dolce e'l più infelice poeta della migliore età che ebbero le lettere latine, a P. Ovidio Nasone: nato da famiglia Equestre l'anno 711 di Roma, e 43 prima dell'Era Volgare; non che a Cosmo Meliorati già Cardinale del titolo di S. Croce in Gerusalemme, e poi nel 17 Ottobre del 1404 eletto e celebrato Papa col nome d'Innocenzo VII; aggiungi Ercole Ciofani dotto scrittore del secolo XIV, e Marco Barbato amico del Petrarca, e maestro e segretario del

(1) Ovidio nel Lib. IV *Trist.* la crede fondata da Solemo Frigio compagno di Enea, dal quale, si vuole, che questa Città prendesse il nome di Sulmona:

» Hujus erat Solemus Phrygia comes unus ab Ida
» A quo Sulmonis moenia nomen habent.

E Silio Italico cantava:

» Nomine Rhoeteo Solymus, nam Dardana origo
» Et Phrigio genus a proavo, qui sceptra sequutus
» Æneæ, claram muris fundaverat urbem,
» Ex sese dictam *Solymon*, celebrato colonis
» Mox Italis paullatim attrito nomine Sulmo.

Lungo poi sarebbe il dire che Saturno e Marte ebbero in Sulmona un culto speciale.

Re Roberto. Soffrì questa danni considerevoli, prima a' tempi di Silla, poscia di Giulio Cesare, allorchè presa a favoreggiare la causa di Pompeo, venne da M. Antonio espugnata con esercito di otto legioni e cinque coorti. Divenuta quindi colonia romana, ebbe a patir nuovi danni, sia per le barbariche invasioni, sia più per le interne guerre del Reame. — Ma checchè sia di ciò, per quanto concerne Sulmona, certo è che appressandoti a lei, il primo nome che ti si affaccia alla mente è quello di Ovidio, ed il primo culto lo porgi ai canti delle Metamorfosi e dei Fasti. Che anzi cercando allora fra quelle vette la villa famosa, quel soggiorno di tranquillità e di pace ove il tenero Ovidio, pria che sventura il cogliesse, educava alle Muse il cuore e la mente; ecco che rinvieni nella falda del Morrone un muro rossiguo che à già sfidato l'urto di diciannove secoli, e che servendo di base all' edifizio, vedesi oggi quasi intero, tutto di opera reticolata e maravigliosamente solido. La spaziosa e bellissima veduta che quivi ti si offre allo sguardo; la fontana degli amori, che inaffiando quella deliziosa campagna, vi mantiene vivo il verde e la freschezza di Primavera: tutto insomma ti richiama alla mente le ville di Tuscolo, di Formi, di Cuma, di Pozzuoli e di Pompei, ove quella mente vastissima dell' Arpinate spaziava per tutto l' umano sapere, e fidava a pagine non periture il fiore della filosofia e del gusto; quella di Sabina, ove l' inimitabile Flacco, al suono della lira di Pindaro n' emulava i voli sublimi colle sue Odi, e lamentava con i Sermoni i rotti costumi della sua Patria; quella di Casino, ove Terenzio Varrone, quel

miracolo di erudizione e di dottrina, deponeva in volumi innumerevoli la sua sapienza, che poi fatalmente perdemmo; quella di Tivoli, ove Crispo Sallustio dettava quelle storie immortali, che dovevano insegnare ai posteri le prime cagioni perchè la più grande delle Repubbliche del mondo crollò. In breve ti rammenta una simile contrada quella Villa fuori la porta Valeria, ove il gentile Catullo fioriva i suoi versi delle più caste ed elette latine eleganze. — D' altronde ove la pianura mette fine nella pendice del monte, sulla terra in che il Cantor di Corinna inveniva il tranquillo recesso, e gli ozî eruditi cari alle Muse, è a vedersi oggi una Badìa che Religione fondava dopo il volgere di molti secoli, e che un giorno i monaci di S. Pietro Celestino (facendo eco alle fervorose preghiere di Pietro il Morrone, pria che la mano della Providenza il traesse nel Vaticano a reggere le sorti dell' universa Chiesa) vi facean risuonare le loro pietose salmodìe. L' edifizio per ampiezza e bell' ordine di disegno è de' più magnifici di tal sorta, i belli porticati, le ampie scale, i lunghi corridoi, le biblioteche, gl' archivî, i marmi, le pitture, i rabeschi, gl' intagli; tutto è ragguardevole per semplicità e regolarità di disegno. Al mirare ogni porta ed ogni sala, vi leggi dipinta una storia di Santi e di Pontefici; son opere fatte a carbone, e tutte l' ebbe eseguite quell' egregio artista Fra Giuseppe Martinez, di cui sono a vedersi ancora le molte figure esistenti nel bellissimo refettorio, unitamente a due quadri, l' uno rappresentante la moltiplicazione de' pani, e l' altro la sacra e mistica Cena. La Chiesa dominata da un gotico campani-

le, è d'essa a croce greca con colonne e cornicione di ordine corintio; e nella quale si ammirano le due cappelle laterali con colonne preziosissime di marmo antico. Pregevole ancora è il S. Benedetto, che sta di fianco al grande altare, siccome opera del Mengs: di colui che fece immortale il suo nome dipingendo a fresco nella biblioteca Vaticana. — A te sembra impossibile che i padri claustrali lasciano in non curanza questa antica dimora, quest'asilo di tranquillità e di pace, questa Badìa in mezzo alla deserta campagna; mentre ora, in loro vece, l'indigenza vi risiede, non già sordida, squallida, neghittosa; ma in grembo della Religione, educata dalla civiltà, nelle arti istruita.

Corfinio poi Città capitale de' Peligni e patria di Silio Italico (1); secondo che si leggeva in una lapide, fu costruita da C. Alfio, e giunse ad esser chiamata per antonomasia Città Italica, e tale la disse il Varrone, ponendola a livello di Roma, Cartagine e Capua. Non cercare nelle sue mura le arti di Atene, o le dotte istituzioni de' Sacerdoti di Egitto; mentre la guerra fu l'unica sua occupazione, ed il valore fu la caratteristica de' suoi abitanti. Roma infat-

---

(1) Riguardo la tanto agitata quistione, se Silio Italico sortisse i natali in Corfinio ovvero nella Spagna, noi facciam conoscere all'uopo che i naturali di Corfinio furon chiamati Italici, perchè Italica si chiamò questa Città secondo Varrone: *Corfinium alio nomine urbs Italica dictum*; si appellarono poi Italicensi i nativi d'Italica nella Betica: *Italicenses dicti sunt populi ab Italica urbe Hispaniae Beticae.* Ed ecco, forza è conchiudere, che Silio essendosi chiamato Italico e non Italicense, fu perciò di Corfinio e non di Spagna.

ti aveva soggiogato gran parte dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; e quei popoli che già ubbidivano alle novelle leggi, tremavano ancora al nome dei Marsi e degli Equi, senza le quali legioni, come già disse Appiano, i Romani non mai fecero strepitose conquiste. Confortato quindi Corfinio del valore de' suoi abitanti, nell'anno 662 di Roma, non temè di contendere con la medesima capitale dell' Universo, la mercè della memoranda lega Italica. L'origine poi di questa guerra (secondo che lo apprendiamo da Appiano Alessandrino e da Diodoro Siculo) fu, che i popoli d'Italia per aver con le loro armi accresciuto e difeso il Romano Imperio fuor di modo, giustamente chiedevano di essere ammessi alla piena cittadinanza Romana; per indi non esser trattati più come sudditi, nè più sopportare il peso delle gravezze e delle guerre. Lucio Druso Tribuno della plebe annuì a quella doverosa inchiesta, e fece una legge della Civiltà in favore di tutti i popoli alleati; ma contradetto da' Senatori, i quali non sapevano conciliare l'individualità di Roma colla formazione d'una grande società italiana, fu allora che i popoli d'Italia pieni di sdegno e di rabbia si disposero a strappare colla forza ciò che non ottennero coll'equità, e imbrandirono le armi contro Roma potentissima. Si determinò infatti, prima d'ogni altra cosa, di trucidare ambedue i Consoli nelle Ferie Latine sul monte Albano; il che essendo andato a voto, si unirono i Piceni, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Marsi, i Campani, gli Apuli; non che i Ferentani, gl'Irpini, i Pompejani, i Picentini, i Venusini, i Giapigi, i Lucani ed i Sanniti principalmente, formando

una federazione, cui non mancavano capi prodi ed accorti, abituati già alle fatiche del campo e ai maneggi del foro. Congiunti adunque col nodo d'una salda federazione, e vedendo che non era possibile formare uno Stato solo, senza essere in bel numero riuniti, collegaronsi nel nome d'Italia, nome che allora primamente fu esteso ad assai più largo tratto di paese (1), ed elessero a baluardo di questa impresa Corfinio. E fin d'allora fu acclamata Capitale, a cui la stessa Roma, la sede dell'impero dell'universo, forza è che cedesse la sua potenza e 'l suo incremento (2). Quindi il Foro, la Curia e 'l nuovo Senato che vi si costituì di cinquecento senatori, i quali ne' consigli della salute comune trattavano, ed avean cura di quella guerra. Quindi i due Consoli e i dodici Pretori, o Capitani, che annualmente si creavano tra immenso popolo plaudente. Quindi la famosa guerra non so dirla se Sociale, Marsica od Italica (3),

---

(1) Leggevasi sulle loro bandiere VITELIV, scritto all'antico modo italiano, da destra a sinistra.

(2) Perciò che riguarda il valore de' su lodati popoli (massime allorchè mostrarono ciò che poteva fare tra noi lo spirito della unione confederale, e la cui mercè eglino si assisero cittadini sul Campidoglio) possono consultarsi Varrone, Dionigi d'Alicarnasso, Livio, Columella, Ennio, Strabone, Silio Italico, Appiano, Vegezio, Virgilio, Orazio, Marziale, Festo, Ovidio, Macrobio, Plutarco, Plinio, e Cicerone ebbe a dire (*Pro Ligario II.*): *Fortissimos viros Sabinos, flores Italiæ, ac robur Reipublicæ*; ed in altro luogo (*In Vatic.*) conchiuse: *Scias te severissimorum hominum Sabinorum, fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum judicio notatum.*

(3) Diverse furono le denominazioni che sortì que-

in dove, tra gli altri molti, militarono Lucilio Lucullo e M. T. Cicerone sotto di Gneo Pompeo Console. Quindi Servilio Proconsole e Frontejo i quali furono morti in Ascoli insieme con tutti i Romani. Quindi Pompedio Silone, valoroso capitano dei Marsi, con diecimila uomini s'avvia per sorprendere Roma inaspettatamente, e forse l'avrebbe saccheggiata, se nel mezzo del cammino, non si fosse piegato alle preghiere di Gneo Domizio. Quindi, a veggente Roma che, se la vittoria avesse arriso ai rivoltosi, tutti i popoli soggetti sarebbero parimenti insorti e ridotta l'avrebbero a' suoi bassi principî, moltiplicò le leve e i generali, e spedì il console L. Giulio Cesare nel Sannio, Publio Rutilio nei Marsi avendo per ajutanti quanti godevano fama d'indomito valore. Quindi Presentejo, Vettio Catone sannita, e Pompedio Silone marso, conducendo prosperamente la cosa, respingono Pompeo da Ascoli, sconfiggono Giulio Cesare nel Sannio, fugano Perpenna. Quindi C. Mario egre-

---

sta guerra. Fu detta Sociale, per essere fatta da molti popoli socî e confederati insieme; fu chiamata Marsica, per essere stati i Marsi, secondo Strabone, i primi che si mostrarono armati; ed anche Italica per essersi tanti popoli d'Italia uniti insieme, e perciò mutarono il nome a Corfinio e lo nominarono *Italica*, siccome Città comune a tutti. D'altronde Vincenzo Gioberti non à guari ebbe a dire sull'oggetto (Del Buono Cap. 4.):
» Non a caso diedero i Mars alla loro lega contro Ro-
» ma il nome d'italiana, Italica chiamando la città ca-
» po della confederazione, che tutelava i dritti della na-
» zione italopelasgica contro le pretenzioni di una sola cit-
» tà; e la scuola pitagorica, legittima conservatrice del-
» la prisca sapienza di quella, si distinse collo stesso
» vocabolo ».

giamente sconfisse i Marsi, avuti per invitti fino a quel tempo; ma perchè uomo eloquente e retto, vide i mali della patria, e non sapendo rimediarvi rassegnò il comando e tornò a Roma. Aggiungi i famosissimi Capitani che vi morirono con infiniti eserciti, L. Postumio ed Erio Asinio Pretori, Rutilio e Porzio Catone Consoli, Cepione, Afranio, Pompedio e Giudacilio il più prode Ascolano, che bevè il veleno per non vedere l'eccidio della patria (1). -- In questo Roma conobbe che colla pura forza non riusciva a troncare i capi rinascenti dell' idra, prende perciò il lutto, depongono i magistrati le insegne di loro dignità, e si fa ragione agli alleati che domandavano il dritto di cittadinanza nella capitale d' un' Impero, di cui essi erano i difensori; sicchè il console Giulio Cesare l' anno 663 di Roma, promulga la legge Giulia la quale conteneva il desiderato intento: » che i Socj d' Italia come aveano cooperato col sangue e col danaro alle conquiste della repubblica, parteci-

(1) Da Plinio, Appiano ed altri si pose il problema intorno la guerra Sociale: se fosse stata più funesta all' Italia, di quello che furono le guerre Civili; e si conchiuse uniformemente che tanto fu formidabile ed esiziale, che una simile devastazione non apportarono all' Italia medesima le guerre di Annibale e di Pirro; che anzi nei tempi di Vespasiano ne restava memoria a guisa d' Epoca. D' altronde Eutropio in simil guisa si fe' a descrivere questa funestissima guerra: *Creatis itaque*, egli dice, *P. Servilio, et Appio Claudio Consulibus, hoc fine conclusa sunt duo bella funestissima, sociale Italicum, et Civile Syllanum. Hæc per annos decem tracta sunt. Consumpserunt autem ultra centum quinquaginta millia Romanorum, Viros Consulares 33. Prætores 7. Ædilitios 60. Senatores 200, absque innumeris Italiæ totius populis, qui sine consideratione deleti sunt.*

passero pure ai voti ed agl' impieghi, e godesseso la Cittadinanza Romana ». E così l'equità trionfava del rigido diritto, e su quel cumulo di sanguinose ruine era proclamata la eguaglianza di tutti gl' Italiani. -- Quali e quante rimembranze!!! E pur che monta?.... Il tempo nel suo cammino inflessibile ha tutto distrutto. Tu non più vi scorgi vestigio alcuno di antica grandezza, eccetto alcuni ruderi tra i quali l'erba pompeggia lussureggiante, e solo vi trova sicuro ricovero la serpeggiante regina dei rottami, la solinga lucertola (1). Sì... è mestieri pur con-

(1) Gli storici assai dissentono circa la precisa situazione delle sopra lodate Città; nulladimeno oggi sembra dimostrato abbastanza che *Amiterno* fosse l'odierno S. Vittorino, quattro miglia distante da Aquila; *Testrina* stava non molto lungi da Civita Tomassa ed a nove miglia da Aquila; in terzo luogo *Forcona* esisteva dove oggi la così detta Civita di Bagno ed a tre miglia da Aquila; *Aveja* era situata nelle vicinanze di Fossa, ed è a dire che un tal divisamento non ritrova ostacolo nella Tavola Peutingeriana, anzi combina assai bene colle distanze in essa segnate; *Peltuino* era nell' Ansidonia tra gli odierni esistenti castelli Prata e Castelnuovo: sopra il qual nome di Ansidonia è a sapersi che il nome di Civita gli fu dato a tempo de' Normanni, allora quando si usavano simili nomi per indicare i luoghi antichi, e Sidonia poi per essere stata posseduta in feudo da un tal Sidonio; onde ne avvenne che si chiamò allora Civita Sidonia e finalmente Ansidonia. Che più *Falacrine* corrisponde a Civita Reale diciotto miglia lontana dalla città di Aquila, ed ultima terra del Contado Aquilano verso la parte occidentale declinante a Settentrione; *Tora* è l' odierna S. Anatolia, e si nominò tale dai monaci Benedettini nei primi tempi del loro istitutore, attesochè questa vergine vi soffrì il martirio nella persecuzione di Decio. Finalmente *Corfinio* è l' odierna Pentima a due miglia da Sulmona.

fessarlo, questa parte d'Italia che noi abitiamo non è che la tomba dell' antica; i suoi popoli, i templi e le città, in una parola tutte le opere dell' ingegno dell' uomo sono rovesciate dall' urto de'secoli, e dormono nella polve il sonno della eternità:

» Cadono le città, cadono i regni
» Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.
(Tasso)

CAPITOLO III.

AVANZI DI MONUMENTI ANTICHI E FATTI MEMORANDI.

Che se per le politiche rivolture e per le devastazioni de' barbari, nulla è campato dell'antica sapienza degli avi nostri; le scritture de' sassi e dei monti sono, come dice leggiadramente il Bailly, gli archivî e le biblioteche dell'antichità. — Ond' io vo' dire il monte Frontino presso la città di Corbione (1) per qualche miglio forato internamente a scalpello nella pietra viva, ad oggetto di aprire un canale alle varie sorgenti di acqua di quella montagna, per l'irrigazione dei campi adjacenti e per l'uso delle sue terme, per animare molini e per attivare altre macchine idrauliche; la via di Pedo aperta dentro uno scoglio tagliando grandi massi, lavoro al quale con difficoltà si giungerebbe anche oggi coll'ajuto delle mine; augusti gradini formati sur un monte di pietra che danno accesso alla rocca del Serrone, la quale si vuole sia stata l'antica fortezza di Capena; le mura ciclopèe gloria dell'arte ne' tempi più rimoti, quando di poligoni massi colossali di pietra senza cemento commessi si cerchiavano le città, e dentro di esse si muravano le rocche poderosamente: le quali costruite da nostri primi Sicoli, a buon dritto possono dirsi anteriori a tutte le costruzioni latine (2); alcuni residui di tempî formati di gros-

(1) Corbione corrisponde all'odierno Corvaro.

(2) Dilettevole assai nella nostra provincia di Aquila è lo studio che può farsi nei diversi ruderi di anti-

se pietre scalpellate e connesse con regolarità e ben' inteso artificio; i due celebri canali di Corfinio, uno antichissimo animato dal fiume Aterno e l' Altro dal Sagittario, la cui stabilità può

---

che fabbriche, laddove il diverso stile di costruzione ci da a conoscere più o meno approssimativamente le diverse epoche de' fabbricati, e da quali popoli furono esse mai costruite. In principio i primitivi abitatori della nostra Provincia, che furono gli Aborigeni, i Sicoli e i Pelasgi, costruirono i loro più magnifici edifizî a pietre poligone irregolari (e queste compongono la *murata del diavolo* tra Pettino ed Arischia, di cui sopra parlammo), quindi ad esagone, pentagone e parallelepipedi, ed in ultimo a linea parallela orizzontale: *ex lapide quadrato.* Rivestivano ancora le loro fabbriche con tasselli di pietruzze di figura trapezia che si denominarono reticolati incerti. Prima e dopo la Romana Repubblica si usò il reticolato certo con tasselli a teste quadre e cunei romboidali. In molte regioni dell' antico Lazio e Sabina si praticò di lavorare il maschio de' sepolcri e di qualche insigne opera pubblica colla composizione, al riferir del Vetruvio, di cocci pesti di calce e di minutissimi sassolini, o arena, che si disse opera *embricata* e non già *Ciclopèa.* Il primo suo inventore ne prese il modello da' nidi delle rondini, e fu Doxio figlio di Cielo, conforme a quando ci fe' sapere Plinio (Lib. VII. Cap. LVI): *Doxius Cœli filius lutei ædificii inventor exemplo sumpto ab hirundinum nidis;* per la qual forma si dissero appunto fabbriche *embricate*, dagl' *embrici*, ossia frantumi di mattoni commisti a minutissimi sassolini.

Oltre a ciò l' eruditissimo Cesare Cantù descrisse in simil modo gli edifizî ciclopici (Stor. Univ. Ep. 2.): » opere gigantesche, egli dice, attribuite ad una razza » d' uomini più robusta cui denominarono i Ciclopi. Sono per lo più isolati, di massi non digrossati, stanti » per la propria mole, disposti in torri ovvero in ricinti di pilastri, congiunti con lunghe pietre stese dall' uno all' altro in forma d' architravi; o finalmente » in mura con le porte loro. Di queste mura alcune sono di pietra d' ogni grossezza, quali natura le roton-

misurarsi co' secoli; gli acquedotti di tenacissimi cementi, con altri lavori idraulici considerevoli; le terme pur troppo fatali all' Imperatore Vespasiano, ed al suo figlio Tito (1); il Velino che nasce in questa nostra Provincia, e che va a sposare la Nera dopo il fatal salto della rupe

» dò, sostenute da scagli e ciottoli che ne empiono gl' in-
» terstizî; altre di macigni disposti al modo medesimo,
» ma resi poligoni collo scarpello sebbene grossolanamen-
» te, e di forma e mole disuguale: altre di pietre pa-
» rallelepipede, perpendicolari, scabre, differenti, men-
» tre in altre sono eguali, senza però che in alcune sia
» adoperato il cemento. Le mura ciclopiche delle città
» italiane rimangono distinte dall' essere di enormi poli-
» goni collocati per lo più orizzontalmente ».

(1) Riguardo la morte di Vespasiano e di Tito nelle vicinanze di Cotilia, è a sapersi quanto ne scrisse lo storico Felice Martelli (*Antic. de' Sicoli*): » L' Impera-
» dor Vespasiano, egli dice, in epoche posteriori fece
» fabbricare i suoi bagni nel locale detto Cesone, dove
» avea la sua villa, portandovi le acque freddissime del-
» la soprastante montagna di Cotilia, credute dal medi-
» co Celso salutari, ma che per l' uso intempestivo af-
» frettarono la morte al detto Imperadore ed al suo fi-
» glio Tito. » Il Marchesini poi (*Compen. Stor. di Civ. Ducale*) aggiunse che l' Imperadore Vespasiano, per rieccitare la memoria della distrutta Cotilia, come uomo natìo della contrada, vicino alle ruine di quella fabbricò un palazzo di villa, ove soleva andare ogni anno a diporto nella state per comodo delle acque fredde che vi correvano intorno; e delle altre dette di Dattilo, ch' egli per acquedotti e conserve fece unire in un bagno, che poi fu cagione di sua morte. Lungo poi sarebbe il dire, che ad un miglio dall' Aquila, e non molto discosto dall' antica *Pitino* (oggi Pettino, nominato già nella tavola itineraria Peutingeriana), vedesi un' avanzo di antica fabbrica, stata costruita per uso di bagni; siccome l' indicano le conchiglie intarsiate ne' pochi musaici rimasti dopo il 1799, in cui fu manomessa e disfatta dal ferro gallico.

delle Marmore; aggiungi le vie sotterranee estese, lavori portentosissimi dell'umano ingegno; i Laberinti con tortuosi inestricabili giri di viali fallaci ed ingannevoli, che facean tornar sempre su i sentieri già corsi, senza punto dare uscita a chi v'entrava; alcuni avanzi di strade pubbliche, nuove fonti di meditazioni, la Salaria (1, la Valeria (2), la Claudia (3), l'Ami-

(1) Fu imposto il nome di *Salaria* alla via per cui si portava il sale ne' Sabini, avendo essi impetrato che dal Mare per quella fosse loro portato; or siccome il Re Anco Marzio diede al popolo un Caugiario di 6000 moggi di sale (onde poi s'originò la voce Salarj), e perciocchè fu il primo istitutore delle Saline, hanno stimato alcuni che aprisse la via Salaria. Ma checchè sia di ciò incominciava questa via da Roma propriamente nel colle Quirinale e guidava fino ad Atri. Nell'Itinerario di Antonino poi sono segnate le misure delle miglia fra le varie stazioni; cioè da Roma a Rieti 48 miglia, da Rieti a Cotilia 8, quindi ad Interocrea 6, a Falacrine 16, a Vico Badies 9, a Castel Truentino 42, da questo a Castronuovo 12 e finalmente ad Atri 15; che tutte venivano a fare la somma di miglia 156.

(2) M. Valerio Massimo, il quale nell'anno 448 di Roma era insignito della carica di Censore, perfezionò la strada, detta dal suo nome, Valeria. Guidava questa da Roma fino a Cerfennia all'Oriente del Lago Fucino ne' Marsi e poi fino ad Atri; che anzi questa via contava da Roma fino ad Atri miglia 149, ossia conforme è scritto nell'Itinerario d'Antonino, da Roma fino a Tivoli miglia 20, di là a Carseoli 22, ad Albafucente 25, a Cerfennia 23, a Corfinio 17, a Interpromio 11, a Teate Marrucino 17 e ad Atri 14.

(3) La Claudia Nuova era una strada la quale anticamente fiancheggiava il nostro Aterno, cavalcato da più ponti di romana struttura. Questa via poi era una diramazione dell'*Amiternina* sotto il vico Foruli, ossia Civita Tomassa. Potrei aggiungere ancora che l'Amiternina nel 368 dell'era volgare fu restaurata e adorna di

ternina, la Latina e l'Emilia; non che quelle pagine di storia scritte per l'eternità in caratteri misteriosi, il Tripedale simulacro marmoreo del Sole, il Calendario in marmo con l'indicazione dei giorni dell'assemblee, delle ferie, calende, none, idi, fasti, giuochi ed altre festività dell'antica Roma gentile; i quali sfuggiti dalla barbara distruzione de' truculenti figli di Marte, non à guari si rinvennero negli scavi di Nerse ed Amiterno (1); le leggi Feciali che i

colonne milliarie dagl' Imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, ed in una iscrizione presso Amiterno leggevasi l'ottantesimo terzo miglio da Roma. Ma per quanto concerne la Claudia Nuova amo riportare la seguente iscrizione scoperta non ha molti anni:

TI. CLAVDIVS
DRUSI. F. CAESAR
AVG. GERMANICVS
PONTIF. MAX. TR. POT
VII COS. IIII. IMP. XI. P.P
CENSOR. DESIGNAT
VIAM. CLAVDIAM. NOVAM
A FORVLIS. AD CONFLV
ENTIS. ATERNVM. ET
TIRINVM. PER PASSVVM
XXXXVII CLXXXXII
STERNENDAM. CVRAVIT

(1) Per conoscersi appieno il Calendario di Amiterno (inciso, come si vuole, nei tempi di Augusto e di Tiberio, e rinvenuto nei principî del secolo passato) possono consultarsi P. Porporino che lo diede in luce nel secolo XVII, il Grevio che l'ebbe ristampato, il Muratori nel *Nuovo Tesoro delle antiche iscrizioni*, ed il Cantù (*Archeolog. Vol. Unic. P. 2.*)

Romani presero da' nostri Equicoli; le lapidi e medaglie che rammentano ne' fasti della gloria e ne' monumenti d' incalcolabile vetustà le più luminose imprese di valore, ed i più arditi sforzi del genio delle arti (1); le molte Statue, gl' Idoli, i Sarcofagi, i Mausolei.......... ecco tutto quello che ci parla della grandezza de' nostri avi. — Colui che s' aside di rincontro a que' famosi avanzi per bere il dolce assenzio della mestizia, e li interroga, ne trae argomento per isvelare la vita morale de' secoli che passarono, ed un torrente di affetti lo invade; affetti cari al filosofo che li piange perduti, indifferenti al grande che li profana e mentisce, ed ignoti al volgo che nulla sa e nulla intende.

Ben è vero che la mente dell' uomo va sempre in cerca del grande e del maraviglioso, di rado si ferma su piccioli monumenti che rimangono pressochè inosservati; ma ove grandi memorie vadano a questi congiunte, è pur dolce cosa discorrere su di essi col pensiero, e riandare gli avvenimenti de' secoli che più non sono. Se dunque egli è così, come non ci à pure

(1) Per non nominare le infinite lapidi e medaglie che si sono rinvenute nelle nostre circostanze, mi fermo a dire che in Amiterno (e ne sono raccontatori il Mazzella e Pico Fonticolano) si trovò un marmo in cui era scolpito il trionfo de' Sanniti, allorchè l' esercito Romano fece quell' ignominioso passaggio alle Forche Caudine. Nella stessa Amiterno, tra le altre molte, si rinvenne una medaglia di argento rappresentante Tarpeja che muore sotto gli scudi per le mani de' Sabini, e vi è scritto — L. TITVRI — da cui si rileva, come di sopra cennammo di altra moneta, che derivasse in Roma la famiglia Tituria.

un dubbio al mondo, quali idee non susciteranno mai le nostre pianure sparse tutte di rovine istoriche e di fatti memorandi !... Là i Pelasgi di Arcadia confederatisi cogli Aborigeni obbligarono i nostri Sicoli ad emigrare dalla patria terra e portarsi nella Trinacria, a cui facevano prendere l'ampollosa denominazione di Sicilia (1). In tempi remotissimi ovvero circa l'anno 350 prima di Roma, secondo Ottofredo Müller, i Sabini che stanziavano presso Amiterno, sconfitti i popoli circonvicini con guerre micidiali, si distesero ad occidente; e gli Aborigeni di Cotilia e di Rieti si volgono giù verso il Lazio, dove mescendosi coi Sicoli formano il popolo de' La-

(1) Servio all' Eneide Lib. VII ragionando dei Siculi dice: *Hi duce Siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclusis Aboriginibus. Mox ipsi, pulsi ab illis, quos antea populerant, insulam vicinam Italiæ occupaverunt, et eam Sicaniam a gentis nomine, Siciliam vero a ducis nomine dixerunt, quamquam Thucidites dicat, de Sicilia Italum regem venisse, et ab eo esse Italiam appellatam.* Giuseppe Micali poi nell' Italia avanti il dominio de' Romani (T. 1. Part. 1. c. 7.) ci fe' sapere » che giunti i turbolenti Pelasghi nelle terre occu- » pate dagli Aborigeni, furon da prima respinti; ma » collegatisi poscia con que' popoli guerreggiarono unita- » mente contro i Siculi e gli Umbri, e divennero signo- » ri d' una notabile estensione di paese nel centro stesso » d' Italia ». È a dirsi ancora che Ellanico assegna il passaggio de' Sicoli d' Italia in Sicilia al vigesimo sesto anno del sacerdozio di Alcionice ad Argo; e ciò viene confermato uniformemente da Solino, Plinio, Silio Italico, Dionigi di Alicarnasso, Antioco Siracusano, Varrone, Diodoro Siculo, Pausania; e Tucidite vuole che questa migrazione accadesse circa l' anno 300 prima di Roma.

tini (1). Ivi presso Cotilia passava Ercole dopo soggiogata la Spagna, laddove mirando quel barbaro costume d'immolare i proprî figli all'onor della patria, rivelò tosto ai Pelasgi colà stabiliti che gli Dei punto non gradivano i sacrifizî umani, sibbene la mente dell'oracolo era quella che si sacrificasse annualmente un Simulacro umano fatto di cera (2). Lungo quella pianura, secondo che lo apprendiamo da Livio, per qualche giorno dimorava accampato Annibale: quell' Annibale Cartaginese già scritto a grandi caratteri nelle pagine della storia (3).

Oltre a ciò, se è vero che allora cresce l'importanza della descrizione storica e topografica di una contrada, quando è stata essa il principale teatro degli avvenimenti che han deciso di tutto un paese, o condotto almeno a memorabili risultamenti; qui mi giova il riferire che percorrendo la via *Salaria*, Annibale penetrò

(1) Ottfrido Müller: *Die Etruscker; Beschluss der Einleitung*, e nell'altra opera: *Vorerinnerung über die Quellen der etruskischen Alterthums-kunde.*

(2) Si legga all'uopo Antonio Lodovico Antinori nelle memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi (Lib. 1. c. 1.) laddove dice, che i Pelasgi stabiliti in Cotilia (oggi Città-Ducale) adempivano alla richiesta dell'Oracolo di Apollo con il sacrificio d'un uomo in ogni anno.

(3) In simil guisa Tito Livio (Lib. 26) descrisse il passaggio di Annibale Cartaginese per Amiterno: *Cœlius, Romam euntem ab Ereto divertisse eo Hannibalem, tradit iterque ejus ab Reate, Cutiliisque et ab Amiterno orditur et Campania in Samnium, inde in Pelignos pervenisse: prœterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, hinc Amiternum, Forulosque vicum venisse.*

nelle Puglie dopo la sanguinosa battaglia del Trasimeno; Cesare marciò a discacciar da Corfinio i partigiani di Pompeo; Teja re de' Goti piombò a soccorrer Cuma; l'ardito Lautari corse a devastare le coste marittime sino ad Otranto; Carlo Magno inviò Pipino contro Grimoaldo duca di Benevento; Ludovico II passò per rintuzzare l'alterigia de' Saraceni annidati in Bari e nelle Calabrie; l'imperatore Lotario invase il Regno di Ruggiero; Federico di Svevia uscì nel 1226 a danno delle città della Lega Lombarda e nel 1235 a gastigo del suo ribelle primogenito Errico; mentre Manfredi per la stessa strada spedì soccorso ai Ghibellini nella Marca di Ancona. Aggiungi che in quella pianura il capitan Generale Braccio, nel 1423 venuto a danni della città di Aquila e quella stringendo d'ossidione, perisce sul campo alla mal combattuta battaglia (1). — Per la via *Valeria* poi Corradino sollecitato da' Baroni Ghibellini di Sicilia e del Regno, si mosse con numerosa oste da Alemagna onde ricuperare il trono de' suoi avi, il regno di Napoli; sicchè venuto a giornata nel 1268 con Re Carlo d'Anjou, fu sanguinosa battaglia nel territorio de' Marsi, dove rimase Carlo vittorioso; e di cui vive la memoria nel Muratori, in Gio. Villani, nel Macchiavelli, nella cantica di Dante e nell'Ariosto. Pel guado di Tronto entrò nel reame Giacomo Piccinino militante per Renato di Angiò; onde nelle pianure del Tordi-

---

(1) Si allude al Generale Braccio da Montone, il quale morì nelle vicinanze di Bazzano allorchè assediava la città di Aquila, e di cui sarà fatta menzione a suo luogo — Cap. V.

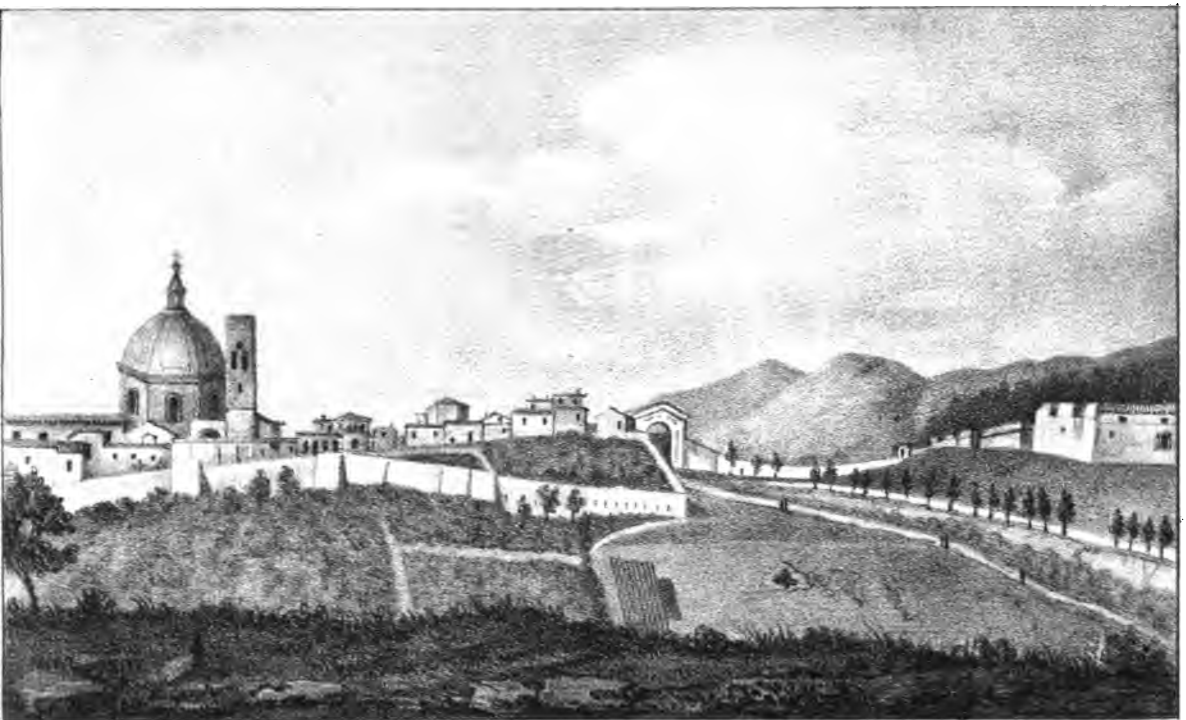
no, il 27 Luglio 1460, pugnarono a gara i seguaci delle due scuole opposte di Braccio e di Sforza. Ivi la formidabile congiura dei Baroni contro Ferdinando I crollò con la giornata dei 7 Maggio 1486 sotto le mura di Montorio. Nel 1557 numerosi eserciti Spagnuoli e Francesi qui pugnavano ferocemente, fra 'l suonar degli strumenti guerreschi e lo spesso tuonar de' cannoni. Nel 1566 molte città e terre delle costiere d'Abruzzo furono infestate dall'armata Turca sotto la scorta di Pialì Bassà, e per ordine del gran Solimano. Ed in tempi a noi più vicini, basta ricordare come nel Marzo del 1744 tutto l'esercito Spagnuolo guidato dal Generale Conte di Gagos, consistente in poco meno di dodicimila Spagnuoli, passò il Tronto ed entrò in Abruzzo; e forse vi avrebbe stampato orme di desolazione e di lutto, se non fosse stato inseguito dall'esercito Austriaco numerosissimo. Nel 1798 furon prima accampamenti di Napolitani sul Tronto, in Aquila e Tagliacozzo, Duhesme attaccò Civitella del Tronto e Pescara, e Rusca traversati i monti si condusse in Teramo e nell'Aquilano; nel 1800 grossa legione di Napoletani operò negli Abruzzi; nel 1804 i Francesi vi penetrarono per occupare di bel nuovo le Puglie; nel 1805 Napoleone dava al Generale Saint-Cyr istruzioni sulla fortezza di Pescara, e la parte ch'essa doveva rappresentare nell'invasione del reame o nella ritirata; ed appresso il generale Russo Lascy accampò pure negli Abruzzi contro ai Francesi; nel 1806 cinquantamila uomini guidati dal maresciallo Massena, avanzando per le vie di Aquila, Ceprano e Fondi, intimarono la resa a Civitella, Pescara, Capua,

e Gaeta, che non però si arresero così di leggieri. — E che dirò de' tempi posteriori? ognuno conosce le marce, le ritirate, i movimenti, i fatti che quivi ebber luogo; a tal che facendo simili cose tutte testimonianza del potere di una nazione, i di cui annali presentano al mondo documenti chiarissimi della più profonda civiltà, oh! quanto rendono ammirevole la sede di essa Provincia e quindi della capitale degli Abruzzi.

E potrà mai il passaggiero non sentirsi compreso da rispetto, in pensando che imprime le orme su quella terra che fu già calcata da popoli antichissimi? su quelle zolle, io dissi, fumanti non che del sangue di magnanimi guerrieri, di quello dei moltiplici campioni di nostra fede! -- L' Archeologo medita su i tristi avanzi dei monumenti sfuggiti alla voracità degli anni ed al ferro de' barbari; e bene spiega gli arcani de' secoli e conosce come nuovi popoli passeggino sulle ossa delle nazioni passate, e nuovi templi s' innalzano sulle pietre de' templi caduti. L' ignorante li guarda con indifferenza, e resta digiuno delle patrie glorie e de' pregi del suolo sul quale nacque. Il pacifico contadino stimola a solchi il bue che scovre coll' aratro il sepolcro di un' antico Sabino, turbandone il cenere irreligiosamente, e ne smuove le ferraglie che coprivano il suo petto allorchè pugnava a difesa della patria. -- Oh! quante volte ristetti muto pensando alle passate età!!! Oh! quante volte mi fermai riverente innanzi al sasso che mi ricordava i nostri padri antichi, ripetendo tra me e me col Visconte di Chateaubriant:
» Voilà ce qui subsiste de cette ville puissante,

» un lugubre squelette! Voilà ce qui reste d' une » vaste domination, un souvenir obscur et vain! »

Impertanto poste dall' un de' lati quelle maraviglie che il genio della meditazione contempla nella taciturnità delle rovine, e che Aquila sotto la difesa di sue grand'ali gelosamente custodisce; mi è forza narrare alcuna cosa su la nobiltà di esso lei, e così prestare un tributo di amore alla mia patria sempre veneranda, sempre dallo straniero desideratissima.



Angelo Signorini — dis. dal vero

Veduta della Città di Aquila presa dalla mole del Castello

CAPITOLO IV.

ORIGINE E PROGRESSI DELLA CITTA' DI AQUILA.

» . . . . crescendo dell' altrui ruina,
» Città divenne assai grande e possente.
(TASSO GERUS. Liber. 15. 10.)

La Città di Aquila giace in bella postura, sotto il 42 grado e 25 di latitudine, ed è compresa tra il 31°, 40 di longitudine orientale. È d'essa poi situata in quella parte del Regno di Napoli, che per essere di là dal fiume Pescara vien detta provincia di Abruzzo Ulteriore o Ultra. Sopra il qual nome varie sono le opinioni. Chi lo vuole detto da Latini *Aprutium*, per essere molto montuoso ed abbondante di Apri, o cignali. Altri ragiona che essendo una parte di questo paese abitato da Precutini, popoli Sanniti, corrotto il vocabolo Precuzio e mutato in Apruzio si adottò poscia a tutta la regione. Nè mancarono alcuni che vollero si dicesse Aspruzio per l'asprezza de' monti. Ma checchè dica il Polidoro; il Biondo, il Razzano ed il Volterrano affermano che si dice *Apruzio* da *Precuzio* regione d' Abruzzo, come il tutto nota Leandro Alberto nella descrizione d'Italia e propriamente nella provincia d' Abruzzo.

A discorrere quindi della città di Aquila. — Fu un' infocata contesa tra cotali che dimostravano Aquila essere città antica, od esistere fin dal decimo secolo dell' era cristiana (1); e certi

(1) Che la città di Aquila ritorni ad un' epoca antica, o almeno molto più in là di Federico II è cosa

altri che dicevano essere stata eretta in Città nel 1250, con diploma di Re Federico II: di uno de' più grandi Monarchi del medio evo. Il quale in quella guisa che Teseo dalle dodici Città fon-

---

incontrastabile. Infatti (senza punto nominare il Doglioni, il quale credè edificata l'Aquila da quel C. Ponzio valorosissimo Amiternino negli anni del mondo 3631, ossia giusta il computo del Platina, dopo la fondazione di Roma 421 ed avanti il nascimento di Cristo 332, e che le diede appunto il nome di Aquila, siccome insegua de' Romani da lui lor tolta in guerra) il Baronio, in una apologia che gira col nome di Antonio Gallonio, scrisse che negli anni di Cristo 696, eravi nell' Aquila un Monastero di donne, detto di S. Basilio, sotto la cura de' Monaci e regola di S. Equizio. Claudio Crispo Monti dice di aver letti ocularmente nell' archivio della celebre Badìa di Casanuova infiniti istrumenti di vendite, compre, permute, donazioni, costituzioni di doti e di altri contratti celebrati da famiglie Aquilane, fin dal Secolo VI dell' umana Redenzione; ed i quali istrumenti erano stati tutti stipolati nell' Aquila medesima da Notari e testimonî corrispondenti, con individuarvi le case, i rioni e le contrade. Che più in un' antico manoscritto in cui si conservano le memorie di Aquila prima assai di Federico II rileviamo, che dal Secolo VI di nostra salute fino al 935 la città di Aquila si reggeva da un Cittadino eletto dal popolo, col titolo di Duce e Governatore, e nella lunga serie di essi viene nominato per primo un tal Tremite di Amiterno. Nel 935 poi ai duci si sostituirono i Conti, i quali dispoticamente la reggevano, e questa Contea durò fino all' anno 1121, ossia fino alla morte di quel Riccardo rammentato dal Platina. In seguito cominciarono a governarsi i cittadini Aquilani da un magistrato detto degli Otto, i quali si eliggevano dal pubblico, e duravano un solo anno; nel 1126 a detto magistrato si aggiunse persona col nome di Sindaco, che ne era Capo e Superiore; indi nel 1132 altri quattro col titolo di consiglieri i quali assistevano al Sindaco suddetto, e questa forma di governo durò fino al 1159. In questa

date da Cecropre nell' Attica, ne formò la sua di Atene, la quale servir dovesse di frontiera ai popoli confinanti della Beozia e del Peloponneso; non altrimenti Federico secondo di questo

---

stessa epoca poi a Guglielmo il Malo, figlio di Ruggiero primo Re di Napoli, venne talento d' impadronirsi delle nostre circostanze; ma i cittadini Aquilani, non che quelli del contado, restii di assoggettarsi a lui, presero le armi ed in numero di 16000 si presentarono a valida difesa. Guglielmo però, a cui tanto arrideva fortuna, innanzi ogn' altro s' impadronì del Contado, e dopo due anni di assedio l' Aquila anch' essa videsi costretta di arrendersi; sicchè il Generale delle armi Aquilane Nardino de' Cola de' Giovanni di Campomesco, con alquanti primarî Cittadini si presentarono al Re Guglielmo significandogli la resa per capitolazione. Gli accolse con garbo il Re ed accordatogli quanto giustamente chiedevano, entrò vittorioso nell' Aquila, dimorovvi per otto giorni ed elevò Paolo Altavilla a Governatore della medesima; e questo fu il primo Re di Napoli cui fu soggetta la città di Aquila, che poi fedelmente continuò ad esserlo agli altri successori nel Regno.

Oltre a ciò, per convalidare maggiormente la sua antichità, riferisce ancora lo stesso Crispo Monti, ed al cui sentimento si uniforma il Baronio, che nel 956 Ottone Imperatore in un col Papa Giovanni XII (portatisi in Forcona a venerare le reliquie del Levita e Martire S. Massimo) passarono per Aquila, in cui essendo stati ricevuti da un tale Albione e trattati con fasto, quell' Imperatore lo creò Cavaliere, gli confermò il titolo di Conte di Aquila e gli diede per se e suoi eredi l' Aquila per cognome e stemma. — Che più, in una memoria esistente nell' archivio di S. Giuliano de' PP. Riformati leggevasi, che il Pontefice Niccolò II pacificatosi con Roberto Guiscardo nel 1060, gli diè nell' Aquila l' investitura del Ducato di Puglia, siccome riferiscono l' Ughellio (*T. I. de Episc. Aquil.*) ed il Biondi (*De Ital. Illust.*); nel quale paese poi furono ricevuti dal Conte Aquilo e trattati lautamente per otto giorni. Fra

nome, dalle città di Amiterno, Forcona, Foruli e Peltuino (di cui già piangemmo le sventure) edificò la città di Aquila, quasi che servir dovesse di frontiera al vicino Stato Ecclesiastico, per le gravissime dissenzioni che allora ardeano tra il Sacerdozio e l'Impero (1). -- Nul-

---

Tolomeo da Lucca scriveva ancora nella sua Cronaca, che nel 1126 Papa Onorio II a richiesta de' Baroni dell' Aquila, si portò in essa per liberargli dal dominio di Rogerio Conte di Sicilia. Il Sigonio (*Lib. 15 De Regno Siciliæ*) riferisce di essere andati gli Aquilani a rendere ubbidienza ad Errico Genero di Lotario Imperatore nel 1137. nel mentre si portava all' assedio di Capua. Vennero di più in Aquila nel 1157 Adriano Papa IV; l' Imperatore Errico nel 1190, e nel 1195 Odorisio Vescovo di Forcona consagrò in questa Città la Chiesa detta S. Chiara di Acquili, la quale, sebbene ristaurata, tuttora vi esiste. Ond' io fra i discordanti pensamenti di scrittori d' antiche memorie, uniformandomi al Macchiavello laddove disse che l' Aquila era antica al pari di Venezia, Siena, Ferrara e di altre vetustissime Città, conchiudo che Federico II non ordinò punto l' edificazione della città di Aquila, siccome totalmente nuova ed in terreno affatto nudo, ma la ridusse in miglior forma, l' amplificò e decorolla col nome di Città: *In loco qui dicitur Aquila*, son sue parole, *inter Furconem et Amiternum . . . . unius corporis Civitas construatur, quam ipsius loci vocabulo, et a victricium signorum nostrorum auspiciis Aquilæ nomine decrevimus titulandam.*

(1) Papa Gregorio IX dato di mano a que' fulmini di scomuniche e di supplizî, che il Vaticano suole avventare contro i violatori de' suoi decreti, anatematizzò Re Federico II; sicchè questi ruppe guerra al Vicario di Cristo, e senza mettere tempo in mezzo occupò terre e dominî della Santa Sede, e quasi a dire mise a sacco e a ruba la stessa Città di Roma. In questo però vedendosi nella precisa necessità di ponere a baluardo del suo reame una novella città, ordinò che su i confini degli Abruzzi si edificasse Aquila in mezzo ai grandi avanzi

ladimeno quel che certo ne tramandarono gli antichi cronisti si è, che distrutte Amiterno e Forcona città possenti in Italia; l'una da Spurio Corvilio, al sentenziar di Tito Livio (1), e la seconda dai Longobardi, secondo che dice il Volterra (2); gli abitanti campati dal ferro inimico

---

di Amiterno e Forcona; tra perchè conosceva bene lo Svevo, che questi montanari erano temuti dagli antichi Romani perchè fortissimi e bellicosi.

A un tale divisamento di Federico si aggiungeva l'opportunità de' tempi in cui le guelfe e le ghibelline ire da per ogni dove seminavano stragi; i plebei parteggiavano per la patria indipendenza, per il comune e per i Pontefici; i nobili e i feudatarî combattevano per l'imperatore e per la signoria de' proprî castelli. Ben è vero che mentre durò in vita Federico II il partito ghibellino s'inorgoglì sul contrario; ma venuto Corrado che poca influenza esercitò in Italia, i Guelfi inferociti levarono il capo contro i Ghibellini i quali trovarono il propugnacolo in Manfredi usurpatore del Regno di Sicilia. In questo tempo i guelfi popolani de' contadi d'Amiterno e Forcona, stanchi di più soffrire la lunga tirannia de' loro baroni, celatamente si raccolsero gli uni nella cripta della Chiesa di Bazzano e gli Amiternini nelle catacombe di Amiterno, laddove giurarono lo sterminio di tutti i loro tiranni. Memoranda invero fu quella congiura, per essere stata non solo subitanea ed atroce, quanto perchè influì ad affrettare ed a compiere la fondazione della nostra Città.

(1) Tito Livio Lib. 10.

(2) Dietro la guerra di Annibale Cartaginese d'Italia decadde assai, ed anzichè riaversi da quella caduta, per suo peggiore fu inondata intieramente da popoli barbari o settentrionali, i quali diedero fine all'impero latino. Infatti dagli Eruli nel 476; dai Goti nel 489; dai Longobardi nel 568; dai Normanni nel 1059; dagli Svevi nel 1197, dagli Angioini nel 1265; dagli Aragonesi nel 1442; dagli Austriaci nel 1700, e nel 1735 dagli Ispano-Borboni: della quale augusta dinastia si vanta Italia,

punto non abbandonarono il sacro suolo della patria ch'è sì caro; e in varie ville del contado fabbricarono non pochi castelli (1). Però ritrovandosi così in più luoghi sbandate quelle genti, nè potendo ridursi insieme a fare una repubblica sola con una forma di viver comune (qui soggiunge lo storico delle cose patrie diligentissimo, Salvatore Massonio) « cominciarono ad essere » da' Tiranni oppressi, non altrimenti che quelli, » che anticamente erano stati abitatori di quelle » terre; ma i contadini sopportavano con minor » difficoltà la tirannìa, per essere stati per molti » anni usati al giogo della servitù. Per la qual » cosa ridotti una volta, o tutti i cittadini insieme, o la maggior parte di essi in un luogo » segreto ad un segreto parlamento; deliberarono » ammazzare un giorno tutti i Tiranni che con » non poca ostinazione cercavano di giorno in » giorno torre loro in tutto dalla primiera li» bertà; e questo fu non meno con sollecitu» dine, che con segretezza eseguito. Ma non » così tosto venne ad effetto questa loro gene» rosa determinazione, che mossi comunemente » da un pensiero magnanimo e degno della loro » generosità; si convennero a non volere incor» rer di nuovo nella gravezza di qualche nuova » tirannìa, e a tor via l'occasione con l'abban» donar le terre e ville, nelle quali non senza » gran miseria si ritrovavano. Onde s'indussero a

sia per il culto religioso che loro mercè sempre vi si distinse, sia ancora per la protezione sempre mai accordata alle scienze ed arti belle.

(1) B. Cirillo negli *Annali della città di Aquila* ne fissa il numero di ottantasei, descrivendoli partitamente.

» volere edificare una nuova Città, la quale ci-
» vile e commodamente potesse essere abitata,
» si come civili e commode eran loro state per
» l' addietro Amiterno e Forcona (1) ». -- D' altronde, mi giovi qui dirlo di vantaggio, se l' unione cimentata dalla sventura diventa forte, santa, indissolubile; così quelle famiglie sospinte dal bisogno incalzante di premunirsi contro gli assalti degli oppressori, poderose si fecero, e guidate da saggi principî salirono rapidamente a grande prosperità.

In simil guisa datosi principio all' edificazione di Aquila (2), e non appena (dichiarata città

---

(1) Salvatore Massonio — *Dialogo dell' Origine della Città dell' Aquila.* Che poi la città di Aquila avesse il suo principio ed origine per la decadenza totale delle quattro su lodate Colonie: Amiterno, Forcona, Foruli e Peltuino, non dovrà certamente dubitarsene ogni qual volta si rifletta, che per memoria di esse fu questa ordinata e distinta in quattro Rioni o Quartieri; in ciascuno de' quali si ascrissero le rispettive famiglie da quelle oriunde. Questi quartieri poi, determinati già da Lucchisino Capitano di Aquila, furono i seguenti: S. Giorgio, oggi S. Giusta; S. Maria di Paganica; S. Pietro di Coppito, e S. Giovanni di Lucolî, oggi SS. Nicandro e Marciano.

(2) Riguardo il nome di Aquila dato a questa novella Città, io rimettendo gli Archeologi alla lettura di quegli storici di cose patrie, i quali in simili erudite ciancie amarono gittare i letterarî loro ozî, solo mi limito a dire con Pandolfo Colonuccio diligente scrittore delle cose di questo Regno: che Federico II alle replicate inchieste di quelle genti le quali vivevano disperse per i nostri monti, comandò, egli dice, che i popoli sparsi per i monti di Abruzzo fra Amiterno e Forcona edificassero una città in luogo opportuno, per difesa del Regno da quella parte, e che dalle insegne Imperiali si avesse da chiamar Aquila. L' Ughellio poi e Biondo da

nel 1250) s' incominciava ad ornare di edifizî pubblici e privati, chiuse la vita Federico II. Asceso al Trono Corrado IV confermò il privilegio di suo padre benemerentissimo, e nel 1252, o in quel torno, l'Aquila sorgeva gigante e con disegno d'una delle più belle città del Regno. Morto però Corrado, e in men che il dico assuntosi il governo del Regno da Manfredi figliuolo naturale dell'Imperadore Federico, i Baroni e signori de' vicini paesi, rammentando nella loro miseria i tempi felici dell'antica signoria, si volsero ad aspri argomenti, e fecero istanze al Re Manfredi affinchè apponesse impedimento alla costruzione di questa novella Città: tra perchè, dicevano, essendo egli Re nuovo, poteva un dì apportargli pregiudizio non lieve, massime ch'ella era in sito così forte e popolata di gente di bassa condizione; e siccome tutto il contorno ne sentiva dispiacere, così quella dalle fondamenta rovinata, i nobili che prendevano ragione in quelle castella, lui avrebbero con le armi allegramente seguito; e così egli avrebbe ritratto da loro più utile, anzichè da un popolo di varie sorte di genti raccolto. Manfredi piegossi a queste persua-

---

Forlì nel suo libro *De Italia illustrata* dice: l'Aquila essere stata chiamata di questo nome per la speranza ch'ella aveva di signoreggiar tutti i popoli circonvicini, non altrimenti che l'Aquila signoreggia tutti gli altri uccelli; alla cui opinione facendo eco Bernardino Cirillo (*Lib. I. Ann. della città dell'Aquila*) conchiuse « che » fu nominata Aquila da premeditato giudizio di coloro » che la edificarono, che siccome l'Aquila è reina degli » altri uccelli, così la lor città avesse da esser capo di » tutti quei popoli e genti del contorno, e che come ca- » po, più degna e più potente avesse a dominarle ».

sioni, e senza ascoltare ragioni in contrario, nel 1259 comandò che la novella città fosse subito adeguata al suolo. E molto più aderiva alle loro inchieste, se riflettiamo che Manfredi capitanando in Italia i Ghibellini, certamente era di ostacolo alle sue mire questa Città, la quale fin dalla sua cuna parteggiò per la Guelfa bandiera, cioè pel Papa e per la Chiesa. D'altronde non è a dire con quanto dispiacere que' buoni Aquilani desistessero dall'opera incominciata. Ma

» Vedi, se Iddio possente a scherno prende
» Disegni umani ! . . . .

(V. Alfieri).

infatti; quantunque Manfredi era omai signore di tutto il Reame, e quel che più monta il partito ghibellino vittorioso del guelfo, purtuttavolta avendosi per questo tirato addosso i fulmini della Chiesa, Papa Clemente IV nel 20 Luglio del 1265 pubblicò la Crociata contro di lui, assumendo in atleta il Re Carlo di Angiò. Sicchè venuti a giornata presso Benevento, quel Manfredi che pertinace non temè sfidare l'Eterno e le saette del Vaticano, vide provocata sopra l'audacia sua le Divine vendette. In questo Carlo I d'Angiò coronatosi della ghirlanda della vittoria; gli Aquilani (che al sentenziar del Muratori, pertinacemente seguitavano a tenere inalberate le bandiere della Chiesa) tosto si volsero a lui, e a non fallire la bella opportunità che gli si offeriva, subito e particolarmente, col mezzo di Giacomo Sinizzo segretario del Papa, lo supplicarono sull'oggetto; per cui ottennero e furono lieti nel 1265 di continuare l'opera incominciata. E mi

penso che Carlo sentisse piacere di questa ambasceria e di quel che domandava; mentre e' prevedeva bene che una simile Città per la sua favorevole situazione, avesse con le sue forze a difendere da questa banda tutto il Regno di Napoli, ed essere nella stagione estiva soggiorno Sovrano. Nè punto discordarono dai fatti queste calde parole, tra perchè accolti i Vestini in una città forte di sito e di baluardi, fecero sempre suonare il nome loro temuto anco oltra le rive del Sangro e del Metauro, e l' Aquila prese ad esser quasi la bastita della stessa città di Napoli. Che come dalle storie e da molti fatti abbiamo, Partenope incontro ai suoi nemici or più or meno corse quella sorte medesima che l'Aquila; la quale solea esser presa di mira la prima allora quando voleasi assoggettare la capitale. Siccome lo mostrano a chiare note le invasioni dei Germani, dei Bavari, ed altri paurosi eventi.

Checchè ne sia di ciò, certo si è che le sue mura, fatte costruire fin dal 1316 da Leone Cicci de Cassia Governatore della Città (1), circoscrivono un trapezio irregolare che rassomiglia, direi quasi, quell' augel sovrano di cui porta il nome; e girano per quattro miglia incirca afforzate a quando a quando da torri quadre, e sono storiche torri. Potrei aggiungere che in sul principio vi si contavano dodici porte, e dei novanta paesi in circa, che vennero a fabbricarvi i proprî quartieri, ognun d' essi s' ebbe il sito per le

(1) Sulla porta Lavareto (oggi S. Antonio) leggesi sull' oggetto la seguente iscrizione: A. D. M. CCC.XVI. *hoc opus murorum factum est tempore Leonis Cicci de Cassia.*

case, il tempio, con piazza e fontana corrispondente (1). Una simile Città poi fu posta a cavaliere d' un colle il quale divideva i popoli Sabini da' Vestini (2); e che à dall' un de' lati i gioghi dell' Appennino, che l' un l' altro si guardano e quasi protendendo le braccia vengono fra loro a mescolarsi il dolcissimo amplesso di fratellanza. Tra questi si alza superbo il gran Sasso d' Italia, la più alta vetta del Regno, avente a rincontro la candida cima della Majella circondata dalle rovinanti Badìe; in cui il Naturalista ed il Botanico trovano ampio pascolo alla loro scienza (3). — Ed ho! quanto sorriso sopra que-

(1) Rileviamo dai più accreditati monumenti patrî, che Re Carlo I d' Angiò con suo decreto assegnò a ciascun castello il sito secondo il numero delle abitazioni da costruirsi, per le piazze e per le Chiese, con pagarsi al Re un fiorino di carlini dodici per ogni casaleno; ossia sito di canne quattro per lungo e sette e mezzo per largo. Ed il Summonte dice sull' oggetto, questo essere stato il primo tributo che il Re Carlo ebbe dal Regno. Il numero de' fuochi poi altri lo dice di undici, chi di quindici ed il Cirillo di dodici mila. Infine il circuito della Città fin dal bel principio fu di cinque miglia, compresovi il locale detto di Collemadio, e siccome i Castelli ivi destinati non concorsero alla edificazione, la città non venne così ampliata.

(2) L' erudito Carlo Franchi (*Dif. dell' Aquila*) seguendo le dottrine di Strabone conchiuse: « il Paese » de' Sabini avea all' Oriente il suo confine in quel Colle » appunto, dove fu poi l' Aquila edificata: rimanendo » fuori d' ogni dubbio di essere quel Colle appunto il » confine tra i Popoli Sabini e Vestini ».

(3) Dietro i più disastrosi viaggi e le assidue e diligenti osservazioni de' Naturalisti, lungo sarebbe il ridire a parte a parte, quanto la Flora e la Fauna Italiana si sono nobilitate per le fisiche esperienze fatte sopra i nostri monti; i quali tutti forniscono al zoologo,

sti monti ti dispensa l'azzurra volta dei firmamenti, quanta riverenza inspirano le memorie de' nostri padri, che della classica nostra terra al pellegrino ragionano. Qui tutto è grandioso,

---

al geologo, al botanico, allo strategico vasto teatro di studî e di meditazioni. Che perciò senza punto nominare l'irta Majella, ricca come ognun sa di preziosi minerali e di erbe importanti all'arte salutare; ovvero il *Lichene islandico*, la *Pulsatilla*, l'*Eufrasia*, la *Daphne glandulosa*, l'*Adonis distorta*, il *Ranunculus brevifolius*, la *Potentilla apennina* e l'*Iberis stylosa*; le quali piante si rinvengono tutte nel Velino, monte frapposto tra Rocca di mezzo ed Avezzano. Siccome ancora tra le più importanti la *Centaurea rupestris*, l'*Ornithogalum Gussonii* e l'*Iberis saxatilis*; belle piante dei monti detti di Pizzoli e di S. Franco; non che la vera *Rubia tinctorum* che rattrovasi a Camarda. — Non sarà certamente una materia eterogenea, l'indicazione de' fossili e minerali contenuti nelle nostre montagne Appennine, lasciando sempre al mineralogo altre più estese ed esatte numerazioni. Tra queste poi nomineremo primieramente il Terminello, nel qual monte notano i Geologi ritrovarsi talvolta cristalli di calce carbonata, o pietre calcaree prodotte dallo sviluppo dell'acido carbonico; di acque termali pregne degli acidi solforico, muriatico e carbonico, combinati colla calce, allumina e magnesia; non che di alcune ramificazioni di ferro verso Monteleone di Norcia. Il monte detto Pizzodisego à delle pietre segnate di bigio-rosastro, che si debbono annoverare fra le lave litoidi di fodespato. Le montagne di Montereale racchiudono dello schisto bituminoso, come viene indicato da' suoi filamenti; hanno ancora delle terre argillose, dimostrando la composizione interna di vetrificazion cellulosa, che potrebbe servire ad opere figuline. Oltre a che Chiarino, Assergi, il Gransasso e 'l Morrone presentano de' strati calcarei e silicei, tal che se si approfondisse la lor cappa, si scoprirebbe il loro seno argilloso esusto ed ardente, da accertare la lor natura vulcanica. Giano sopra Antrodoco abbonda di acque sulfuree e calide, sicuro

tutto è sovrano, tutto ti parla di Dio; e l'anima, quasi staccandosi dal velo terreno, ardita abbraccia l'universo e si slancia nell'infinito: e forse il premere le alte cime de' monti non è un' appressarsi alla regione dell'eternità, un' attingere i tabernacoli del vero? Voi quindi che amate formarvi idea del grande, accorrete su queste ardue vette, imitate pure il Gordon ed il Foscolo, che tra le cime perigliose del Lookna-gar e delle Alpi ispirarono l'anima loro ai fonti del sublime e si resero eterni. Là vedesi tanta parte del giardino d'Italia quanta la vista ne può comprendere, l'Adriatico simile ad un' interminato e limpido cristallo, da lontano i Dalmati monti, e più presso allo spettatore una folla di sommità circostanti, che con l'abbassarsi e quasi svanire allo sguardo sembrano fare omag-

---

indizio de' suoi vulcani più recentemente estinti. Nuria negli Equicoli co' suoi carbonati e colle stratificazioni orizzontali, non ci pone in dubbio di non essere stata ignivoma. La Duchessa fra il Corvaro e S. Anatolia, mostra delle lave e pietre la di cui frattura è concoide estesa; ed i molti crostacei marini che in essa si rinvengono ci attestano che le acque la signoreggiarono per lungo tempo. Il Velino di Magliano co' suoi profondi dirupi ed ossidi metallici, ci assicura delle sue miniere anche d'oro, osservandosene tuttavia le fodine. Lucoli nelle sue giogaje vanta de' marmi ben venati di rosso, di giallo e di verde. In Ocrè si rinviene il travertino. Il Pico di Lecce, le montagne del Curcumello, del Tino, di Gioja, del Tufo, di Ricetto hanno delle vene di carbon fossile. Morino di Valleroveto è noto per le sue miniere di ferro; ed in Poggiocinolfo si cavano de' marmi bianchi appartenenti alla famiglia degli alabastri; i cristalli di mica, di pirossenio, di feldspato sono della natura de' lor componenti.

gio a quelle alte vette degli Appennini. — Ma tornando ad Aquila; il suo clima è salubre; di rado soffiano il maestro e la tramontana, di frequente i venti greco-levante apportatore di pioggia, neve e freddo, ed il ponente cagione di burrasche e grandini, che formansi sopra i monti circonvicini. Il paese poi sorride sempre di quella freschezza rugiadosa, che natura spande sul verde delle campagne e su i vigneti de' colli; mentre il sole:

» Il Ministro maggior della natura »
(Dante)

dolcissimo piove su di essa i torrenti della sua luce, e la luna, astro confidente ai silenzî, l'innalba nella serenità delle notti. Dall' un de' lati si bagna perennemente i piè nelle acque del famosissimo Aterno, il quale porta suo tributo alla Pescara e con essa all' Adriatico. Ad Oriente ed Occidente si aprono due amene del pari e vaste pianure, ricche di ampi prati ed ubertose e fresche vallicelle. Quà corone di vigneti sparsi di vaghi casini frammisti a pastorali abituri, là verdeggianti colline che ti sorridono co' suoi tanti paesetti, i quali specchiansi vagamente nel fiume che gli serpeggia d'intorno; al cui rumoreggiare, mi è grato il dire, si unisce il canto di varî augelli, sia nell' affacciarsi l' aurora, sia nelle più calde ore meriggie, sia più ancora al cadere del giorno. Insomma il bel zaffiro del Cielo, le aure sgombre di tristi vapori, i zeffiri che la carezzano co' loro profumi e le rugiade che l' imperlano delle loro brine: tutto presentandotisi in un magnifico panorama, ti apre allo sguardo una

scena incantevole e varia, pinta di grati orrori e di piacentissime amenità (1).

Impertanto com' ebbero i nostri padri ampliata di circuito e circoscritto i termini della novella città, in breve videsi nobilitata di edifizî ed in tal numero, che nel 1294 allora quando Pietro il Morrone volle in essa esser coronato sommo Pontefice, togliendo il nome di Celestino V (di cui terremo discorso al ragionar della Basilica di S. Maria di Collemaggio), bene potè accogliere duecentomila persone, unitamente a due Re di corona, gran numero di Cardinali e Porporati, ed altri personaggi. Fin da quel

(1) Varrone, Silio Italico, Virgilio, Ovidio, Strabone, Marziale ed Orazio decantarono l'agro Amiternino e l'agro Sulmontino fra i più fertili d'Italia, ed elevarono a cielo l'amenità del sito, l'ubertà dei campi, la splendidezza degli abitanti e l'antichità dell'origine; onde Plinio (*Lib.* I. c. 24.) diceva, che i Vestini manipolavano un ottimo cacio, ed in altro luogo (XI. c. 14.) che la valle di Sulmona era fertile di grano, di olio e di vino, come dava ottimo lino ed ottima cera. Oltre a ciò ognun sa che gli antichi e moderni scrittori celebrarono in mille guise e con gara d'eloquenza le lodi dell'Italia e delle sue naturali ricchezze; talchè il più utile e prezioso nutrimento dell'uomo fu creduto un dono spontaneo del clima Italiano, tradizione accertata dal primo Pittor delle memorie antiche, e fatta sacra dalla teologia Pagana col culto di Cerere. Infatti scriveva non à guari Cesare Cantù (Stor. Univ. Epoc. 3. c. 25.) » È italico il culto della dea Cerere dove con sì bel » simbolo la dea dei campi è pur fatta dea della civiltà ». Aggiungi, per ciò che riguarda i nostri popoli, che Cerere Ennense è la principale divinità e caratteristica dei Sicoli; nel mentre i Sabini, allora quando gl' Italiani reggevansi a comune, a stagioni fisse tenevano adunanze appresso il tempio di Cere.

tempo poi divenne un' asilo di cittadini illustri, nati ad acquistar feudi e castella; ed è a dire che venne in tanta riputazione nel regno, che si teneva per la prima Città dopo Napoli; o come scrisse Angiolo di Costanzo nel Libro vigesimo delle sue istorie: l' Aquila era a quel tempo potente, e solita di esser tenuta dai Re di Napoli, più tosto per confederata che per soggetta. D'altronde Re Roberto aveva dichiarato nel 1326, che i Governatori di essa dovevano essere tutti Cavalieri (1); e sì Egli, quanto Carlo II, Lodovico, Ladislao, Renato, Alfonso I, Alfonso II e Carlo V, in corrispondenti privilegi, diedero all' Aquila il titolo di Città fedelissima alla reale corona (2).

---

(1) Riferisco qui le precise parole di Roberto: *Sane pensantes quod omnis gens sub digniori constituta culmine majorem sentiet provisionis effectum, hac edictali ordinatione praescribimus quod in Capitaneum Civitatis Aquilae, quae fide pollet, gratiaeque servitiis, nullus praeficiatur omnino, qui militari non sit cingulo decoratus.*

(2) Carlo Secondo in un suo privilegio sotto la data di Napoli 24 Settembre anno 1290, così ebbe a dire della città di Aquila: *Considerantes grata plurimum antiquae fidei, et sincerae devotionis merita quibus homines Civitatis Aquilae erga nos jugiter claruisse noscuntur, etc* Lo stesso Carlo scriveva in altro luogo: *Sane dum debita commemoratione revolvimus fidem claram, devotionis promptitudinem, et integrae sinceritatis affectum, sedulaque servitia, et obsequia fructuosa, quibus Aquilani Cives, et homines Aquilani Districtus fideles nostri apud bonae memoriae Dominum Patrem nostrum, et nos in urgenti praesentis necessitatis articulo sedulitate prompta, et sedula promptitudine claruerunt, etc.* Roberto nel 1321 disse così: *Consideranter inspicimus fidelitatis integrae merita, et obsequia pariter fructuosa Universitatis Hominum Civitatis Aquilae nostrorum fidelium, etc.* Lodovico e Gio-

Avvegnachè parlandosi qui de' privilegi concessi a questa Città, non posso tenermi dal riferire (oltre quello già cennato di Federico II il quale nel 1250, le concesse Diploma della sua

---

vanna scrivevano queste parole: *Ex zelo sincerae devotionis, et fidei, qua Aquilana Civitas in praedicta Aprutina Provincia ultra flumen Piscariae posita, ejusque Cives, et Districtuales illius erga cultum nostri nominis claruerunt, et clarent, sicut patenter ostenderunt promptis affectibus turbato Regni tempore et tranquillo.* Ladislao ci fa grati del seguente encomio: *Noviter dignum reputantes, et congruum quod sicut vestra crescunt erga nostram Majestatem obsequia sic, et nostra apud vos exuberent rependia fructuosa, etc.* Isabella costituita Vicaria Generale del Re Renato suo Consorte, allora quando segnò i capitoli a lei presentati dall' Aquila, sottoscrisse: *Sane attendentes inconcussae fidelitatis constantiam Universitatis, et hominum magnificae, et praeclarae, et famosae Civitatis nostrae Aquilae.* Renato così si espresse: *Nos in acie nostrae mentis perlucide revolventes merita sincerae devotionis, et fidei Universitatis Aquilae, et hominum praedictorum, nec non grata, grandia, utilia, fructuosa, et accepta memoratuque digna servitia per eos Illmis, et Serenissimis Dominis Regibus inclitae nostrae domus, et prosapiae Andegaviensis praedecessoribus nostris, et deinde nostrae celsitudini liberaliter, constanter, ac prompte, et fideliter praestita, et impensa, quaeque praestant ad praesens, praestareque non desinunt, etc.* Uniformemente a Renato tra le altre cose diceva Re Alfonso: *Pro consideratione quoque constantis devotionis, et fidei, exigentiumque meritorum grandium, et gratorum praedictae Universitatis, et hominum, qui sicut ex operum experientia, ac laudibus famae praeconiis nobis constat circa defensionem, et confirmationis Reginalis materni status et nominis, nostrique devotionis, et exaltationis continuae hactenus, et praesertim his dudum frementibus in hoc Regno guerrarum turbinibus, etc.* Alfonso II poi scrisse in un suo privilegio: *Sane nuper pro parte Universitatis et hominum amatissimae et Fidelissimae Civitatis nostrae Aqui-*

edificazione, o meglio ristaurazione al dir dell' Ughellio), che Carlo II l' anno 1304 le diè piena facoltà di farvi il mercato una volta la settimana, e propriamente il Martedì, che poi fu trasferito al Sabbato. Così Re Roberto le permise la fiera una volta l' anno nel mese di Ottobre per dodici giorni; quella stessa che da Lodovico e Giovanna nel 1361 fu trasferita nel Maggio, ed accresciuta di altri sei giorni. Dal Re Luigi di Taranto, sposo della Reina Giovanna, ebbero i cittadini Aquilani il privilegio di creare ogni sei mesi un Magistrato, che fosse dei capi dell'arti, e nei quali avesse a risedere il reggimento dell' esigenza della Città e contado; senza dar conto comechessia a qualsivoglia regio ufficiale. E così il dì primo Gennaro 1355 ebbe principio il magistrato delle cinque arti, che poi à continuato per più secoli; comprendendosi sempre in esse i Letterati, i Mercadanti, i Pellettieri, i Metallieri, e i Nobili o Militari (1). Nel

lae fidelium nostrorum, sincere dilectorum. E per tacere altri molti Carlo V, da cui venne a noi larghissima vena di grazie, più di una volta illustrò col nome di Fedelissima la nostra Città, o come egli medesimo si esprime: *Sane fuit Majestatibus nostris expositum per Hieronymum Accursium Sindicum nobilis ac fidelissimae Civitatis nostrae Aquilae, etc.* e più sotto: *Nosque dicta supplicatione benigne suscepta, et admissa, attentis tot, tantisque fidelissimis continuatis servitiis per dictam Civitatem, et illius Cives, Comitatentes, habitatores, et incolas Serenissimae Domui Aragonum semper praestitis, et quae nobis praestat, et praestare poterit in futurum, quorum intuitu non solum confirmare tenemur, quae eidem Civitati, Civibus, Comitatensibus, Habitatoribus et Incolis ejusdem per alios Retro Reges praedecessores nostros concessa fuerunt, sed longe majora concedere.*

(1) Consimile fu l' origine de' Magistrati delle altre

1364 la su cennata Regina Giovanna I concedette agli Aquilani la facoltà di fare erigere varî forti nel Contado e Distretto, affin di conservarsi e difendersi da alcune compagnie di uomini d'arme che erano già entrate nel Regno; e le vestigia di simili fortezze ancora si osservano ne' luoghi suburbani e ne' villaggi che la città circondano. Da questo poi si trae argomento, che fin da quell'epoca la città di Aquila, siccome scrisse Carlo Franchi « governava ed esercitava giu» risdizione in tutti i castelli e terre del suo » Contado » o come ebbe a dire altrove « che » con solenne Istrumento del 1474 chiaramente

---

città. Nel 1263 erano appena istituiti in Pistoja col nome di Anziani, e venivano eletti dal Consiglio del popolo co' loro Capitani e da' Rettori delle arti. In Firenze città libera e governata a Repubblica erano titolati e graduati i Magistrati, e ci era ogn'arte, contando fra esse Giudici, Notari, Medici, Artieri di lana, Fabbri ed altre; che fan vedere l'aspetto di quelle città, quale era dell'altre Italiane, consimile a quello dell'Aquila.

Non è a dire poi quanta allegrezza facessero gli Aquilani, per aver ottenuto il privilegio di cui è parola; tal che essendo ancora fumanti le licenziose fazioni de' Camponeschi, Rojani, Bonagiunta, e omai desiderosi della pace e della quiete universale, fu allora che i componenti tutti le arti si portarono col loro capo eletto al palazzo del Magistrato, dove, ci fè sapere B. Cirillo: « fu » dal Capitano assegnata a ciascun d'essi una bandiera, » che avea da tenersi in casa, in segno dello stato e del» l'onore del Re e aumento e pace della Città. Qui eb» bero tutti giuramento solenne, che in qualunque ru» more, o di popolo, o di particolari persone che aves» sero causato questioni o disturbo nella città, dovessero » spiegar quelle insegne, e sotto esse convocar le genti » con l'arme per reprimer l'insolenze di simili sediziosi » e cattivi; e che ciascuna delle arti dovesse seguir la » sua insegna ».

» apparisce, che il Magistrato Aquilano liberamente con autorità Reale disponea degli interessi di questo Comune ». E davvero, quantunque il nostro contado formava un sol corpo co' cittadini, pure il reggime politico della città pervenne a tale, che era piuttosto da paragonarsi ad altri comuni liberi anzichè a città soggetta. Ma di sopra è detto che il Magistrato Aquilano per privilegio reale disponea delle rendite e di altri tributi sia della città, come dei castelli circonvicini, senza punto esser chiamato a far le sue ragioni a qualsiasi regio ufficiale; dunque l'Aquila, direi quasi, reggevasi a popolo (1). — Nè meno benevolo si addimostrò verso gli Aquilani Re Ladislao, il quale nel 1406 gli accordò la seguente esenzione, cioè che per tutta la provincia dell' Abruzzo questi non avessero a pagar peso veruno; che anzi nel 1408 per lui medesimo ottennero i cittadini tutti di non potere essere astretti a comparire nei Tribunali di Napoli nei mesi di Luglio ed Agosto, ancorchè chiamati per qualsivoglia urgentissima causa, e ciò, dice il Cirillo « per la difformità dell' aere ». La Regina Giovanna seconda di questo nome, memore della fedeltà degli Aquilani nell' assedio di Braccio, con suo Diploma spedito nel 1424, ordinò che la città di Aquila, il Contado, le Pertinenze e Distretto, per ben cinque anni fossero esenti

(1) Girolamo Pico parlando del Magistrato Aquilano ebbe a dire « Il magistrato dispensa l'entrate di proventi, » le gabelle, e altre esigenze della città e del contado, » senza darne conto a qualsivoglia regio ufficiale, ed è » d'arbitrio de' cittadini creare i Signori del magistrato » ogni sei mesi. Reggesi da se stessa, ponendo Governa» tori e Castellani per i castelli e fortezze a lei soggette ».

da qualunque pagamento di sovvenzioni, sussidî, collette od altro dovuto già alla sua corte. » E » non contenta, qui soggiunge Carlo Franchi, » di aver conceduta alla Città, suo Contado e » Distretto la riferita grazia, ne accordò altra » di maggiore rilievo. Le diè facoltà di battere » nella sua Zecca monete di argento per lo spa» zio di anni cinque, senza pagamento alcuno » alla sua Corte: e che i lucri, i quali se ne » ritraevano, fossero rimasti a beneficio della » Città medesima ». Da Ferdinando poi figlio di Re Alfonso I di Aragona, appunto nell'anno 1458 ebbe l'Aquila il collegio de' Dottori, i quali decidevano le cause dell' intiera provincia, senza riconoscere altro Tribunale, che del Re immediatamente e del suo Governatore: tal che quello in che convenissero tra loro gli Aquilani fosse santo ed inviolabile, e le sole dubbiezze o le discordanze si assoggettassero al loro giudizio. Lo stesso Ferdinando, che usava di questa Città come di puntello al trono in cui sedeva, la decorò delle seguenti prerogative: di battere moneta, e di aver lo studio ed università pubblica con quante godevano immunità, onorificenze e facoltà Siena, Bologna, Perugia ed altre più fiorite città d'Italia. La medesima facoltà gli diedero ancora i sopracennati Alfonso e Ferdinando Re di Aragona, e addì 8 Luglio 1475 furono battuti ducati di oro da Cola Antonio Cagnani, al riferir del Massonio (1). Permise di più il su

(1) A tenore de' privilegî ottenuti dalla Regina Giovanna II intorno la piena potestà di coniare monete, Re Alfonso d'Aragona nel 1442 concesse a Lalle Camponeschi la Zecca dell' Aquila, nella quale potesse far bat-

lodato Re Ferdinando, che la città di Aquila potesse eleggere e nominare due uomini per suoi Governatori, l' uno de' quali rimaneva nell' officio confirmato dal Re. Vedi fiducia che ponevano questi Principi gelosi di signoria nella mente e nell' interezza del cuore degli Aquilani, anzi addimostravano certa speciale inclinazione dell' animo verso di loro, e n' avean ben d' onde, perciocchè Aquila tenne sempre fede a' suoi re, e odiò lo scettro degli usurpatori. Nel 1494 Alfonso II figlio di Re Ferdinando dischiuse la mano alle beneficenze, e confermò alla Città e Distretto dell' Aquila (da lui chiamata : *Civitatis nostrae amantissimae Aquilae*) i privilegi, grazie, concessioni, immunità, preminenze, giurisdizioni, franchigie ed altro concessogli già da Sovrani suoi predecessori; ed è a dire che fino al 1509 la nostra Città esercitava piena giurisdizione su le terre del suo contado e nell' intiero Distretto. Potrei aggiungere ancora che nel 1520 Carlo Re di Francia gli accordò parimenti la facoltà di coniare moneta, e quelle di rame portavano la seguente scritta : *Aquilana Civitas* con l' impronta di una croce dall' un de' lati, e dall' altro : *Carolus. Rex. Franciae.* con l' im-

---

tere carlini d' argento, mezzi carlini, trentini e bajocchi, e che la tenesse dal Re senza dipendenza da altri, vita durante. D' altronde sappiamo, che la Zecca istituita in questa Città fin dacchè regnava Giovanna I, erasi renduta famosa in tutto il regno, massime al tempo di Giovanna II; e ciò per monete di varie sorte, e di argento principalmente usate assai nel regno. Il Vergara poi (*Monete del Regno*) riporta quelle coniate in Aquila sotto Giovanna I, Carlo III di Durazzo, Giovanna II, Ludovico I, Ladislao fino a Carlo V Imperadore.

pronta di tre gigli a' quali sovrasta una corona (1). Infine nel 1641 a premure del Consigliere D. Ferdinando Mugnoz il quale stanziava nella città, Re Filippo IV le concesse il Regio Tribunale dell' Udienza, conforme ci fè sapere Girolamo Floridi (*Fulmini dell' Aquila*); e ciò per decoro e ornamento singolare della Città (2).

I Sovrani Angioini tutti, volgendo i tempi di cui è discorso, l'amarono e la distinsero in modo, che non appena divennero padroni del Regno di Napoli vi costruirono un palagio Reale (convertito ora in prigione centrale), in cui chi vi si aggira e guarda il magnifico cortile, la lunga serie di logge, i portici e le colonne, non può a meno non rammentare gli antichi sovrani Angioini, i quali venendo a diporto in Aquila, qui teneano corte completa. E davvero; della su lodata linea Angioina, tra gli altri molti, dimorò quivi per più giorni Carlo Martello prima che divenisse Re d' Ungheria; mandatovi appunto da Carlo II d' Angiò (3). Re Roberto terzo genito di Re Carlo venendo in Italia coronato Re di Napoli e Sicilia, fu quì accolto con

---

(1) Nel Dicembre del corrente anno 1848 ad oggetto di livellarsi la piazza di S. Bernardino, si rinvenne una moneta coniata in Aquila, e di cui qui abbiam fatto menzione; che a me l' offeriva mano gentile e che io gelosamente custodisco.

(2) Bello ancora tra questi fu il privilegio accordato alla nobile Congrega di S. Marco, il di cui Priore annualmente poteva liberare un'infelice condannato alla pena capitale; e di vegliare insieme sulla perfetta esecuzione della condanna di quegli sventurati, i quali miseramente dovevan perire sul feral palco di morte.

(3) Si legga Bernardino Cirillo negli annali dell' Aquila Lib. 2.

apparati di splendore e magnificenza. Il medesimo Roberto nel 1328 venne di bel nuovo in Aquila, unitamente a Carlo suo figlio e tutta la sua Corte, con non picciol numero di Condottieri, Ambasciatori e Signori; che anzi per essere stati onorati con ogni fasto, ebbe a lodare la fedeltà degli Aquilani in quel punto, e qualunque volta che degli aquilani ragionava. Luigi d'Angiò il 17 settembre del 1382, già coronato da Papa Clemente Re di Sicilia e di Puglia, entrò in Aquila accompagnato da gran comitiva di Signori, Conti, Baroni e gentiluomini, unitamente a dodici mila uomini di guerra; e vi fu ricevuto molto onorevolmente per lo spazio (secondo che dice il Villani) di quattordici dì. Per grave malattia poi, e quasi a dire prossimo a passare dalle cose mortali a più tranquilli secoli, nel 1383 ricordava teneramente la città di Aquila, e nel suo testamento (oltre di aver fondato qui un'anniversario di messa giornaliera nella Cattedrale, ed altro consimile nella Basilica di S. Maria di Collemaggio) aggiunse legato di ducento lire di rendita perpetua, onde ricostruire convenientemente quel Monastero. Tal che anche oggi il maestoso chiostro del Convento di Collemaggio, gli ampli corridori e le camere badiali, bene rammentano allo spettatore l'ampla largizione di Re Luigi d'Angiò. — Ma che più? Ladislao si portò in Aquila nel 1401, e per reprimere l'audacia e le insolenze de' Camponeschi, Bonagiunta, Rojani, Todini e Franchi, tremende fazioni, ordinò che nella pubblica piazza si costruisse una fortezza, chiamata poi Cittadella, e vi stabilì presidio di soldati per offender tutti coloro a' quali venisse talento di tumultuare: » Nel medesimo tempo,

soggiunge il Cirillo, furon fatte anco altre for» tezze, e particolarmente una in Campo di fos» sa, nè perciò si restava che di continuo non » si commettessero scelleraggini d'ogni sorta con » spesse uccisioni d'uomini ». Però non molto dopo perchè i militi che le custodivano commettevano scandali e disordini senza numero, nel 1417 si determinarono i cittadini di rovinarle ambedue dalle fondamenta. — Il Re Alfonzo I Aragonese addì 8 Agosto 1443 trasse in Aquila anch'egli, ove fu ricevuto con grande onore (secondo che lo apprendiamo da Salvatore Massonio) e soccorso di molto danaro; e nel 1493 la Regina Isabella d'Aragona, a cui facevano accompagnatura gran numero di Baroni e personaggi del Regno e di Spagna, con le divise di umile pellegrina si prostrava innanzi le ceneri del serafico eroe S. Bernardino da Siena. Che anzi gli Aragonesi re di questo regno, i vicerè, i principi, i generali, in breve ogni qual volta il nostro Regno cangiava dinastìa, dopo la conquista non lasciavano i novelli Sovrani di recarsi in Aquila, siccome già si erano condotti in Napoli. È a dire ancora che nobili compagnie di cavalieri, molto popolo recando palme nelle mani e carolando a festa, gli fecero sempre splendite onoranze; siccome potrebbe dimostrarsi a chiare note con la *Descrizione del magnifico apparato dell'entrata fatta in Aquila ai 18 maggio 1596 da S. A. Serenissima Margherita di Austria* per Marino Caprucci. La quale se amasse questo soggiorno non fa di quì recitare; mentre ognuno conosce che Margherita d'Austria profuse tesori per farvi una Villa, nel locale propriamente detto la *Cascina*.

Questa città che, come di sopra è detto, trovò tanta grazia appresso i suoi Sovrani, talmente crebbe nell'autorità e potenza, che più volte gli Angioini e gli Aragonesi, dalle fazioni quì sorte, n'ebbero il peggio alle loro iterate dispute sul trono di Napoli. Ond'è che per averla amica, la tennero confederata anzichè soggetta, e la rimunerarono quasi città principale del Regno: ossia, al dire di Gio. Battista Carafa, » che come era molto bellicosa, altrettanto fu di grande terrore ai luoghi vicini, non meno che agli stessi Re di Napoli ». Potrei aggiungere ancora con lo stesso autore, che le forze e le facoltà di Aquila erano tante che dove inchinava ella, inchinavano anco tutti i popoli dell'Abruzzo. D'altronde se mai veniva implorata da Duchi o Sovrani che fossero, valorosamente prendeva a far battaglia, e senza veruna dipendenza entrava in lega con i potentati d'Italia; siccome avvenne a' tempi di Ferdinando Re d'Aragona, di Papa Pio II, di Francesco Sforza Duca di Milano e di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino, contro il Re di Francia. Posto ciò non è da meravigliare se gravi scrittori, senza più, la ricordarono non solo nel Regno di Napoli, ma nella stessa Italia benanche. -- Infatti (oltrechè Giovanni Villani descrivendo l'Europa, fra le principali parti d'Italia segnò: Romagna, Marca d'Ancona, Abruzzi, Puglia, Calabria) il Segretario Fiorentino ascrisse la città di Aquila fra le quattro più illustri Città surte dopo la decadenza dell'Impero Romano, cioè Venezia, Ferrara e Siena; il Muratori la chiamò ricca e potente; Biondo da Forlì: *Aquila Urbs præclara*; il Pontano e Camillo Porzio la

dissero , la prima del Regno dopo Napoli; Gio. Battista Carafa: potentissima città nel Regno , e S. Antonino Arcivescovo di Firenze la definì: chiave del regno e notabile Città dell' Aquila. A lei ancora frutterà molto applauso il riferire, che la sua popolazione ascendeva al di sopra di sessantamila anime; numero che corrisponderebbe ai tempi presenti ad una Città di centomila abitanti, vale a dire alle attuali città di primo ordine d'Italia (1).

Ma lasciando ora dall'un de'lati la sua potenza e quell'occhio di predilezione con cui i Sovrani la mirarono, è da venire alle istituzioni scientifiche ed artistiche (2). -- Nel 1478 si apriva quì una famosa stamperia da Adamo di Rotwil, scolare di Guttemberg che ne fu l'inventore (3); e non è a dire quanto per le opere impressevi, le scienze e i costumi de'cittadini ne ritraessero vantaggio. Perciocchè l'umana gente quale difettosa di educazione, quale aggravata e stupefatta da' travagli, e quale distemperata ne' piaceri, è per lo più scarsa di savî par-

(1) Non à guari ebbe a dire ancora sull'oggetto Achille de Lauzieres (*Vita di G. Regaldi*) » Aquila » l'aerea città di Federico, Aquila dai begli edifizî, » che porge la mano alla capitale del mondo ».

(2) Malagevole riuscendo qui di nominare la lunga serie degli scienziati ed artisti Aquilani, credemmo opportuno di farne particolare menzione nei Capitoli VII ed VIII.

(3) Finalmente tra gli anni 1436 e 1452 viene inventata la stampa, argomento e segno di tante declamazioni, di tanti luoghi comuni; ma il cui merito, i cui effetti, da nessun luogo comune, da niuna declamazione non verranno scemati giammai. Guizot -- *Storia della Civiltà Europea. Lezione XI.*

titi, e quindi bisognosa di reggersi coll' avviso de' saputi; e più di consigliarsi con que' morti che sono i migliori amici de' vivi. Laonde non vi ha sì utile cittadino come quegli cui basti senno ed amore per togliere altrui d'inganno, e con precetti non perituri scansarlo da errori, drizzarlo al vero e all' onesto, temperarne l' ira, ricurarne la temenza, frenarne la cupidità, guidarne le speranze (1). -- Per quanto poi concerne le arti od industrie Aquilane, a me gode l' animo nel riandare che il banco de' Colantonii, nobili cittadini, era il primo negli Abruzzi, e rinomato assai sia per il gran commercio con i

(1) Che per le opere impresse da questo tipografo al declinare del secolo decimo quarto, la gioventù Aquilana progredisse nel meglio, non è a dubitarne se si rifletta, che per lui si misero quì a stampa nonch' altro: *La Cronica di S. Isidoro di Siviglia* (nel 1482), e ciò per introdurre gli studiosi all' intelligenza dei libri sacri. Il *Trattato dell' Immacolata Concezione*, onde spontaneamente si attribuisse alla Vergine quel vanto, che pur senza taccia si poteva negare. Il *Trattato di tutte le censure e pene che pone la Santa Madre Chiesa*, affin d' ispirare orrore a tutte le novità, ed insegnare la subordinazione ed ubbidienza alla chiesa ed a' suoi capi. Aggiungi le *Vite di Plutarco volgarizzate* ed impresse parimenti per il Rotwil nel 1482; appunto perchè il Plutarco è uno dei più dotti e savî scrittori dell' antichità, da cui tanto riceverono vantaggio e la morale e la storia. Le *Favole d' Esopo* di cui è a dire che Socrate, quell' oracolo degli antichi filosofi, nei più pressanti momenti della sua vita, nella vigilia stessa della sua morte, s' impiegava a ridurle in versi e fiorirle di scelte eleganze. Infine ne' suoi tipi si pubblicarono precetti e grammatiche, onde dar campo agli amatori delle lettere d' imparare proprietà elettissima di pesati vocaboli, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausole.

Fiorentini, Lombardi, Albanesi ed altre città d'Italia, sia ancora con i Francesi e Tedeschi principalmente. Tra le arti la più famosa era quella della lana, e per la quale in Italia e oltremonti ancora aveva l'Aquila non piccolo vanto. Però è che Ladislao e Giovanna II concessero privilegio a que' cittadini che avevano ragione in essa di eleggere due consoli, un notaro ed altri otto dell'arte; i quali rendeano le loro sentenze di tributi e pene nel palazzo dell'arte medesima, con facoltà di richiamarsi di queste al suo Sindaco, senza più. — Ricca dunque al pari d'ogni altra città Italiana per istituzioni scientifiche e civili, i suoi prodotti circolavano non solo in tutto il Regno ma anche nell'estero, e fuvvi un tempo in cui Firenze mandava giovani in Aquila per ammaestrarsi, tra quali un Bernardo Segni. Le sue lane, i zafferani, le tele, la carta, i cuoi, le tanto rinomate corde da Violino o viola, i metalli, le macchine e gli opificî, che assai contribuivano alla prosperità del paese, ancora sarebbero rinomate se i forestieri non fossero venuti ad avvilirle. Per l'eccellente qualità di squisitissimi vini (oltre che Ovidio, Silio Italico ed Orazio diedero vanto quasi solamente ai nostrali, e Plinio disse che di questi soli imbandivansi le mense imperiali) anche oggi sarebbe la capitale fornita di vini non già falsificati con le più disacconce e nocive sostanze, ma puri e benefici, quali li fece natura ristretta da sapientissima arte. Nè qui vuolsi omettere l'eccellenza dei grani, la studiata agricoltura, il produttivo commercio, la famigerata pastorizia, le pregevoli arti all'uman vivere convenienti, la nostra terra ricca a dovizia dei pre-

cipui doni di Pomona e di Flora, e mille e mille altri prodotti ed industrie che qui lungo sarebbe, anzi impossibile annoverare. Infine (poste dall' un de' lati le nobilissime progenie dei Colonna di Roma e degli Ardinghelli provenienti da Firenze) numerose famiglie di Albanesi, Tedeschi, Francesi, Lombardi, abbandonate le terre natali, si portavano con ansia nella città di Aquila; sia per farsi quì commode nell' avere, sia più de' Lombardi a' quali il fabbricato aquilano va debitrice del buon gusto e della maravigliosa stabilità; ed è a dire che tutti, dimentichi del patrio soggiorno, si tennero a gran ventura di essere ascritti all' Aquilana cittadinanza (1).

Cospicua quindi nel regno la città di Aquila, era già in quel secolo fortunato che a ragione occupa onorifico posto nei fasti delle scienze e della filosofia (2); allora quando conosciutisi i ragiona-

(1) Per convalidare questa nostra assertiva è a sapersi, che i Milanesi ancora hanno la loro Cappella nel Duomo con l' arma della nazione, e dedicata a S. Carlo; i Francesi ebbero nella Concezione la Cappella di S. Ludovico; i Tedeschi avevano in S. Agostino la loro Cappella sacra a S. Barbara, e gli Albanesi in S. Bernardino.

(2) Non v' ha chi ignori fra quanti nelle erudite inchieste si piacciono, che il secolo XVI fu il secolo veramente d' oro per le lettere, il secolo di Alessandro e di Augusto e la lieta stagione delle muse. — Scacciati negli anni precedenti dalla Spagna tutti gli avanzi della gente saracena, ed unite in un sol capo le corone dei varî regni di quella nazione, furono queste alla casa d' Austria trasferite, e Carlo V le forze abbracciando della Spagna, delle Fiandre e dell' Impero, fece cambiare di aspetto il governo di tutta Europa. Francesco I liberò la corona di Francia dalle dure catene di cui

menti del padre della fisica sperimentale Francesco Bacone e del Maupertuis, intorno la necessità delle Accademie (siccome quelle che tanto bene influiscono sull' avanzamento della

l' ambizione dei grandi tenevala avvinta. L' eresia di Lutero e lo scisma d' Inghilterra spezzarono in molte parti l' Europa ecclesiastica, e tutte rovesciarono le idee che in materia di religione avevano fin' allora regnato senza contrasto. Il concilio di Trento introdusse la riforma nell' ecclesiastica disciplina, e coi decreti di quella rispettabile assemblea migliorata fu la polizia della Chiesa. D' altronde se le più superbe scoperte avvennero nel secolo precedente, queste, mi giovi il dire, non giunsero a fare strepito nell' Europa se non nel tempo di cui è parola. La scoperta della polvere da cannone già da gran tempo ritrovata, introdusse non solo cambiamento all'arte militare, ma un nuovo piano di milizia; talchè l' arte militare la quale si usa presentemente a buon dritto si può dire opera delle sanguinose guerre di Carlo e di Francesco. La bussola, schiusa all' audace piloto la via degli ampî mari, sgomento degli antichi, creava un' arte nuova della navigazione. Il genio di Colombo e di Americo Vespucci scandagliando arditi le vastità dei mari, svelano all' universo attonito le ricchezze di un nuovo mondo; quello del portoghese Gama spalancata ai naviganti la strada dell' India, terra feconda di preziosi prodotti: i tesori dell' America e dell' Asia svegliano l' industria dell' Europa, l' oceano più non è una barriera, e i Cortes, i Pizzarro, i Cabral, soggiogando a capo d' un pugno di prodi gl' imperi di Montezuma, degl' Inca e del Brasile; gli Albuquerque e gli Almeida inalberando lo stendardo del Portogallo sulle coste dell' India; i Cromwell, i Cook e i Vancouver precipitandosi arditi nell' immenso oceano: tutti arricchiscono la patria loro d' immenso territorio, creano vaste e magnifiche colonie e fondano imperi ricchi e possenti. A dire in breve sotto Fernando il Cattolico, Filippo e Carlo V le armi e la politica spagnuola dominano l' Europa, fan tremare l' Africa e frenano il gran Solimano.

letteratura), anche in Aquila venne fondata nel 1566, o in quel torno, l'Accademia de' Fortunati, la quale dava opera ancora a rappresentazioni drammatiche. Però col volger degli anni

---

Tuttavolta la parte in cui si rese più famoso quel secolo fu appunto la letteraria. Allora fiorirono i Tassi, gli Ariosti, i Camoens, i Guarini ed altri poeti originali; allora gli eruditi Budeo, Panvinio, Sigonio, Agostino e i due Giaconî, con filosofiche mire rivolgevano a ricerche importanti i loro studî di antichità; allora ebbero le lettere e le scienze i Vives e gli Erasmi; allora il Cano additò la vera strada per giungere ai più segreti penetrali della Teologia, il Bellarmino diede il più perfetto esemplare di opere Teologiche, ed il Baronio creò la storia ecclesiastica; allora l'Alciati, il Goveano, l'Agostino ed il Cujacio rinnovarono l'antico splendore della giurisprudenza romana; allora ebbero le belle arti un Vasari, l'algebra un Vieta, la politica un Macchiavelli, la fisica un Galileo, l'astronomia un Copernico ed un Ticone, l'anatomia un Vesalio, un Eustachio, un Faloppio; e la storia naturale un Gesnero, un Aldrovandi, con quanti si edificavano teatri anatomici, orti botanici e musei di rarità naturali.

Dall'altra parte considerando i vantaggi che l'eloquenza, la storia, il teatro e tutte le gravi scienze ritrassero nel secolo XVII, non potrò certamente negare a questo la lode di essere stato sommamente proficuo alla buona letteratura, e perciò degno ancor esso di occupare un posto luminoso negli annali della letteratura medesima Infatti scrissero in questo secolo beato il Verulamio, il Cartesio, il Newton, il Leibnizio, il Malpighi, il Buonarotti, il Cassini, il Tournefort, il Sirmondo, il Petavio, il Bochart, lo Scaligero, il Casaubono, il Salmasio, il Mabillon, il Vossio, il Segneri, il Bourdaloue, il Bossuet, il Fenelon, il Cornelio, il Racine e l'Alfieri che il primo stampò nelle regie l'orma dell'Italo coturno. Quinci e quindi, loro mercè, il vanto che menarono le più grandi invenzioni e le più nobili istituzioni Filosofiche; i giornali letterarî ed un nuovo gusto

essendosi disciolta insensibilmente, al cader del XV secolo, anno 1598, il Ven. P. Sertorio Caputi Gesuita chiaro per sapere e per cristiana vità, si adoperò a tutt' uomo di tornarla in es-

---

in tutti i rami dell' eloquenza; le accademie e più certo metodo in tutte le scienze intellettuali; e poi l' invenzione delle macchine e degli stromenti fisici ed astronomici; la fondazione degli osservatorî, dei laboratorî chimici e dei gabinetti di fisica, dai quali nascevano i teloscopî, i microscopî, i barometri, i termometri, la macchina elettrica e pneumatica: cose tutte degne di quegli alti elogi dell' empio filosofante di Forney, Voltaire[1], là dove disse » che gli uomini nel passato secolo (XVII) hanno acquistati più lumi da un capo all' altro dell' Europa, che ottenuti non avevano in tutte le età precedenti ».

E che dirò del secolo XVIII! in questo secolo illuminato la Poesia cantò più vigorosa e più splendida, se non più elegante. La lirica e la drammatica andarono alle cime di Pindo; e quest' ultima singolarmente occupò un seggio che era ancor vuoto sull' italiano Parnaso. L' eloquenza sentì nuove forze, e parlò più robusta e più dignitosa. Le scienze che avevano fatto tanti progressi e segnate tante scoperte nel secolo XVII, avanzarono velocemente alla più alta gloria nel XVIII. La fisica, la matematica, la storia naturale, la chimica, la logica, la metafisica, il dritto naturale, la critica, la cronologia, le lingue orientali, la storia illuminandosi a vicenda presero un corso più rapido, e salirono a quella perfezione che non avevano mai conseguito. Un più esatto metodo, un più stretto ragionamento, un processo più analitico, in una parola la filosofia si è introdotta in ogni genere di erudizione. La storia e la poesia, i discorsi oratorj ed i romanzi, le arti e i mestieri, l' agricoltura ed il commercio, la politica e l' economia, la morale e la religione: tutto è cribrato dallo spirito filosofico, tutto è ravvivato e dominato dalla filosofia. Questo è ciò che distingue e di cui va superbo questo secolo, che prende perciò il nome di filosofico.

sere, sotto il nome di Accademia de' Veláti; e questa sostenendosi sempre con isplendore fu lodata a cielo dal Quadrio, dal Fabricio e dal Tiraboschi. Or siccome lo scopo di una simile Accademia era solo di versarsi generalmente nelle belle lettere, dove versi e prose, e quanto all' amena letteratura si pertiene trovava onorevole ricetto; quindi l' immortale Ferdinando I, al declinar del vicino passato secolo fondò, siccome in questa città, in tutto il Regno delle società dette Patriottiche, le quali poi vennero trasfuse nel 1810 in società Agrarie, e quindi nel 1812 protratte ad Economiche. Tra il più bel numero delle quali, nella società Economica di Aquila la fisica, la storia naturale e la politica hanno sempre occupati i dotti accademici che la compongono.

Ora poi che ho già detto della società Economica e di Re Ferdinando I, vò aggiungere (lungi dal riandare a parte a parte i molti privilegi conferiti alla nostra Città dal governo vicereale Spagnuolo intorno l' amministrazione dei sali, doganelle, regî stucchi, sopraintendenza delle poste e procacci, Tesoreria e Regi lotti) che l' augusta dinastìa dei Borboni, la quale, Dio mercè, felicemente da più di un secolo regna, allargò il seno ad ogni maniera di favori verso Aquila; e le accordò grazie e privilegi, più che ad ogni altra città del Regno non fece. Infatti nel 1800 vi fissò la visita economica per le tre provincie di Abruzzo; nel 1817 vi stabilì il Real Liceo, e quindi per legge organica dell' ordine giudiziario de' 29 Maggio, anno 1817, vi furono per lei istallate la G. C. Civile avente giurisdizione per le provincie di Aquila, Te-

ramo e Chieti; non che la G. C. Criminale, e 'l Tribunale Civile. Ed ecco che ognuno, anzichè passar gran parte del fuggevole tempo, ove

» Si ministran bevande, ozio e novelle »
(Parini)

quì a seconda della condizione, del sesso e dell' età, tutti sono intenti alle loro occupazioni; i fanciulli alle scuole, i giovani al Collegio e Liceo, gli adulti nelle arti nei campi e nel commercio, i vecchi nelle magistrature nei consigli e fra le grazie delle ornate sale: tutti insomma sono operosi ed industri, tutti dediti alla fatica.

Impertanto gli Aquilani memori di tanti favori, di che i Principi avevano loro largheggiato, corrisposero sempre con la più illibata fedeltà e riconoscenza verso il Sovrano, la quale dote, son di credere, non si vuole da niuno a noi contrastare. E per la verità, mi giovi quì riferire quanto non ha guari scriveva un giovane di raro ingegno e di peregrini talenti, laddove seguendo l' istorie del Cirillo fedelmente, ebbe a dire: » Con quanto amore con quai dimostrazioni di lealtà sincera, morto Carlo, coi furono sempre fedelissimi, non si soggettarono gli Aquilani a Roberto suo successore! come non lo accolsero nella città loro! quanti però non ne ottennero privilegi! ci sarebbe malagevole non poco a descrivere gli onori, con che il ricevettero la seconda volta, quando egli veniva per opporsi ai tentativi di Ludovico di Baviera, i soccorsi che gli porsero l' animo e la sollecitudine, con cui si disposero a guardare

i passi più pericolosi e più esposti alle nimiche offese, l'inaudito valore col quale sostennero e rivendicarono i diritti di Giovanna contro il condottier da Montone, l'alacrità e l'ardire che opposero, quando che il poterono ai nemici del regno e del Sovrano. Non fu Principe della Regal dinastìa regnante, che quivi si recasse, il quale non venisse accolto con quelle dimostrazioni di riverenza di letizia di affetto, che chiaro appalesano le anime dei soggetti inverso i loro signori. Al 1401 affine di mettere in accordo fra loro le parti nimiche e faziose, mosse all'Aquila il Re Ladislao e vi fu accolto come il messo del cielo come l'angelo della pace, e tutto venne eseguito, che a lui piacque comandare e disporre. E nulla di manco a svelar chiaramente l'indole, e il cuore lealissimo di un popolo ci sembra niun fatto valere per avventura quanto il presente.

Era Carlo d'Angiò accampato su le pianure di Tagliacozzo contro il formidabile esercito di Corradino, e poichè alcuni Baroni e non poche città tra per timore e per malo animo gli si erano ribellate, gli venne all'orecchio avere gli Aquilani fatto lo stesso: però egli recatosi in fretta a quella volta, domandò sconosciuto alla guardia di porta Bazzano come stesse la città in apparecchio di guerra, e per cui si tenesse; e avutone che per lo Re Carlo, al cui cenno avrebbe essa mostrato quanto sapea essere e magnanima e leale: Carlo diessi a conoscere e dimandò rinforzo di gente e proviggioni di vettovaglie. Chi avrebbe mai creduto! una numerosa schiera di donne senza por tempo in mezzo, perchè non venissero impediti quelli che

erano atti a portar l' armi; si caricarono d'ogni sorta provvisioni, e scortate da uno scelto drappello di giovani guerrieri mossero per la difficile e disagiatissima via al campo di Carlo. Ei fu maraviglia grande e commozione non solo nell' esercito amico ma sì nel nimico al vedere discendere dai vicini monti quel folto stuolo di gente e intra esse gonne e veli e trecce femminili sventolanti in aria, e all' udire i canti che dalle Amazzoni novelle s' intuonavano in appressare alla meta desiderata. Or questo fatto se per sorte non valesse a mostrare la tempera e l' indole di un popolo nol sarebbe a nostro avviso nè il coraggio e l' amore delle donne Sabine accorse tra le lance degli eserciti; nè l' animo e la costanza delle Cartaginesi, che dieron corde agli archi i recisi loro capelli; nè la fortezza delle Spartane, che ai figli imponeano tornassero dal campo ma o vincitori e con la terga al braccio, o morti e sovr' essi distesi » (1). -- Ed oh! questi sono per noi fatti ben degni di poema e di storia. Nè in tempi a noi più vicini venne meno la sua gloria, siccome appoco vedremo; mentre Aquila fu sempre l' antemurale del Regno contro le invasioni de' stranieri. I suoi baluardi, i suoi colli, le sponde di Aterno rosseggiano ancora del sangue de' conquistatori, e narrano al viandante le vittorie de' Cittadini.

Ecco dunque la rinomanza a che era venu-

---

(1) Ho trascritto fedelmente questo racconto e non già le parole di B. Cirillo (Lib. 2.), appunto per invogliare i giovani a versarsi di proposito su le patrie istorie. Il quale sistema poi, il confesso, ho sempre tenuto nel favellare le patrie glorie.

ta la città di Aquila ; e ciò non solo , come è detto , dai moltiplici privilegi o da quell' occhio di salda carità con cui i Sovrani la miravano ; ma perchè la Religione di Cristo, stando sempre a progresso di civiltà nella mia patria , immise nelle menti tutte un raggio veramente di Paradiso , tutto mistico e santo come i Santi e le Vergini che ritrasse. E a me gode l' animo riferire , innanzi ogni altro , la grande celebrità in cui vennero i Monasteri de' Religiosi nei diversi istituti, i quali non mancarono mai a quelle pie istituzioni che favoriscono l' idee e rispondono degnamente ai bisogni della gregge di Cristo. Infatti il zelantissimo S. Equizio Abate , in tempi anteriori a S. Benedetto, stabiliva in Amiterno quei monaci de' quali parla S. Gregorio ne' suoi dialoghi ; e siccome risale sino ai tempi del gran Teodorico , possiamo dirlo per questo il padre dei Monaci occidentali (1). Nel 1077 Odorisio signore di Lucoli, e discendente da' Conti dei Marsi , fondava il Monastero di S. Giovanni di Collimento dell' ordine Benedettino , a cui varî Pontefici co' loro Brevi concessero privilegi , esenzioni ed onorificenze senza numero. Il B. Placido di Rojo nel 1222 , o in quel tor-

(1) In Pizzoli , terra distante dall' Aquila sette miglia , nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo esiste ancora qualche avanzo dell' antichissimo Monastero ivi fondato da S. Equizio , dove morì , e dove per alcuni secoli riposò la sua spoglia mortale ; fino a che nel 1461 fu trasportata in Aquila nella Chiesa Collegiata di S. Lorenzo , e nel Settembre del 1785 dall' indicata Chiesa, già rovinata , fu trasferita solennemente nella Chiesa di S. Margherita , stata già de' Padri Gesuiti.

no, ottenne da Bernardo Conte di Alba di fondare in Ocre il Monastero de' monaci Cistercienesi, reso chiaro per la venerazione che sempre han professata que' cittadini alle reliquie del B. Placido, che nella lor terra riposano. Pietro il Morrone prima di essere eletto Papa, e propriamente nel 1244, gattava nel monte Majella i fondamenti dell' Ordine de' Celestini, santo e venerabile, approvato da Gregorio X nel II Concilio Generale di Lione (1). -- Ma tornando ad Aquila; celebri furono le ventidue Religioni che quì si numeravano; ed alla divozione dei Cenobiti la generosità de' nostri eresse superbe abitazioni. Tra queste poi è a farsi singolare menzione della Congrega de' padri dell' oratorio di S. Filippo Neri, siccome tra le prime a fondarsi in Italia dopo quella di Roma, e 'l cui padre e promotore fu appunto il Ven. Baldassarre Nardis aquilano. Di cui non fia minor lode il dire di aver egli medesimo ordinato il Conservatorio della SS. Annunziata, affin di dar campo alle donne di mala vita di ritirarsi comechessia a far penitenza de' loro errori. Famosissimi ancora dobbiamo dire i Conventi dei Domenicani, Agostiniani, Francescani, Minori Osservanti e Gesuiti in Aquila stabiliti; sia per l' antichità del loro stabilimento, sia per la frequente corrispondenza che avevano con Roma, Perugia, Assisi, Bologna e Firenze. Il convento de' Domenicani aveva il privilegio di laurea-

(1) Il nuovo ordine Religioso di cui è parola non prese il nome di Celestino, se non dopo che il suo Santo Istitutore ebbe eletto per se tal nome; nel mentre fu consacrato Sommo Pontefice.

re in Teologia e Filosofia, e vi han riseduto simultaneamente sino a cinque Maestri: ed è a dire che da questi prendevano scienza i grandi padri della civiltà di cui noi Aquilani andiamo tanto superbi; massime perchè tutti chiusi e lumeggiati dall'aureola della Religione. In quello degli Agostiniani sono stati di stanza i primi luminari di tale ordine religioso, e tra gli altri molti il rinomato P. Giorgi ed il celebre P. Cotta. In esso monastero poi di S. Agostino nell'anno 1470 venne celebrato il capitolo generale, e vi fu eletto Generale Frate Giacomo dell'Aquila gran Teologo, e Consigliere di Giovanna II Regina di Napoli. Nel convento di S. Francesco (quì edificato poco dopo il 1215, ossia non appena fu questa religione approvata dal Pontefice Innocenzo III (1) moriva la morte del giusto il Serafico eroe S. Bernardino, appunto nel 1444, ed ancora se ne venera il luogo e la pia ricordanza. Nella medesima camera menarono giorni di privazione e di penitenza i confessori di Cristo S. Giovanni da Capistrano e S. Giacomo della Marca. Potrei aggiungere ancora che in questo Convento fece sua dimora Frate Felice Peretti (detto poi nel Pontificato Sisto V), allora quando era Vicario Apostolico del suo Ordine. Infine quì fu celebrato nel 1376 il capitolo generale della congrega de' Frati minori, in cui intervennero 2000 Religiosi. -- In S. Bernardino (grandioso convento edificato fin dal 1459, e di cui dice il Vadingo che non cede che a pochi od a nessuno del Francescano

(1) Dice l'Alfieri che fu fondato nel 1269.

istituto in Italia) negli anni 1472 e 1559 si tennero due Capitoli generali da i su lodati osservanti di S. Francesco, nel primo de' quali fu eletto Generale un Fra Geronimo de Tortellis, e nel secondo Francesco Zamorra Spagnuolo; e sì nell' uno che nell' altro l' immenso numero di religiosi che vi concorsero furono provveduti a spese del pubblico e de' particolari. -- E per tacerne altri molti, nell' anno 1452 fu celebrato il Capitolo generale in S. Giuliano da' Frati riformati di S. Francesco, dove fu eletto Generale un Fra Marco da Bologna il quale successe al Santo Giovanni da Capistrano. È poi il Monasterio di S. Giuliano il più antico convento de' Riformati della nostra Provincia, edificato nel 1415 da Giovanni da Strancouio, secondo che lo apprendiamo dal Wading, o meglio, conforme alcune memorie che si conservano in detto Monastero nel 1410 (1). Però, oltre i sopra cennati, è a sapersi che i studî pubblici si professavano principalmente dai Padri della cospicua Compagnia di Gesù, i quali han sempre custodito gelosamente il sacro fuoco della scienza e delle lettere: tal che quì bello era il vedere i Portici, dove si ricoveravano le Filosofiche discipline; le Cattedre supreme ove le Teologiche con gravità risiedevano, e gli Orti in cui si coltivavano i fiori più belli dell' eloquenza.

Che poi la mia patria siasi sempre distinta per la pietà religiosa, la maestà del culto, la

(1) Chi amasse leggere ulteriori notizie allusive al Convento di S. Giuliano, potrà leggerle in un nostro Articolo inserito nel Giornale il *Poliorama Pittoresco* Anno XI pag. 367.

*

santità delle pratiche, la riverenza al sacerdozio e la frequenza a' sacri altari (1); oltrechè potrebbe dimostrarsi per i molti miracoli oprati quì in tutti i tempi: il Cristo velato sotto l'eucaristiche specie, allorchè si solennizzava la processione del *Corpus Domini*, dal Duomo ove era per rientrare il Sacerdote, tra una gran calca di popolo e a suo veggente, prese l'Ostia consacrata la volta di S. Chiara, recandovisi in aria, e posavasi vicino all'altare di questa Chiesa; onde per sì memorando avvenimento tolse il nome di *Monastero dell' Eucaristia* (2). Che più? il miracolo stupendo del SS. Sacramento avvenuto nel 1452 nella Basilica di S. Maria di Collemaggio. Aggiungi la Vergine che apparve nella Chiesa di S. Maria del Ponte nel 1345, allorchè ardevano le molte battaglie fra i Cristiani e i Saraceni. E non è a dire quanti Aqui-

(1) Quantunque di molti e forti argomenti potrei qui cingere la sentenza: perciocchè dignitoso e giusto è l'esultare di questa maravigliosa dote; pure mi sto al solo elogio fatto do S. Pio V al suo predecessore Paolo IV, e per lui alla città di Aquila: » Non è gran cosa, » egli dice, che Paolo nostro Antecessore sia stato così » acerrimo persecutore degli Eretici; poichè è nato da » Madre Aquilana, la quale Città sempre è stata fede» lissima alla Santa Chiesa; e mai si trova non solo, » che non abbia prevaricato nelle cose concernenti la « Fede; ma nemmeno ha avuto ombra di aver ciò da » sospettarsi di Lei ».

(2) Questo Monasterio per la santità delle Suore (istallatevi già da S. Giovanni da Capistrano nel mentre era Vicario generale della Diocesi) si rese tanto cospicuo, che per ordine di Papa Paolo IV e Pio V furon mandate ad informare a loro esempio quelle di S. Chiara di Napoli, e di altri edificanti Monasteri.

lani ed altri del contado, animati da questo prodigio, fecero a gara di portarsi a combattere contro le ottomane falangi; tal che uniti a 200 mila Crociati, là presso Tebe sconfissero un milione di Turchi valorosamente. -- Ma che più? S. Pietro Celestino, vestito con abito candidissimo, mostrossi più volte a persone degne di fede benedicendole insieme (1). E oltre a ciò gl'infiniti prodigi operati da S. Bernardino, una lucidissima stella comparsa sopra il suo capo allora quando predicava nella piazza di S. Maria di Collemaggio, alla presenza del Re di Napoli Renato di Angiò; non che i cinque morti risuscitati, quelli liberati dal pericolo della morte, i ciechi illuminati ed altri, avvenuti tutti per intercessione de' nostri proteggitori e del Senese principalmente. -- O brillanti trionfi della Chiesa di Gesù Cristo, deh! moltiplicatevi tuttogiorno, e rallegrate co' fulgidi raggi di luce l'oscuro orizzonte de' nostri miseri tempi! (2). A chiare

(1) Leggi Lelio Marino nella vita del Santo, e Vincenzo Mastareo nelle Vite dei quattro Santi Protettori della città dell'Aquila.

(2) Lungo sarebbe ridire i prodigi operati da Dio ne' diversi secoli, mercè l'intercessione de' Santi e Beati di questa città dell'Aquila; siccome ne fanno preclara testimonianza, tra gli altri molti, i Beati Vincenzo e Tommaso ambedue dell'Aquila, chiari per lo spirito di profezie, per l'estasi contemplative, per la loquela restituita a' muti e salute ai storpî. Infiniti miracoli si numerano ancora in beneficio ed edificazione di quanti ebbero con me comune la patria pel B. Bernardino da Fossa, allora quando dimorava nel Convento di S. Giuliano; quali furono la favella restituita ai muti, la sanità agl'infermi, e 'l Beato Vincenzo dall'Aquila che vide l'anima gloriosa di Bernardino essere portata in

note potrebbe dimostrarsi ancora per i molti cittadini già sublimati agli onori dell'altare: S. Filippo Neri oriundo da famiglia Aquilana, che tutto il mondo adora tra canonizzati fondatori di religiosi istituti (1); S. Benedetto Arcivescovo di Milano e di patria Aquilano, secondo che scrisse S. Carlo Borromeo (2); i Beati Vincen-

---

Cielo a ricevere il guiderdone delle sue meritorie azioni. Che più? la Beata Cristina dimorando in Lucoli sua patria, in acconcio di ricever da Dio grazie maggiori, e lume di fede abbondante, vedeva nella volta dell' eremo di S. Giuliano l'anima del suo direttore Spirituale il B. Vincenzo salire al Cielo, accompagnata da numerosa legione di Angeli. La quale Beata (tra gli altri scrittori, riferisce Tommaso Auriemma siccome uno dei più speciali favori conceduti dal Crocefisso a' suoi devoti) nel mentre dimorava nel monastero di S. Lucia delle Agostiniane osservanti di Aquila, appunto nel Venerdì Santo:

» . . . . . giorno che al sol si scoloraro
» Per la pietà del suo Fattore i rai,
(Petrarca)

fu degnata dal Cielo di provare nel suo capo e nella guancia i dolori che la corona di spine e lo schiaffo avean fatto sentire a Gesù; e simili cose non furono in essa desiderî o speranze d' incerto e fallibile avvenimento, ma aspettazioni sicure di quel che Iddio aveva scritto in Cielo di Lei.

(1) Andrea e Bartolommeo Neri, antenati del Santo di cui è menzione goderono nella città di Aquila abitazione e cittadinanza; tal che a contemplazione di essi loro, e non appena S. Filippo Neri si canonizzava dal Pontefice Gregorio XV, il giorno 11 Marzo del 1622 si solennizzò in questa città una festa, e propriamente nella Chiesa di S. Biagio.

(2) S. Carlo Borromeo nell'elogio che fe' scolpire sul sepolcro di questo Santo in Milano, lo disse Patrizio

zo, Tommaso, Apollonio e Martino tutti dell'Aquila, Francescani osservanti; le Beate Giovanna e Lodovica ambedue dell'Aquila, Francescane della prima regola di S. Chiara; e con altri molti i Venerabili Baldassarre Nardis e Giambattista Magnante Filippini, e Biagio Aquilano Francescano osservante (1). E non è a di-

---

Aquilano con le seguenti parole: *Benedictus Crispus Patritius Aquilanus.* Alla cui autorità fanno eco i Bollandisti, Benedetto Lentini da Tricarico ed il Toppi, quantunque ne dubiti l'Ughelli ed altri.

(1) Per non ridire partitamente del Levita S. Massimo, e S. Massimo padre dell'anzidetto, ambedue di Aveja oggi Fossa; S. Equizio Abate della Provincia Valeria, che corrisponde a questa parte di Abruzzo di cui ora è capitale Aquila; gli ottantatre Santi Martiri Amiternini già sopra menzionati; i due Santi Vittorini Vescovi di Amiterno nel primo e sesto secolo di nostra Redenzione, e S. Ceteo parimenti Vescovo di Amiterno; siccome ancora i Santi Raniero Vescovo di Forcona, Eusanio, Giusta, Fiorenzo e Felice, martirizzati tutti in Forcona oggi Civita di Bagno; non che i Santi Giustino ed Umbrosia; S. Tussio Monaco Anacoreta nativo di Bagno medesimo; S. Giuseppe da Leonessa, S. Franco di Rodi tra i Vestini ec. ec. — A me gode l'animo nel riandare che in Aquila, e propriamente nei sopra lodati Monasteri vissero vita penitente sostenuta da un pane bagnato dalle loro lagrime il B. Giovanni Bassando Generale di tutto l'ordine de' Celestini; il B. Tommaso di Ocre Celestino, elevato alla carica Cardinalizia da S. Pietro Celestino; il B. Antonio Turriani Agostiniano, nato già in Milano dalla nobilissima prosapia de' Turriani; i Beati Bernardino da Fossa, Filippo da Carpineto, Giuliano Alemanno, Innocenzo da Città S. Angelo, Masseo da Vigliano, Tommaso Irlandese: tutti Francescani osservanti e riformati ancora; aggiungi la Beata Antonia da Firenze, la B. Gabriela da Pizzoli, B. Bonaventura d'Antrodoco e B. Paola da Foligno Francescane della prima regola di S. Chiara; e tra altri infiniti il Beato

re quanta la città di Aquila faceva allegrezza per avere simili figliuoli in Gesù Cristo, e quanto i cittadini si beavano in tutta quella maschia virtù che solo si attinge nei santuarî della Fede. Che anzi affin di promovere il culto religioso, e quanto alla sola Chiesa di Dio si pertiene, erano in questa città, oltre la Cattedrale, quattordici Chiese collegiate Parrocchiali con Capitolo, ed altrettante Parrocchiali sì, ma senza Canonici e senza Coro. Vennero ancora in grande celebrità tredici monasteri di Monache: taciti asili di caste solitarie al mondo già morte; non che cinque Conservatorî con regole diverse: sia che l' uno accolga le povere Vergini affin di essere convenientemente dotate; sia che l' altro le pentite, che vestono anche ne' costumi la livrea d' innocenza più candida; sia che quegli le fanciulle ove tutti si apprendono i lavori donneschi (1). Le generazioni adulte poi in nobili

---

Germano Eremita chiaro per santità di vita e per moltiplicità di miracoli. -- Ed oh! che Iddio ci presti della sua grazia acciocchè noi finiamo la nostra vita in grazia, e di poi abbiamo al par di loro la sua gloria.

(1) Senza punto nominare la *Compagnia dei Neri*, i quali avevano a gran ventura di assistere i condannati alla pena capitale; non che il *Conservatorio di S. Giuseppe*, che anche oggi è casa di educazione per gli orfanelli; ovvero l' ospedale di *S. Spirito* per allevare i bastardi e governarli insieme nella tenera età: è a dire, tra i sopra cennati, che il *Conservatorio della SS. Annunziata* fin dal 1615 custodisce le donne pentite; la *Misericordia* educa le donzelle orfane di padre, e procaccia a loro il mezzo di apprendere le arti donnesche per una decorosa sussistenza; le *Case pie*, sotto il nome di S. Paolo e S. Giuseppe, sono addette per l' istruzione ed ammaestramento delle fanciulle; l' opera di

Congreghe, consegrata sull' altare di Dio quella libertà che disfranca le umane compagnie nell' andare al bene, rifiorivano di bella gioventù, e mirabilmente procedevano per le vie del bello e del buono.

Essendo dunque le cose così, ne seguita che non mancarono anime pietose ad aprire ospizî providenti, moltiplici ospedali, per ministrare alle cicatrici de' poveri cittadini il balsamo della salute. E di ciò n' è chiaro testimonio l'Ospedale di *S Salvatore*, che fu costruito nel 1455 e ridotto a perfezione nell' anno 1457; e ciò per cura principalmente di S. Giovanni da Capistrano, il quale, dice il Massonio » fu ve- » duto spesse volte affaticarsi oltre modo, e con » le proprie mani portar la barella di terra, e » di cementi per fare i fondamenti del luogo » incominciato ». Per nobilitare adunque ed arricchire convenientemente l' Ospedale di cui è menzione, i nostri padri ottennero Bolla da Papa Niccolò V, onde formarlo sul piede di quelli di Siena e di Firenze; ed in esso riunirono in bel numero le rendite di varî ospedali e distinti ancora nella città. Come sarebbe a dire quello della *Trinità*, che anticamente era il grande ospedale, e situato presso l' attuale Chiesa di S. Pietro di Sassa; quello di *S. Leonardo* non discosto dall' odierno Seminario; di *S. Alò* de-

Carità in S. Agostino si consacra alla gratuita educazione de' poveri; infine due Monti di pietà sopra i quali gravano benefiche dotazioni. E qui pure giova fare osservare, che la fondazione di quasi tutti i sopra cennati stabilimenti, debbesi alla pietà di semplici cittadini che in opere sì sante impiegarono tutte le ricchezze loro.

molito nel 1454 per edificare la Chiesa di S. Bernardino; di *S. Giacomo* uguagliato al suolo nel 1530 affin di far la piazza davanti al Castello; aggiungi quello di *S. Giacomo* della Riviera; la *Fraternità* di S. Massimo; quello di *S. Matteo* fuori porta Bazzano (1); non che l'ospedale di *S. Antonio* fuori della Città (2), e finalmente un' ospizio per gl'infermi nel locale detto la Rivera, retto già dai Frati di S. Giovanni di Dio. Adunque con i su cennati luoghi di pubblica beneficenza, e con legati di pie persone apertosi l'ospedale di S. Salvatore (3), accoglie ora i malati di ogni sorte e di ogni sesso, i quali qualche volta vi giungono al numero di circa ducento. Diverse sale cliniche si contano poi nel nostro ospedale, la chirurgica unitamente alla medica, l' oftalmica, l' ostetricia, e nelle quali non sono da tacersi le tavolette sospese alle pareti con le storie del morbo curato, siccome nel tempio di Epidauro. Vi si contengono ancora l'abitazione del Direttore, e de' suoi ajuti, del Padre Spirituale, e degli allievi ammessi ad istruirsi nell' arte medica e farmaceutica. Nella sommità vi è una corsia addetta al passeggio, ed un teatro anatomico, ove il professore di anatomia

---

(1) Questo ospedale, diretto già dai Frati detti *Cruciferi*, era nell'obbligo di ricettare i pellegrini se mai di notte tempo giungessero in Aquila; tra perchè essendo chiuse le porte tutte niun rifugio avrebbero potuto avere nella città.

(2) Un simile ospedale con l' analoga Chiesa fu istituito per servizio dei leprosi.

(3) All' Ospedale di cui è menzione died si il nome di S. Salvatore, perchè la qui esistente Chiesa di S. Salvatore fu edificata fin dal 1445.

del Real Liceo viene a compiere il corso della disciplina che insegna , sopra i cadaveri , ed alla presenza degli alunni medici-chirurgici. Onde non fia meraviglia l'aversi in esso istruiti e perfezionati tanti medici e chirurghi , i cui nomi suonano chiari nell' Abruzzo ed altrove.

CAPITOLO V.

LE DISAVVENTURE.

La Città di Federico, al pari di ogni altra terra d' Italia, ebbe a patire mutamenti di fortuna e piraterie di ogni maniera; ma sarà sempre venerando il paese, che fra l' ire degli elementi e degli uomini serberà come Aquila esempî di generose virtudi. -- E davvero; era corso un secolo appena di una pace tranquilla (dietro la sua edificazione), quando Braccio da Montone: quel Braccio venuto sì formidabile per le sue stragi e rapine, non pago di essersi reso padrone di Perugia, di Assisi e di Todi, città possenti in Italia, nel 7 Maggio, anno di nostra Redenzione 1423, si mosse per la volta di Aquila sotto le divise di gran Contestabile e Vicerè della nostra Provincia. Ma scopertosi l' inganno degli Aquilani, con aperto niego risposero (quì soggiunge lo storico Bernardino Cirillo) » che non intendevano di ammetter dentro la » Città gente di sorte alcuna sino a tanto, che » non fosse la lor Reina (*Giovanna II*) re» stituita alla sua intiera libertà, e che non fos» sero le cose terminate fra il Re Alfonso e » Luigi d' Angiò, o che le cose del regno non » fossero in qualsivoglia modo stabilite ». Sdegnato Braccio oltremodo di una simile risposta i fece sì che le sue genti occupassero vaiî castell, delle nostre circostanze, ed in Pizzoli pose suo accampamento; laddove giurò strage ed esterminio alla città di Aquila. Nè punto si ristè da tale pravo disegno; mentre venuto a vista della città medesima in un con quattro mila cavalli e

molte squadre di fanterìa, gli Aquilani dall'altra parte:

» . . . . rinchiusi alla chiamata
» Non obbedian per anco, e ad un agguato
» Armavansi di cheto. In su le mura
» Le care spose, i fanciulletti e i vegli
» Fan custodia e corona; e quelli intanto
» Taciturni s'avanzano. . . . . (1);

ma quando fur giunti presso alle mura, escono in gran numero a sostare la straniera ferocia, combattendo fortissimi, e mostrando esser pronti a far co' petti propugnacolo alla patria terra; sicchè a passo di carica gli assalgono, gli respingono, e dopo aspro battagliare atterriti i Bracceschi ristettero. -- Ed oh! come è bello il vedere una italiana città far testa essa sola ad un prepotente esercito, a fine di mantenersi ne' proprî dritti, e procacciarsi così la splendida testimonianza della storia!!! Quando comprende il Capitan generale Braccio, che per gli aquilani stava la fiducia della vittoria, e che l'Aquila aveva i fulmini negli artigli. Ma se allora si ritrasse dal conquisto, pure non ristè di condurre ad oste il numeroso esercito nelle ville circostanti, per indi farsi signore di quelle; tra perchè, e' diceva, occupatele, punto non possono i valorosi cittadini aver vettovaglie od altro. Ciò egli tenea per fermo avendo spedita sua gente al vicino paese di Paganica, castello assai grande e fortificato; il quale sebbene gli facesse lun-

(1) Omero Iliade Lib. 18. traduzione di Vincenzo Monti.

ga resistenza, nullostante fu costretto rendersi all'inimico esercito con tutti i suoi forti: e fin d'allora quell'usurpatore (e tale lo chiamano l'istorie) fatto maggior di se stesso, in pochi giorni prese il Poggio, Picenza, S. Demetrio con altri luoghi vicini. -- Ed è a dire, che un valore indomabile congiunto ad una somma scienza militare, ed una costante fortuna lo facean terrore dei comuni Aquilani, siccome già lo era de' principi e di altre città Italiane....... In tale stato di cose nel Giugno del 1423 si portarono all'assedio di Aquila mettendo a fuoco e a danno i sottoposti campi; e quanto è cosa amara il dire quali orme vi stampassero di desolazione e di lutto. In questo però che la città stava così assediata (assedio che era durato per bene un'anno) dinuovo si mandarono legati a Roma ed a Napoli, perchè corressero a soccorrerla in sì duro frangente, mentre gli Aquilani avevano a gran mercede di arrendersi. Stante che Papa Martino V e la Regina Giovanna II, compassionando questa città che tanto a loro si mostrava fedele, tosto mandarono in soccorso di lei numerosa coorte, sotto il governo dei famosi Capitani Giacomo Caldora, Francesco Sforza, Michele Attendolo, Ludovico Sanseverino e Ludovico Colonna nipote di Papa Martino V. Questo mirabile sovvenimento, non si può dire quanto di nuovo spirito aggiungesse a' primi desiderî degli Aquilani, i quali senza tempo in mezzo, si unirono in bel numero nel piano di Rocca di Cambio, u' fecero disegno di venire speditamente al fatto d'arme con i nemici; i quali tutti dimoravano in Fossa, Ocre, Bagno e Bazzano, paesi che si tenevan per loro. Infatti rompea

l'alba del 2 Giugno 1424, mese che doveva esser fecondo per noi di molta rinomanza, e rischiarando d'una luce funesta i campi posti al sud di Aquila, desta all'ultima pugna i combattenti. Quando innanzi la dimane s'ode un cozzar di spade, un suon di trombe, un fragore, quasi a dire, d'artiglieria, che già l'una parte e l'altra stanno ordinatamente schierati con cavalli gagliardi e con armi risplendenti. Sicchè venuti a giornata, in men che il dico, e messo mano alle spade ed agli archi, dopo feroce battagliare e crudele uccisione, cacciata già l'attonita oste fuori del campo; i valenti difensori della patria vedendo che sorte gli arrideva propizia non solo, quando che il fulmine di guerra Antonuccio Camponeschi faceva maraviglie in difesa della patria (1), attraversano la vasta pianura, e rinvengono il generale Braccio vestito altrimenti e palpitante. -- Terribile fu lo scontro..... Egli cui tanto arrise fortuna in quell'annuo assedio, mostra sulle prime il viso imperturbato; gli rampogna poi con parole.. .... Inutili sforzi! Era scritto a caratteri indelebili che doveva pagar con la morte gli oltraggi per lui sofferti. Che perciò, senz'altro dirne, cade per mano di Ludovico Micheletti cittadino Aquilano; e gli Aquilani tutti han mostrato un vigore, una costanza, una fedeltà che li fa degni di eterna lode. -- Impertanto benedica il cielo il loro valore, ed il nostro popolo levatosi ormai a quel progredimento civile cui a gran passo si vanno accostando le altre nazioni d'Europa, intuoni cantici che ricordino l'antica bravura de-

(1) Muratori Ann. d'Italia. An. 1424.

gli antenati; da' quali ebbe in retaggio indomito valore, sincera fedeltà e generose memorie: e così, così sappia modo d' informarsi a magnanime azioni di civile comunanza.

Tuttavolta non è tempo di far plauso, mentre continuano le dolenti note; ed altre molte calamità la città di Aquila miseramente soffriva (1). — Correvano infatti quei tristi secoli del

(1) Per intendere a pieno gli avvenimenti civili e politici di cui è menzione, non sarà certamente inopportuno consiglio di dare un rapido sguardo sulla storia del Medio Evo e Moderna E davvero. Nel principio del IV secolo di nostra Redenzione l'impero Romano patì stranissime vicissitudini: colpa principalmente de' corrotti costumi e della mollezza, che seco menò la decadenza delle virtù militari e d'ogni sapere. Ed un'altra cagione più grave venne ad ajutare la sua rovina; questa fu la fatale risoluzione di Costantino, di trasferire in Costantinopoli il seggio imperiale. Allora non vi fu più unità nel potere, quindi ogni cosa andò a male Finchè visse Costantino, e durante il regno dei suoi successori, l'Italia non vide scendere il torrente de' barbari ad inondarla. Fu sotto il regno di Onorio che cotale sventura ebbe cominciamento, e i primi che vennero a conquistarla furono i Goti, popoli che venivano dalla Scandinavia. Alarico loro Re, vinto Stilicone capitano di Onorio, scorse l' Emilia, la Flaminia e la Toscana, entrò in Roma ed in Napoli. Tremendo era il procedere di quelle orde. Ovunque giungevano recavan con esse la strage la rapina e la devastazione. Morto Alarico a lui successe Ataulfo. Costui, fatto sposo di Placidia sorella di Onorio, andossene a governare le Spagne. Ad Onorio successe Costanzo, a questi Valentiniano. Fu allora che Attila menò i suoi Unni in Italia: e come fosse crudele costui puoi giudicarlo dal nome che i popoli gli davano, di flagello di Dio. Ma quando e' giunse alle porte di Roma fu fatto retrocedere da Ezio Patrizio e da Papa Leone. Pure non rinacque il valore Italiano. L' impero cadea in rovina d' ogni parte, e in questo stato si

Medio-evo, in cui al sentenziar del più gran politico dell' età moderna, Niccolò Macchiavelli (*Istorie Fiorentine*) » le armi d' Italia erano in » mano o de' minori principi o di uomini senza

mantenne fino all' ultimo imperatore d' Occidente, Romolo Augustolo, il quale venne privato del trono da Odoacre, capo della tribù germanica degli Eruli, che si fece chiamare re d' Italia. Il nuovo stato, fondato da quel guerriero, non durò che lungo il corso del regno di lui e di Teodorico capo degli Ostrogoti, il quale gliene contese il possesso, e riuscì infatti a succedergli come re d' Italia. Dopo la morte di Teodorico ascende al trono Atalarico il quale rinuncia il governo al celebre Cassiodoro. Di poi regnano Totila e Teja rammentati nella storia come buoni sovrani, e col regno dell' ultimo ebbe fine quello degli Ostrogoti. -- In questo gl' imperatori d' Oriente che si stimavano legittimi eredi delle provincie dell' impero Romano, si sforzano di ricuperarne il dominio, e Belisario, e più tardi Narsete valorosissimi capitani, penetrano in Italia e la soggiogano. Ma gl' imperatori Bisantini nel 568 furono costretti a dividerne il dominio colla popolazione germanica dei Longobardi alla cui testa era Alboino; questi sulle prime formarono un regno nell' alta Italia ponendone il seggio a Pavia, più tardi s' impadronirono di tutta l' Italia settentrionale, della media e d' una parte della meridionale sino a Benevento. Però è a dire che conservando i Longobardi le loro istituzioni germaniche, divisero il regno in trenta grandi dominî, cui venivano preposti duchi e conti vassalli del loro re sovrano. Alcuni di loro furono poi eletti re, fra cui un Agilulfo duca di Torino. Il rimanente dell' Italia meridionale, non conquistata da' Longobardi, si resse parte sotto proprî sovrani, parte in piccole repubbliche. Il dominio dei Longobardi nella predetta forma costituito, durò sino al 773, in cui Carlo Magno re de' Franchi ad istigazione del Pontefice Adriano scende in Italia, sconfigge Desiderio re de' Longobardi e si fa coronare Re; che anzi lo stesso Adriano lo riconosce re d' Italia, e gli conce-

» stato; perchè i minori principi non mossi da
» alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o
» più sicuri se le vestivano; quelli altri per es-
» sere nutricati in quelle da piccoli, non sapen-

. . . . .

---

de in premio l'esarcato di Ravenna, che Pipino re di Francia tolse da Astolfo re de' Longobardi, e ne fece dono al sommo Pontefice Stefano III. Non è a dire quanto si amplificasse per questo la potenza temporale de' Papi, la quale ebbe poscia tanta preponderanza sulle sorti d'Italia. Carlomagno adunque incoronato re di Lombardia, e nell'ottocento eziandio imperator Romano, non recò alcun mutamento all'ordine sociale d'Italia, e i successori di lui che la conservarono per ben 74 anni, non vi ebbero che un influenza di poco momento; e paghi al titolo di re, lasciarono il loro potere dileguarsi nelle mani dell'aristocrazia, che preparava sino d'allora la sua futura indipendenza. Ma nell'888, quando l'ultimo di essi Carlo il Grosso fu deposto, la corona Lombarda divenne cagione a rivalità, ed a guerre sanguinose fra molti pretendenti i quali a vicenda si rovesciavano e si succedevano. Tra questi è a farsi singolar menzione di Berengario e Adalberto, morti i quali tornò Italia ad essere dominata da re stranieri, poichè v'ebbero impero successivamente i tre Ottoni di Sassonia. Mancato il terzo Ottone nel 1002, i principi ed i vescovi d'Italia si consigliarono nuovamente di dar la corona ad un'Italiano ed elessero Arduino Marchese d'Ivrea. Ma l'incostanza e le disunioni italiane l'obbligarono nel 1015 a rinunciare il regno al suo competitore Arrigo II di Baviera.

Fra queste incessanti lotte, e fra i mali che sempre accompagnano le guerre civili s'aggiunsero nel secolo X incipiente le irruzioni degli Arabi e degli Ungari nell'alta Italia; le fazioni de' Greci nella bassa; la conquista della Sicilia ed altre terre fatte dai Saraceni, e poi nel secolo XI quella del regno di Napoli fatta dai Normanni. Aggiungi che in queste confusioni, tumulti e barbarie, si elevavano due nuovi poteri: i feudi ed i comuni. Consistevano essi in terre distribuite dai re ai

» do fare altre arti cercavano in esse con avere » o con potenza onorarsi ». In questo poi le fiere contese de' diversi competitori del trono, i sollevamenti de' baroni, le animosità de' Principi

---

più fedeli compagni, date a godere, prima a tempo, poi a vita, quindi divenute ereditarie, a' quali poi non mancava la piena giurisdizione su quelli che le coltivavano; gli uffizî, come di conte, di visconte, di economo regio; con godimento di vaste possessioni, che col tempo si trasformavano d' uffiziali del principe in sovrani. Però essendo questi nella precisa necessità di riconsegnare ad altri parte delle vaste tenute, e quel che più monta aggravando i soggetti non solo di prestazioni reali, ma di angarie e di servitù personali, si diede origine a rivoluzioni e guerre civili, sia per parte de' minori vassalli angariati dai grandi da cui avevano terra in feudo; sia per parte dei rustici contra gli abusi feudali. Ma intanto si preparava e s' organizzava lentamente un miglior potere, il potere comunale.

Stante che i re d' Italia, deboli, e spesso insidiati da potenti rivali e non obbediti dai grandi, erano impotenti a difendere dalle incursioni de' nemici le città, le quali non difese dai sovrani si difendettero da se; e veduto che loro succedeva felicemente lo sperimento dell' armi, passarono a far conquiste con armi proprie, diventarono sovrane anch' esse, e la dipendenza verso il re non fu quasi più che nominale. Devoti i popoli alla religione, zelanti promotori della medesima avevano nel vescovo un capo naturale, il cui reggimento era mite ed autorevole a un tempo; da questo poi ebbero principio le famose dispute tra gl' imperatori ed i Papi a cagione del diritto d' investitura dei beneficî. D' altronde i popoli oltre al Vescovo cominciarono a deputare ufficiali, e ne limitarono le incumbenze. Formarono qualche legge generale, e idearono un simulacro di governo che poi si trasformò in comune presieduto da consoli, parte incaricati di governare, parte di rendere la giustizia; ma che tutti si scambiavano dopo breve tempo, perchè niuno si potesse far dittatore. Questa forma comunale si dif-

*

che colle loro rappresaglie tenevano ben inquiete le genti soggette, senza che il governo per la sua debolezza avesse potuto tenerli a freno con una mano di ferro, non valsero a soffocar-

---

fuse ben presto in quasi tutte le città d'Italia le quali ebbero un tempo più o meno lungo d'indipendenza, e a tutte dava l'esempio e tutte infiammava colla memoria dell'antico splendore l'alma Roma.

Ma la discordia non tardò ad entrare nei cuori dei cittadini. L'una città volea signoreggiar l'altra. E talune fiate dentro le mura d'una stessa città si ordinavano in sette e contendeano pel supremo potere i nobili ed il popolo, che più tardi pigliando nome tra le contese fra gl'imperadori ed i pontefici si chiamarono Ghibellini e Guelfi: pestifere fazioni furono esse le quali sì a lungo stracciarono la nostra sgraziata regione. I Guelfi gridarono papa e libertà, i Ghibellini gridavano l'impero, per comandare a nome dell'impero. Dalla razza de'Ghibellini uscirono i tiranni il cui nome sarà sempre nefando nelle pagine della storia, gli Ezzelini, i Malatesta, i Scaligeri ed altri assai. I Guelfi per non essere governati da un tiranno Ghibellino, finirono per chiamar quasi dappertutto sulla loro patria un principe straniero.

Alla morte dell'imperadore Corrado III della casa di Svevia, e propriamente nel 1152, Federico Barbarossa, suo nipote, volle approfittare delle guerre che laceravano le repubbliche italiane per ridurle di nuovo a servitù, e sotto specie di difendere le une contro le altre, discese in Italia, disfece quelle che gli si opposero, di cui la più potente era Milano, e che perciò la distrusse da capo a fondo; e si fe' proclamare re ed imperatore. Però quelle città che o per ire di parte, o per debolezza gli avevano ceduto, sentirono tosto il peso del giogo di lui, ed allorchè per uno scisma della Chiesa, il vero Pontefice Alessandro III scomunicò Federico, le città Lombarde si ribellarono contro di questo, riedificarono Milano, e formarono una lega, detta la *Lega Lombarda* di cui era l'anima lo stesso Alessandro. In conse-

ne i semi e ad impedirne un tal quale sviluppo. Quinci e quindi e non altrimenti che per tutte le città del Regno e d'Italia, in Aquila si numeravano le tremende fazioni de' Bonagiun-

---

guenza di questa lega, furon resi vani i sforzi di Federigo. Circa mezzo secolo dopo Federico II nipote al primo, eletto imperadore d'Alemagna, e già per eredità re di Sicilia e di Puglia (il qual regno fu fondato da Ruggero I), volle ridurre di nuovo a sommessione la Lombardia, ma invano. Il di lui figlio Manfredi tenne ancora il regno di Sicilia e di Puglia; ma per aver questi tolte molte piazze alla S. Sede, e favorendo i Ghibellini, fu scomunicato da' Papi; e Clemente IV chiamò *Carlo d'Anjou*, fratello di re S. Luigi, e nel 1266 gli diede l'investitura del Regno di Napoli e Sicilia. Questo principe valente al pari che ambizioso, regge duranti diciannove anni con scettro ferreo i suoi sudditi, per cui nell'anno 1282 scoppia quella famosa congiura nota sotto il nome di *Vespri Siciliani*. Tutti gli abitanti di Sicilia prendono le armi ed hanno a gran ventura di esterminare i Francesi loro prepotenti oppressori. La Sicilia venne occupata dopo l'eccidio de' Francesi dalle truppe del re d'Aragona, il quale sotto mano aveva favorito la sollevazione de' Siciliani.

In questo le città tutte d'Italia erano agitate da intestine discordie, traendo frutto dalle quali i conti, i marchesi e alcune fra le principali famiglie andavano preparandosi un potere assoluto; che anzi non pochi audaci capi usurpavano il dominio sopra altre città libere. Ad alimentare vieppiù tanti germi di guerre cittadine, concorse la formazione di bande mercenarie chiamate compagnie di ventura, che vendevano al miglior offerente le armi, e devastavano e conquistavano per conto dei loro condottieri; e non è a dire quanto queste lotte favorissero i disegni di tutte le famiglie cupide di dominio sovrano, le quali riuscirono a fondare i stati di Milano, Modena, Ferrara, Mantova, Verona, Urbino, Parma, Toscana ed altri assai. L'incivilimento però che fra i torbidi delle repubbliche era nato e cresciuto, e

ta , Todini , Pretatti , Rojani , Preti, Camponeschi , Gaglioffi , Franchi ed altre assai; le quali calde di gioventù sia che le une favorissero gli Svevi , altre gli Angioini , queste la casa di

---

che dall' Italia si propagò poi per tutta Europa , continuò in questo mutamento delle sorti d' Italia. a propagarvisi. Le arti e le scienze rinate, trovavano protezione appo i Papi, i Principi e le repubbliche erano intenti ad onorarle; e appunto in quel secolo cominciò per l' Italia quell' era di coltura intellettuale ed artistica , cui non era mai giunta ne' più bei giorni di Roma.

La quiete , onde Italia incominciava a fruire , venne nel XV secolo interrotta da lunghe guerre che nacquero per la successione al regno di Napoli ed al ducato di Milano. Vacando il trono di Napoli , per l'estinzione della famiglia d'Anjou nel 1414, i re di Francia e di Spagna se ne contrastarono il retaggio, i primi come i più prossimi parenti della estinta casa d' Anjou, e i secondi come legatari degli antichi re d' Aragona (gli stati dei quali , compresavi la Sicilia , erano stati ricongiunti alla monarchia Spagnuola), i quali non avevano mai riconosciuto i diritti della dinastia d'Anjou sul regno di Napoli. Manifestava la Francia nello stesso tempo le sue pretensioni sul ducato di Milano , ed a principio furono prosperi gli sforzi della Francia , a tal che i re Carlo VIII e Luigi XII si fecero padroni di Napoli e di Milano. Ma i Pontefici adombrati da questi repentini ingrandimenti si volsero contro i re di Francia , dichiarandosi capi d' una formidabil lega detta la *lega santa* , nella quale entrarono l' imperator d' Alemagna , i re di Spagna , d' Inghilterra , gli Svizzeri e quasi tutti i governi italiani rimasti indipendenti dai Francesi. Avendo questi dovuto evacuare l'Italia , cadde questo regno in poter di Ferdinando di Spagna e gli Sforza rientrarono in Milano.

In seguito , e dopo una pace di circa un secolo , attesa la vacanza del trono di Spagna e l' estinzione delle case ducali dei Farnesi a Parma e dei Medici a Firenze , si suscitò di nuovo la guerra in Italia , e si vi-

Durazzo, quelle gli Aragonesi, non poche gli Ungheri; tutte i Pontefici col volger de' tempi apportarono disturbi di uccisioni, furti, incendî; a che si univa il timore, veggendo alle spesse morti seguire le continue taglie e le ric-

---

de il campo di battaglia dei pretendenti principi di Habsbourg e di Borbone. Durante la sanguinosa lotta, che continuò il terzo del secolo, dubbiosi successi lasciarono talvolta l'Austria, e talvolta i Borboni superiori. Finalmente alcuni trattati condussero uno scioglimento; l'Italia, eccetto gli stati del Papa, il ducato di Modena, le repubbliche di Venezia e di Genova, fu divisa fra i monarchi d'Austria, di Spagna e di Savoja. Carlo Borbone infante di Spagna ebbe il Regno delle due Sicilie, Filippo altro infante di Spagna i ducati di Parma e di Piacenza, la casa imperiale d'Austria prese il gran ducato di Toscana, i ducati di Milano e di Mantova e le loro dipendenze; e diedesi finalmente l'isola di Sardegna, il ducato di Monferrato, il terzo del ducato di Milano e molti altri distretti al duca di Savoja. La pace venne dietro a queste convenzioni; ma verso la fine del XVIII secolo, anno 1796, le prospere imprese del general Bonaparte recarono in Italia, come in tutta Europa, i più impreveduti mutamenti, e misero in poter della Francia, quasi a dire, l'Italia intiera. Però caduto l'impero Francese nel 1814, e dopo che il grande agitatore fu mandato ad espiare l'immensità del suo genio sopra una rupe solitaria del mare Atlantico, quasi tutti i Sovrani d'Italia si ristabilirono ne' loro dominî; ma non videro la trasformazione che aveva subito la società, e posero in non cale i nuovi pensieri ch'erano nati ne' popoli la mercè della gallica libertà. In questo da una parte le città con rinascenti agitazioni manifestavano il loro malcontento, dall'altra i Sovrani adunati al congresso di Vienna posero un ben fondato antemurale a' loro desiderî. Venne finalmente il 1848 e sotto le bandiere di Pio IX l'Italia, sebbene non educata a governo libero, si riforma, e grida con Cesare Cantù intera la nazionalità e larghissima la libertà.

che contribuzioni, con le quali impoveriva e consumava la città. Aggiungi gli eserciti di barbare genti e senza leggi, le voci alterne di vittorie e di disfatte, di legittimo e di straniero dominio, i molti Capitani, i prepotenti Baroni; e poi la crudeltà, la bugia, il tradimento, l'invidia, le minacce; e oltre a ciò le false ed infide amicizie, le paci simulate, i crudeli parentadi e le pestifere infinte lusinghe, che si succedevano come esordio, e feconda origine di grandi mutazioni. -- Io poi questo punto non riferisco, perchè descritto minutamente da Bernardino Cirillo negli *Annali dell' Aquila*, e da Mons. Antonio Ludovico Antinori nelle *Memorie istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi*; laddove, con bell' ordine di queste fazioni mostrano le origini, i progressi e le luttuose conseguenze (1). Per simile ragione mi taccio ancora di ripetere le memorie de' Baroni vinti fin dalla sua fondazione; del Duca di Durazzo fugato nel 1347; di Bartolommeo Sanseverino rotto nel 1383 e condotto prigione in Aquila; del Conte Sforza ammesso a' patti nel 1415, e di Ranieri di Perugia impugnato nel 1416. Dalle quali cose tutte s' inferisce che l' Aquilà ebbe sempre a patire, sia da Sovrani Angioini o Aragonesi che fossero, ed a' quali molto importava occuparla per istabilire loro forze ai confini del Reame; sia dal più grande e più valoroso Capitano de' tempi suoi, Giacomo Caldora; sia dai Colonna, Orsini, Sciarra e Camponeschi, nella

(1) Possono consultarsi ancora sull' oggetto il Muratori, Giovanni e Matteo Villani, Remigio Fiorentino, il Guicciardini ed altri assai.

disciplina militare famosissimi; sia più da' cittadini e da quelli del contado, allorchè machinando l' uno contro all' altro per fini privati, devastavano Torri, Cittadelle e Rocche senza numero.

Non così però è da tacere l' avvenimento del 1480, allora quando avvenne la nota congiura de' Baroni contro il Re Ferdinando, cagionata per l' odio che portavano ad Alfonso Duca di Calabria figliuolo di detto re. -- In questo, saputosi dal Duca di Calabria che co' Baroni era collegato il Pontefice Innocenzo VIII, e tra perchè Aquila era città frontiera ne' confini; però a lui conveniva premunirla ed assicurarla innanzi ogn' altro. Giunto infatti Alfonso a Civita di Chieti, fece chiamare a se il Conte di Montorio Pietro Camponesco (quel Camponesco appunto che, al sentenziar di Camillo Porzio, era tanto potente che quasi ne aveva preso il principato), e quivi medesimo l' imprigionava, unitamente a due suoi figliuoli che seco condusse. » A tale novella (qui soggiunge il dottissi» mo Carlo Franchi) l' Aquila si sollevò, e » vieppiù si accrebbe lo sdegno contro il Duca » di Calabria, allorchè pose dentro sì ampia » Città il debole presidio di due ale di soldati. » Quindi gli Aquilani spedirono i loro inviati al » detto Pontefice *Innocenzo VIII*, affinchè sot» to il suo dominio avesse accolta la Città. Fu » l' invito graziosamente ricevuto dal Pontefice, » memore delle antiche pretensioni su i Contadi » di *Amiterno* e *Forcona*. Persuase loro, che » prendendo in un certo tempo le armi, si » scuotessero dal giogo del Re. In fatti aven» do gli Aquilani ammazzati i soldati del Pre» sidio co' loro Uffiziali, si rimossero dall' ubbi-

» dienza del re, ed acclamarono il Romano
» Pontefice. In questa occasione fu battuta dagli
» Aquilani una Moneta, nel cui rovescio vede-
» ansi effigiate le Chiavi incrocicchiate di S.
» Pietro, e sopra di esso il Triregno coll' iscri-
» zione nel giro INNOCENTIUS PP. VIII. E dal-
» l' altra banda vedeasi scolpita l' Impresa della
» città coll' Epigrafe nel giro: AQUILANA LIBER-
» TAS ». Però andati a voto i soccorsi promessi dal Pontefice alla città dell' Aquila, ed abbandonata dalle concepite speranze, tosto si rammentò del suo obbligo e di bel nuovo si rendè all' obbedienza di Re Ferdinando, ripetendogli i dovuti omaggi.

Ma se la città di Aquila dal suo nascimento fino al 1529 era stata divisa in fazioni e per lo più popolarmente governata, appunto nel 1529 (in punizione di aver seguito nella lega santissima il partito francese, e di aver aderito al maresciallo di Lautrech generale del re Francesco I di Francia) Carlo V Imperatore ordinò a Filiberto di Chalons Principe d' Oranges di portarsi, direi quasi, a sterminio di questa città, con esercito di cavalli e fanti numerosissimo. — Ma se la poderosa famiglia de' Franchi si adoperava a tutt' uomo per parte francese, e se ai buoni cittadini era impossibile di opporsi alle formidabili forze della Lega, perchè far piombare sull' innocente paese i più tremendi infortunî? — In breve; l' Oranges, uomo iracondo e stemperato negli sdegni, venuto improvvisamente nel Giugno dello stesso anno, fece mettere prigioni in catene e ferri non pochi signori della Città, e con essi quaranta cittadini, a' quali fece parimenti asprissimo governo. La causa poi

di questa prigionia era (trovo scritto negli Annali di B. Cirillo) » che il Principe voleva l'in-
» tero pagamento dei cento ventimila scudi del
» taglione, ch'era impossibile poter trovargli, e
» per più rigore minacciava di voler far troncar
» teste e far saccheggiare la città ». Impertanto costretti gli Aquilani a purgar le colpe di pochi, con permissione del Papa, venderono gli ori e gli argenti dedicati al culto Divino; una con le preziosissime urne di argento in dove si custodivano i sacri corpi di S. Bernardino, dono già di Lodovico XI Re di Francia, e di S. Pietro Celestino, che parimenti Filiberto ebbe predata a man salva. Però non giungendo il ritratto a pagar l' intiera somma, per nostro peggiore si aggiunse l' astuzia di due mercanti Tedeschi, i quali si offersero di sborzar l' avanzo della taglia a condizione che loro si vendesse a vil prezzo il futuro ricolto del zafferano; sicchè videsi ben tosto ascendere la somma a quattrocento mila ducati. -- Di questa famosa irruzione poi vive la memoria nella Storia del Guicciardini Libro decimonono.

Ma più da raccordare. -- Gravissimo danno soffrì sotto il governo Vice-regnale, allora quando dal 1631 al 1634 si convenne estrarre dal regno cento milioni di ducati e di buona e provata moneta. -- Nel 1647, dietro quel pur troppo noto sollevamento del popolo Napoletano, alla cui testa Tommaso Aniello, accinto i lombi di fortezza, cancellava la legge delle gabelle; avendone preso ragione le città tutte del Regno, in Aquila non che nella provincia intiera vi furono consimili tumulti popolari, che costarono tanto e di beni, e di onore, e di vita a chi

scioperato ne seguì le parti. E davvero, ottomila guerrieri di nazioni varie, insolenti e discordi, Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Francesi portatisi nella città, per ben sette giorni consumarono presso a centomila ducati. -- Immense gravezze le furono eziandio recate sì nel 1734, allorchè per la guerra di Velletri ebbe questa città il quartier generale delle truppe Austriache e delle Spagnuole; quanto al cadere del XVIII secolo, anno 1798, in cui i soldati Francesi, irrompendo dalle Alpi, si erano dispersi per queste nostre contrade, promettendo franchigie ed angariando i popoli. Non pochi del nostro contado, cui erano misti alquanti Aquilani, amando di preservare più la loro gloria e la giurata fedeltà al Sovrano, che le minacce e la vita, si opposero all' inimico esercito; e con tanto ardore impresero a difendersi, che più volte dai luoghi da esso occupati lo ricacciarono. Ma i Francesi temendo di poter essere accerchiati e ridotti a brutto stremo, con tanti mezzi di conquista si munirono, che vi portarono, quasi a dire, lo sterminio e la morte..... Le chiese divennero alloggiamenti e peggio, furono presi di mira gli onesti cittadini, e volte in beffe le credenze religiose. In breve era tutto un fremer di armi ed un' intristire di costumi, dappertutto stavano effigiate istorie di sangue e di morte, cadaveri pendenti da laccio abbominato e palchi di pubblica vendetta. Ed ho! quanto costò ad Aquila il tenersi pel suo Re, e mostrare di non voler riconoscere Francia nè la bandiera di lei. Potrei aggiungere ancora che non mancarono epoche in cui taluni de' suoi figliuoli, snaturati e sconoscenti, volsero i loro barbari pugnali a

lacerare il seno che aveali allevati, e ne vennero ossia per ambizione tiranni, o per privati odî e per insane pretese carnefici, e più la coprirono di stragi e la inondarono di sangue cittadino. -- Purtuttavolta ci sarà gloria rammentare, che se partiti tumultuanti e sediziosi si levavano taluna fiata contro le autorità legittime, i buoni cittadini sempre si opposero coraggiosamente ai loro empî attentati. Di che abbiamo nella storia chiarissimi documenti, e tra le altre cose sappiamo che i superbi palagi de' faziosi Rojani e Camponeschi, furono dati alle fiamme dal popolo riunito insieme contro di essi a difendere Guelfo da Lucca capitano di Re Carlo in Aquila.

E poichè mi vien fatto toccare tetre imagini che nella città di Aquila funestano la mente di ogni uomo saputo di cose patrie; mi cade or bene in acconcio risalire ad epoca più remota, per ridire quanto danno soffrì questa per gli urti ripetuti di orribili tremuoti, e per la pestilenza e per la fame onde venne distrutta e consunta. I primi, direi quasi, la desolarono nel Dicembre del 1315, per trenta giorni continui; e nel qual tempo, oltrechè rovinarono molti edifizî, erano le genti ridotte in tanto timore, che sen dimoravano nelle campagne e nelle piazze; a n' avean ben d' onde, mentre sventura pareva avesse steso un velame di lutto e di orrore su tutta quanta questa Città. Che più? nel 1339 vi fu carestia di ogni vettovaglia, ed era a sì gran prezzo salito il grano, che molti per una misura di esso davano una misura di terreno; laddove i poveri, a' quali tanto infieriva la fame, si erano ridotti a mangiare, non altrimenti che i

bestiami, le erbe della campagna. -- Cosa oltre modo orrenda ad occhio mortale fu la peste del 1348, in cui tutti a schiere morivano, e per le deserte vie della città non altro si vedeva che:

» . . . . . donne afflitte e sconsolate
» Piangono i morti lor mariti e figli,
» E il fanciullin con l'angosciosa madre
» Resta senza governo e senza padre;
(Gio: Andrea d'Anguillara)

e questa fu la gran peste di cui Giovanni Boccaccio fa menzione nel suo Decamerone. -- Nel 1349 poi questa città venne scossa da così orribile e pauroso terremoto che abbattè quasi tutte le mura, ne rovinò in maniera lagrimevole gli edifizî, e ridusse a un masso di pietra e di ceneri quasi tutti i sontuosi tempî con tante cure e tanta profusione di ricchezze già edificati. La morte di ottocento cittadini percosse gli altri di tanto terrore, che tutti senza dimora, disperatamente fuggendo, si trassero dolorando amaramente il loro infortunio in mezzo agli aperti campi. E fu in quell'epoca appunto in cui la costanza fino allora indomita degli Aquilani parve cedere alcuni istanti e darsi vinta agli assalti della sorte avversa; si consigliarono infatti e disponeansi ad abbandonare il suolo natìo, che sembrava per essi asilo ferace solo di pene e di traversìe. E forse sarebbe omai da cinque secoli spento il nome dell'Aquila, se Lalle uno dei principali cittadini, uomo eloquentissimo e popolare, radunato il popolo in assemblea, non avesse con coraggio e con parole accese di patria carità, ridestato l'animo e rinfiammato il

desiderio dei patrî tetti e del suolo natìo. Di che accolti d'intorno a lui tornaron tutti animosi, e con grande alacrità si diedero a ristorare i gravissimi danni sofferti, e videsi di bel nuovo l'Aquila risorgere maestosa dalle sue ceneri. -- Oltre a ciò nel 1363 fu nell'Aquila una grandissima pestilenza, che uccise meglio di dieci mila abitanti; onde fu costretta la Regina Giovanna nel 1364 a convocare con suo editto gran numero di persone ricche e facoltose delle nostre circostanze per abitare dentro la città, quasi scemata per la peste passata. -- Nel 1376 fu oppressa questa città da gran carestia e penuria di tutte le cose necessarie al vitto, di che si pativa, anco generalmente, quasi per tutta Italia. -- Nel Dicembre del 1452 sia in Aquila, sia in tutto il Regno, cominciarono a sentirsi orribili tremuoti, e nel penultimo dì del mese, fu stupor grande il vedere la rovina delle case, palagi, conventi, monasteri, chiese, campanili, ospizî, porticati: ogni cosa insomma in indicibile precipizio, ogni cosa distrutta dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. -- Nel 1459 poi la carestìa principalmente, i terremoti e la peste tempestando assai la città di Aquila, ed avendola quasi desolata; fu allora che que' buoni Aquilani ricorsero al favore Divino, ed imploratane a gran voce la sua misericordia, fecero un Gonfalone grande di seta con le imagini del Salvatore e della Vergine, unitamente ai quattro Protettori massimi della Città. E fin da quel tempo i baroni e signori tutti della città medesima fecero sacramento di adempiere al seguente voto: che in ogni anno nel giorno dell'Annunziazione della Vergine fos-

se questo gonfalone portato in processione per la città » col quale atto di religione, fu scritto da B. Cirillo, vennero miracolosamente a svanire le maligne influenze che correvano ». Tuttavolta non cessarono i perfidi influssi all'esterminio dell'Aquila; nel 1463 inferociva la peste, che con sintomi tremendi, irreparabili, giornalmente meglio che cento persone trascinava al sepolcro; ma ahi! neppure al sepolcro, che la quantità dei morti impediva il pietoso e salubre uffizio; onde per le strade e nelle piazze giacevano ammucchiati come erano caduti o come v'erano gittati, deturpando la vista, contaminando l'aere, ed aggiungendo nuova esca al malore: e che dirò del disordine e della gente attrita da lunghi patimenti? -- Negli anni 1466 e 1467 per la malignità de' tempi e cattivi raccolti, fu carestìa grande di grani e d'ogni sorta di vettovaglie. -- Nel 1477 vi fu peste sì violenta che, nello spazio di sedici mesi che durò, tolse dal mondo oltre le ventimila anime; tal che nella città per gran tempo non si vide forma di civiltà alcuna. Ed oh! chi di noi a questo ritratto non sente le vene e i polsi oscillare commossi? non sente scorrere una lagrima pe' fratelli mietuti dal terribile flagello mandato dall'ira di Dio a desolare questa bella patria? . . . . Seguitava la peste a fare strage notabile, quando nel 1504 le sopraggiunse una sì grande carestìa quanta per memorabili anni a dietro avesse sentito mai; l'erba, le radici, le foglie erano il cibo dei più, cibo nato per acquetare l'irata fame, anzichè per prolungare la vita. Però non appena si riaveva da questa funestissima calamità, che tosto le sopraggiunse un'altro male,

qual fu quello di essere stata interdetta e scomunicata. Le guerre poi, come è già detto, le sedizioni, le ruberie e simili lordure non mancavano di apportare gran molestia alla città in generale, e gran danni ai particolari cittadini. Aggiungi che nel Giugno del 1526 un Prete Albanese da Ascoli riportò novella peste, dalla quale contaminate molte persone, morirono assai di quelli che non allontanaronsi dalla città. Non minor danno soffrì ancora per il desolante terremoto del 1646, per la peste del 1657 la quale tolse di vita meglio che 2290 persone, e nel 1703 un tremuoto potentissimo ne ebbe eguagliata al suolo gran parte; una con la morte di mille e quattrocento abitanti. Che anzi tanto flagello essendo avvenuto in giorno di solennissima Festa, numerosa gente che stava raccolta a penitenza nella Chiesa di S. Domenico, rimase tutta insieme crudelmente infranta e seppellita sotto i tetti e le cupole di quella. Oh! il tremuoto. . . . . il tremuoto è l'epopea della natura. Nel traballare del suolo commosso, agitato, sconvolto, vedi l'ira del Signore delle battaglie: di Lui che con un cenno scrolla i firmamenti e annienta le potenze del creato. Così i Profeti videro abbattere i cedri del Libano, rovesciare i padiglioni dell' Assiro, rovinar dalle fondamenta i baluardi e'l tempio di Sionne (1).

(1) Opportuno sarebbe di accennare le cagioni d'onde sembra quì derivare la frequenza de' tremuoti: e per dire alcun che, mi giovi riferire che la città di Aquila a 2000 piedi all' incirca sul livello del mare, giace sopra un suolo conglomerato calcareo, il quale non è in tutti i punti di pari consistenza. Il massimo caldo segna

Ed ecco che io con poche ma calde parole vo' dolorando le trascorse avversità, e non altrimenti che quel buon viandante il quale campato dal naufragio, su la riva a grave stento afferrata incrocia le braccia e sta; e va pensando ai compagni travolti giù nel mare profondo, ai pianti delle famigliuole derelitte, alle tante speranze per essi perdute, all'ultime parole affan-

---

24 gradi del termometro di Reaumour, ed il punto più alto del barometro è di 26 pollici all'incirca. Or siccome la catena degli Appennini, che con le sue diramazioni fa corona alla Città, produce alle volte venti gagliardi con pioggie non continue nè abbondanti, e d'altronde la temperatura che alle volte giunge a un grado elevato del termometro, ivi a poco è più bassa assai, e la pressione dell'aria minore, però è che facilmente si produce disquilibrio nell'atmosfera, e quindi uno svolgimento di elettriche correnti. -- Nulla poi dirò con i moderni naturalisti, massime con la teorica non trovata ma chiarita da Elia di Beaumont, che sotto alla scorza del nostro globo, la quale forse non è più erta di venticinque mila metri, divampa un gran fuoco, causa dei tremuoti, dei sollevamenti, e più dei vulcani per i quali ad intervalli, o meglio in 559 punti della terra prorompono materie ignee. Tanto poi è ciò vero che, Marcel de Serres ultimamente provò l'esistenza di questo calore centrale studiando certe caverne appena scoperte, vicino a Montpellier, in cui di là dai 30 metri di profondità, ove il Sole più non può, la temperatura elevasi nella proporzione di un grado per ogni 30 metri di abbassamento; tal che se la progressione continuasse, a 3000 metri l'acqua dovrebbe bollire, a 3500 liquefarsi il solfo, a 8000 il piombo, a 35,000 il ferro. Ma checchè sia di ciò, se il globo à 1719 miglia di diametro, appena a un mezzo miglio di profondità siamo giunti in qualche parte; mentre per l'altezza lo scandaglio del capitano Ross scese nel pallone aerostatico fino a 4691 tese

nose de' morenti ; e più sente quella pietà angosciosa , quello strazio immenso che è solo retaggio degl'infelici quaggiù. In simil guisa volgo io il pensiero rattristato a coloro tra miei fratelli , che nel dì della rassegna non risposero alla chiamata. A quelli in ispecie che passarono nei giorni dell' universale dolore confusi co' tanti, e non ebbero che il solo compianto di pochi superstiti, i quali, benedetti dal Signore, non poterono negare una ghirlanda ed un voto alla polve di chi non è più.

CAPITOLO VI.

I VALOROSI NELLE ARMI E NELLE CARICHE EMINENTI.

L' animo si tolga finalmente da questa iliade di pungenti pene e di politiche vicende ; e si consoli alla rimembranza di coloro che nella mia patria riscuotono fama di dotti nelle scienze, da quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. È per fermo gli spiriti generosi, le famiglie in gran numero cospicue per nobiltà, per dovizie, per valore, per dottrina e per eminenti gradi Chiesastici, Civili e militari, mantennero sempre lo splendore della città ; vuoi perchè la dominarono col genio, vuoi perchè la dominarono con la forza delle armi. Ond' io parlando innanzi ogn' altro di questi ultimi (siccome quelli che mai sempre la fecero riguardare con occhio di predilezione dai Pontefici, dagl' Imperadori, dai Re di Francia, di Spagna e di Napoli) mi piaccio nel riferire che in Aquila fu nato Lalle Camponeschi, il quale della nostra patria fu il propugnacolo e l' ornamento. E davvero ; dopo le lunghe inimicizie esercitate in patria co' Bonagiunta, co' Todini e Pretatti, l' uno di parte guelfa e ghibellini gli altri, rimasto alfine vincitore, il Camponeschi fu dal re Ludovico d' Ungheria fatto suo generale, Contestabile del Regno e gran camerlengo. Magnificamente accolse in sua casa quel Sovrano, alla cui divozione ridusse la città di Chieti, Lanciano, Guardiagrele, Popoli e cinse di forte assedio Sulmona. Sicchè attesi i servigi prestati Giovanna I creollo conte di Montorio,

che allora comprendeva venti castella, da Civita di Penne alla Valle Siciliana; e perchè poi tutto l'Abruzzo a lui obbediva, tra gli altri molti, Giovanni e Matteo Villani ne parlarono con i più alti elogi (1). Lalle Camponeschi moriva nel 1354.

Lalle secondo di tal nome, e non altrimenti che il primo oriundo dalla città di Amiterno, fin dal bel principio di sua gloriosa carriera parteggiò per gli Angioini, onde fu nominato Vicerè degli Abruzzi, Contestabile del Regno (la quale era una delle sette prime cariche della Monarchia) e donato delle contee di Evoli e di S. Agata de' Goti. Di lui non fia minor lode il dire di aver lasciati Gio. Paolo, Ludovico, Battista, Pirro, Marino, Odoardo, Urbano ed Antonuccio, tutti suoi figli, e tutti egualmente prò di mano e di senno. Gio. Paolo, morto lui, fu da Luigi II d'Angiò fatto Maresciallo del Regno, Ciamberlano e familiare; e più tolse a moglie la sorella di Luigi Colonna. Ma checchè sia di ciò, il Camponeschi di cui è parola, essendo fra primi che signoreggiavano in Aquila, pervenne a tanta rinomanza che i medesimi Re di Napoli, nei civili volgimenti e nelle continue invasioni straniere, ogni qualvolta desideravano alcuna cosa ottenere, gli era mestieri al sentenziar del Cirillo » guadagnar prima i Camponeschi ». Onde ne avvenne che Francesco Guicciardini lo definì eccellente Capitano, che governò la sua patria sotto il Re Ferdinando d'Aragona e poi sotto Carlo V Impe-

(1) Cronaca di Firenze.

radore (1). Di lui ancora fanno bella menzione Ludovico Antonio Muratori, il Villani, Gio. Battista Carafa nell' istorie del Regno di Napoli, Gio. Niccolò Doglioni nell' Anfiteatro di Europa, Alfonso Ulloa nella vita dell' Imperatore Carlo V, Benedetto Varchi nella storia Fiorentina, e con altri molti l'Abate Ferdinando Ughelli nell' Italia Sacra (2). Morì di suo male nel 1383.

Ricordato lungamente vivrà Antonuccio Camponeschi capitano di guerra, Generale del Pontefice Eugenio IV e gran Giustiziere del Regno, officio concessogli da Renato di Angiò. Egli ancora fu rimunerato da Ladislao con onorata provvisione e nominato Governatore (unitamente al signor di Barette) di Zara e d'altre terre dell' Ungheria (3). Fu caro Antonuccio a Papa Giovanni XXIII per avergli custodita la persona allorchè fuggiva le armi di Ladislao, le quali di Roma si erano insignorite (4); non che a Giovanna seconda di tal nome, che lo deputò Vicerè in Calabria affin di tornare alla sua devozione quella provincia in gran parte tumultuante. È a dire ancora che, sia per la rotta che diede all' esercito di D. Lordino mandato dalla seconda Giovanna contro gli Aquilani, sia più per la disfatta di Fortebraccio da Montone nel campo di Bazzano, il valorosissimo capitano di guerra di cui è menzione, crebbe tanto nel-

---

(1) Lib. 18.
(2) Ferd. Ughelli T. 1.
(3) Giornal. Napolet. Rer. Ital XXI p. 1069.
(4) *Chron. Civit. Firman. cap. 29 ap. Brunect. Mon. Apr. in sched.*

l'autorità presso i suoi concittadini, che per lunghi anni egli mantenne l'Aquila sotto il dominio di Giovanna II, e di Luigi e Renato di Anjou successori di lei; tal che se la fortuna Aragonese prevalse in tutto il Regno, l'Aquila era quasi la sola città che nel 1442 perseverava nella parte di Renato. Chiaro quindi per le valorose gesta operate nella patria ed altrove, l'Annalista Italiano ebbe a dire che *il conte Antonuccio fece maraviglie in difesa della patria;* lo storico Piemontese Denina, noverando i capitani di ventura che nel secolo XV guerreggiavano in Italia, nominollo tra quelli che a suo credere erano degni de' secondi ordini (1); il Giovio lo disse *uomo illustre nella guerra* (2), ed il Fonticolano lo definì: fulmine di guerra, i cui vanti empirono in Italia la Calabria e fuor d'Italia la Gallia Transalpina (3). Antonuccio passò all'altra vita nel 1452.

Non meno chiaro per possanza e consiglio che i suoi maggiori fu Pietro Lalle Camponeschi, tenuto come uno de' principali Baroni di Napoli, Conte di Montorio, e Re Ferrante I d'Aragona, dopo averlo fatto gran Giustiziere del Regno volle con esso imparentarsi dandogli a moglie Maria Noronia sua consanguinea. Finì la vita nel 1490, lasciando, tra le altre figlie, Giovannella Contessa di Popoli e Vittoria signora del contado di Montorio, disposata a Giovanni Antonio Carafa da cui nacque il Papa Paolo IV.

---

(1) Rivoluzioni d' Italia. Secolo XV.
(2) Vita Sfort. c. XXVII.
(3) *Orat. in obit. Petri Lalli Camponisc.*

Grandi di animo providi di consiglio e valorosi nelle armi venivano proclamati, non che in Aquila ma in tutti i luoghi, i famosi guerrieri Pietro Paolo Aquilano il quale valorosamente militò nella battaglia in cui Carlo di Montone sconfisse Alessandro Sforza; per esser questi, al riferir del Porcellio (1), tra i capitani che unitamente a Carlo passarono l' Adda per accamparsi a Cerreto. L' Aquilano di cui è menzione pugnò ancora, ma con sventurato successo, nella guerra tra Ferdinando I di Aragona e Giovanni di Anjou. -- Si distinsero egualmente Ludovico Franchi Duca di Montorio, che tanta riportò gloria ed onore negli avvenimenti Aquilani. -- Girolamo Gagliossi, nato da famiglia che nella congiura de' Baroni contro Ferdinando I fu ardentissima, militò valorosamente sotto Carlo VIII e a Luigi XIII nel mestiere delle armi parimenti serviva.

Degni di salire a fama immortale furono Simonetto dell' Aquila, il Nestore nella battaglia di Sarno, alle cui assertive se avesse fatto ragione Re Ferdinando di Aragona, la ghirlanda della vittoria forse non avrebbe coronato il Duca Giovanni di Anjou. -- Biagio e Michele Dragonetti Tenenti Generali degli eserciti Spagnuoli; il primo de' quali, e nelle cui vene scorrea il sangue de' Cesari, nel 1688 fu chiaro nelle guerre in Africa oprate, e nel 1702 combattè coi Portoghesi nell' esercito di Estremadura valorosamente; tal che in premio ebbe il governo di Alcantara, di Città-Rodrico, e di Badajoz. -- Rosso Guelfaglione dall'Aquila illustre guerriero del

(1) *Comment. Jacob. Piceinini Rer. Ital. T. XX.*

secolo XV, fu educato alle armi nella famosa scuola di Alberico da Barbiano. -- Niccolò dall' Isola unitamente a numerosa legione di Aquilani rovinava dalle fondamenta le castella delle nostre circostanze, affinchè i signori che prendean ragione in esse, più non potessero attentare a danno della sorgente città di Aquila. -- Paolo di Pietro Cecco militò nelle schiere di Carlo V, lo accompagnò nella spedizione di Algeri, e fu partecipe alle devastatrici pugne successe nella Savoja e nel Piemonte. -- Che più? Pace, Giovanni e Gio. Battista Manieri, il primo fu Consultore della regina Giovanna, Ambasciadore di Luigi d' Angiò e di Martino V, e poi dalla su lodata Giovanna nel 1423 fu nominato Uditore generale degli Abruzzi; Giovanni fu Consigliere di Alfonso d' Aragona e Presidente della Regia camera di S. Chiara; Gio. Battista cameriere di due Pontefici Paolo III e Clemente VII, fu ancora segretario del Cardinal de' Medici, e dal Cardinal Salviati creato conte Paladino. -- Non dissimili punto nel merito ai su lodati Manieri furono poi Annibale Pica Pretore a Siena in que' medesimi tempi che fu mossa guerra a Senesi, e la di cui memoria vive anche oggi ne' marmi di Siena. -- Alessandro, Astorre, Antonio e Stefano Alferi i quali tutti meritarono dimostrazioni di alta stima presso i Sovrani e Pontefici. -- Cola Casella Podestà in Bologna e Governatore di Perugia. -- Paolo Lucullo Governatore della repubblica di Siena. -- Vincenzo Carli Cavalier di S. Lazzaro, Tesoriere generale di tutta la sua Religione, e Luogotenente del gran Mastro in tutto il Regno di Napoli. Aggiungi il Travaglino grande Ammiraglio

del Regno, Minicuccio Ugolini, Scipione Rivera, Alfonso Trentacinque, Gio. Battista Antonelli, Giacomo Pica e Riccardo Aquilano, tutti insomma Generali di ventura famosissimi che servirono chi Francia, chi Aragona, chi la Chiesa, chi le principali Repubbliche e Stati Italiani, e quasi tutti rampolli della scuola del conte Alberico da Barbiano: di quell' Alberico, che sorse a rinnovellare l' onore dell' armi Italiane, coll' istruire al fiero ballo di Marte mille valorosi, i quali sotto il nome di Condottieri inventarono i moderni modi di guerreggiare, scacciando pure d' Italia Tedeschi, Bertoni, Spagnuoli e Francesi valorosamente (1).

---

(1) Nell' anno 1376 cominciossi da Alberico da Barbiano quella celebre scuola di condottieri Italiani, in cui fiorirono Iacopo Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Francesco Carmagnola, Braccio da Montone, Sforza Attendolo ed altri valenti. -- Niccolò Macchiavelli poi ragionando su questa scuola (*Istorie Fiorentine*) si espresse in questa sentenza: » Avete dunque da intendere, egli dice, come tostochè in questi ultimi tempi » l' imperio cominciò ad essere ributtato d' Italia, e che » il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l' Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presero le armi contro a' loro nobili, i quali prima » favoriti dall' Imperadore le tenevano oppresse, e la » Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; » di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. » Onde che essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani » della Chiesa, e di qualche repubblica, ed essendo » quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere » le armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo » che dette riputazione a questa milizia, fu Alberico da » Como Romagnolo. Dalla disciplina di costui discese » intra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d' Italia. Dopo questi vennero tutti gli al-

La preminenza però di questa Città non è solo dipesa dalle prescritte prerogative, non dall'aver prodotto tanti uomini valorosi nelle armi; ma perchè amica e cultrice delle lettere, attribuisce principalmente il suo splendore agli ingegni preclari nelle scienze, ed agli amorosi cultori nelle arti belle. Parlando de' quali vo' cennare alcuni pensamenti de' dotti su le opere di essi loro, siccome quelle che vivi terranno sempre i loro nomi fra' cultori delle lettere, più che no 'l farebbero i monumenti e le funebri orazioni, se dì venisse che di simili onori si largheggiasse a pro degli scenziati od artisti i quali ebbero con me comune la patria: ed antico dettato è, che le arti e le lettere meglio di ogni altra cosa ti svelano il carattere e l' indole di un popolo. D'altronde se ragionando de' medesimi mi limito solo a riferire i principali e più notevoli, non per questo trasando di avvertire chiunque di più particolare esame si compiacesse, di leggere nelle Biografie de' famosi nelle Scienze ed Arti, ove troverebbe di che amplamente satisfare al suo desìo (1).

» tri, che fino a' nostri tempi hanno governate queste ar» mi; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è » stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da » Ferrando e vituperata da' Svizzeri ».

(1) Possono consultarsi sull' oggetto, tra gli altri, il Muratori, Tiraboschi, Vadingo, Ughelli, Giustiniani, Menochio, Toppi, Mazzucchelli, Tafuri, Nicodemi, P. d' Afflitto, Giano Pierio Valeriano, l' Arsilli, Giovio, Soria, Napoli-Signorelli, Lombardi, Fra Leandro Alberti, Leone Allacci, Altamura, Crescimbeni, Quadrio, Fontanini, Corniani, Clessio, Mangeti, Gesnero, Lipenio, Ziletti, Amaduzzi, Tiraquello, Olivier-

CAPITOLO VII.

GLI SCIENZIATI.

Senza punto detrarre all' altissima opinione di Dante, del Michelangelo, di Galilei, del Vico e del Muratori, che sono i cinque nomi più grandi che la nostra penisola abbia prodotti nelle lettere, nelle arti belle, nelle scienze sperimentative, calcolatrici, filosofiche e nella moltiplice erudizione; e senza punto nominare coloro che per qualche tempo stettero in dimora in questa cospicua città di Aquila: come a dire S. Carlo Borromeo, Michele Cervantes autore del celebre romanzo D. Chisciotte, Giulio Mazzarini Cardinale e primo Ministro di Stato in Francia, Cesare Odone emulo dell' Aldrovandi, e Bernardo Segni ricordato dal Tiraboschi; non che nelle belle arti i famosi Zuccheri, Salviati, Pietro Fiammingo, Baccio Ciarpi, Pietro Berrettini da Cortona, Luca Giordano, il fiammingo monaco Celestino Ruther e Vincenzo Daminj, i quali tutti vi lasciarono monumenti altissimi del loro ingegno: io per me confesso che i grandi ingegni sia nelle scienze, sia nelle arti, si porgon sempre scambievolmente la mano. V' ha

---

Poli, Moreni, Troyli; non che Bayle, Baillet, Konig, Goffredo Tory, Orloff, Ginguenè, Schenck, Vander Linden, Santander, Jarry de Mancy, Ladvocat, e Cirillo, Massonio, Antinori, Florido, Fonticulano, Vivio, Crispomonti e più assai che la brevità esige che io tralasci. Per quanto poi concerne le arti belle, fanno onorata menzione degli Artisti aquilani il Vasari, Lanzi, Cicognara, Milizia, Pico ed altri consimili.

un primo che scuopre od inventa; un secondo che studia su i trovati di quello, ed amplificandoli vi reca nuova luce; un terzo poi, un quarto ed altri molti che prendon le mosse dalla meta dove i primi ristettero, e tanto si addentrano nell'intendere ed investigar l'argomento, che ciò che sembrava risibile gioco di fanciullo si trova poi convertito in maravigliosa produzione di virile sapere. E per vero dire, senza le opere di Omero, di Esiodo e di Teocrito, avrebbe forse Virgilio scritto con tanto gusto l'Eneida, la Georgica e la Buccolica? senza il terrore di Eschilo, la commiserazione di Sofocle, il patetico di Euripide, avrebbero cotanto grandeggiato pel sublime e per i concetti Cornelio e l'Alfieri? senza Ippocrate ed Aristotile avrebbero approfondite le loro scoperte e scritto con tanta filosofia Boerhaave e Buffon? e senza gli astronomi e geometri Greci Euclide, Archimede ed Apollonio, avrebbero fatto le loro scoperte astronomiche Ticone e Galileo? ed il Newton, il Newton avrebbe potuto levare la gran macchina dei suoi principî? Posto ciò (per cennare alcuno di coloro che comune ebbero con me la patria) forse non appartiene all'Aquila la gloria di aver dato i natali a Sebastiano Foroli, quel profondo medico che primo scrisse con sapere e con efficacia su la febbre sanguigna: morbo incognito che desolava Italia nel 1505, dopo che la scoperta dell'America fu la cagione del crudele contagio (1). Che più? Melchiorre Gioja non fu egli riconoscente con i più alti elogi all'A-

(1) Leggi il cenno Biografico di Sebastiano Foroli, nella qui annessa serie degli illustri Medici.

quilano Giacinto Dragonetti autore dell' aureo trattato delle Virtù e de' Premî, col quale trasse primo lo sguardo dei filosofi sopra un ramo di Legislazione, senza cui nè lungamente possono vivere le Repubbliche, nè la società progredire nel meglio (1). -- Dalle quali cose, pare a me, ne seguita esser debito universale e santissimo l' offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude, non che a sopra lodati, anche a quei benemeriti tutti, i quali perchè le scienze ajutarono comechessia, ponendole più chiare nelle mani de' successori non solo, quanto perchè gl incamminarono sulla via di altre luminose scoverte, certa cosa ella è che somma gloria a se stessi ed alla patria partorirono (2).

---

(1) Si legga Melchiorre Gioja nella Prefaz. premessa al trattato del Merito e delle ricompense.

(2) Se tra gli scrittori Aquilani, in eccezione di alcuni pochi, non possiamo vantare autori originali, ciò non si attribuirà certamente ai talenti che vi fiorirono, ogni qual volta si rifletta che quasi tutti scrissero in quei secoli nei quali solo si studiavano gli antichi, ed ognuno rimaneva pago, non di altro, che d' imitarli. E per la verità di questa assertiva non sarà inopportuno consiglio di richiamare brevemente alla memoria i progressi e le vicende della letteratura medesima. La letteratura infatti incominciata a coltivarsi nell' Asia e nell' Egitto, non si vide veramente fiorire che nella Grecia, dove diede preziosi e salubri frutti in ogni ramo di scienze, di belle lettere e di arti liberali. La letteratura Greca diffondendosi fino a Roma, fece sorgere la Romana, la quale nell' origine, nell' indole, nel gusto è tutta greca. Al decadere la greca e la romana, la propagazione del cristianesimo cagionò la nascita dell' ecclesiastica, la quale in breve anch' essa oscurossi, e rimase estinto il lume dei buoni studî, finchè non ricomparve di nuovo recato dalle regioni orientali. Gli Arabi conservarono in parte,

Che perciò noi (cui un sacro dovere di patria impone di rimemerare le gloriose gesta de' nostri padri, per indi incamminare a gloriosa meta coloro i quali diranno antica la nostra età) ricorderemo pure alquanti cittadini che bene si

ed in parte accrebbero le discipline dei Greci, e pel mezzo dei Spagnuoli introdussero nell' Europa le scienze naturali non più conosciute; i medesimi fecero nascere nelle nostre contrade una nuova poesia, e diedero moto alla coltura ed al ripulimento delle lingue volgari, e così richiamarono all' Europa la sbandita letteratura. Questa poi dalla Spagna passando alla Francia ed alle altre provincie, nell' Italia principalmente nel secolo decimo-quarto riacquistò il suo decoro, e collo studiarsi gli antichi autori greci e latini, col disseppellirsi ogni sorta di libri e di monumenti di antichità, col promuoversi tutti gli studî di scienze, di belle lettere ed arti, venne finalmente al maggior suo lustro nel decantato secolo decimo sesto. Finora può dirsi, che la letteratura non era altra che la greca, or ampliata, or ristretta, or corretta, or rinnovata e rabbellita. Il gusto ed il profitto nelle scienze e nelle belle lettere era quasi tutto ridotto a ben' intendere e ad imitare gli antichi; ed ancor nel secolo decimo-sesto antica era tutta la letteratura. La nascita della moderna può prendersi nel decimosettimo, quando non fu parte alcuna delle scienze e delle belle lettere che non vestisse nuove sembianze, e quando su i fondamenti dell' antica si elevò una nuova letteratura. Il nostro secolo finalmente à dato qualche maggior estensione ai lumi delle lettere spuntati nel precedente, à pulito e perfezionato alcune scoperte che prima non erano che abbozzate ed à più universalmente diffuso la finezza della critica e il sapore della filosofia; ma vi ha introdotto cert' aria di leggerezza e di frivolità, ed un tuono fantastico ed orgoglioso, e vi à sparsi certi semi di corrompimento, che fanno temere l' intiera rovina, anzichè sperare l' avanzamento della letteratura. — Questi sono stati i progressi, questo è lo stato attuale di ogni letteratura.

distinsero nei diversi rami di scienze, e tanta conseguirono riputazione sia nelle belle Lettere, sia nella Storia, Medicina, Giurisprudenza e Teologia. E così, se il patrio affetto non ci benda l'intendimento, ci auguriamo restituire per essi alla nostra Patria l'antica fama, e insiememente causarla dal bersaglio di quelli ignominiosi paragoni di Siberia del Regno a cui altre città amerebbero confinarla.

Tra questi poi avranno un saggio di pubblico tributo di riconoscenza e di allegrezza primieramente i Teologi: quell'anime celesti e divine investite dallo zelo degli interessi del cielo e della gloria di Dio. E perciò goderanno il balsamo delle nostre lodi Amico Agnifili, nato il 1393 e morto il 1476. Di perspicace ingegno e di peregrini talenti l'Agnifili fu Canonico e Vescovo Aquilano, e quindi il 18 settembre del 1467 sublimato alla dignità Cardinalizia da Paolo II. Fu ancora espositore di dritto Canonico nell'Università di Bologna, Tesoriere generale della Chiesa nella Marca di Ancona, Governatore di Orvieto, Spoleti e della Provincia del Patrimonio: onorificenze affidategli da Niccolò V e da Eugenio IV, il quale nel 1433 deputollo suo legato nella coronazione di Sigismondo Re de' Romani. In fine fu l'Agnifili quegli che ridusse all'obbedienza del Papa Civita Vecchia, innalzandovi dalle fondamenta una fortezza che anch'oggi v'esiste.

Quì sortiva i natali il Prelato Gio. Battista Branconio, di solido e penetrante giudizio, di squisito gusto, di cuore benevolo e vigoroso. Fu caro a Giulio II che lo ascrisse tra i suoi familiari, a Leone X che lo spedì per suo Amba-

sciadore al Re di Francia, ed a Clemente VII che lo scelse a prelegato in Avignone; tal che se divieto di Parca importuna non gli avesse rotto il corso degli onori nella non vecchia età di 52 anni, non è a dire se sarebbe giunto al colmo delle grandezze della Romana Corte, il cardinalato. -- Visse dal 1473 al 1525.

Lodi tesseremo a Gaspare de Simeonibus famoso Teologo e letterato eruditissimo; che anzi il suo sapere e la poetica valentìa talmente piacquero ad Urbano VIII, che nominollo Canonico della Basilica Vaticana, e lo deputò alla correzione degl' Inni Sacri, eleggendolo infine Vescovo Tiburtino. Innocenzo X poi, legittimo successore di Urbano, innalzò il de Simeonibus alla carica di Segretario de' Brevi ai Principi; e mi penso che voleva nobilitarlo della porpora, mentre immatura morte avendolo tolto alle sue speranze, ordinò quel Pontefice che sopra il suo feretro si ponesse il cappello Cardinalizio. Tra le molte opere di Gaspare de Simeonibus, sieno edite od inedite, è da farsi singolare menzione del *Discorso sulla Vergine concepita immacolatamente*, di cui parlarono con profuso elogio Leone Allacci, l' Autore della Biblioteca Mariana e Girolamo Aleandri. Il Bailet non dubitò di chiamarlo » ristoratore della buona poesia e maestro de' Latinisti, che tennero fama nel Pontificato di Alessandro VII » ed Agostino Mascardi ebbe a dire di lui, che conoscea con pari felicità la Teologia, le Matematiche e le altre discipline, e trattava con tanto ingegno e gravità le due lingue Italiana e Latina sì in prosa come in versi, che mai non si sarebbe potu-

to dir vinto dalla dignità dell' argomento e degli ascoltatori. Egli morì di suo male nel 1648.

Sempre fia noto il nome di Pietro dall' Aquila, definito in un diploma di Giovanna I di Napoli: Maestro in divinità; da Clemente VI creato Vescovo di S. Angelo de' Lombardi nel 1347, e nella bolla chiamato *Sacrae Theologiae magistrum*. Scrisse Pietro dall' Aquila dottissimi commentarî, al sentenziar dell' Ughelli, su i quattro libri delle sentenze del Navarese Pietro Lombardo; a tal che gli fu attribuito il soprannome di Scotello, sì perchè si attenne sempre alle opinioni di Giovanni Scoto, secondo che dice il Massonio, sì perchè attesa la perspicacia del suo ingegno bene gli conveniva il nome di dottor sottile. Si attribuisce ancora a Pietro un comento sopra alcuni libri di Aristotile, e lo affermano concordemente il Wading, il Villot ed il Possevino.

Degno di passare con ingente lode alla memoria degli avvenire è Giovanni dall' Aquila, bell'onore dell' Ordine de' Predicatori, o come lo disse Fra Leandro Alberti: eccellente Teologo e facondissimo predicatore. Di Lui ci resta una raccolta di sermoni che uscì postuma alla luce nel 1497, e poi più volte fu ristampata, non che tradotta dal latino in italiano. Furono ancora a Giovanni larghi di lode Francesco Sansovino, l'Altamura, il Pio, il Possevino e più altri scrittori annoverati dal Tafuri. Il Domenicano Giovanni dall' Aquila morì a Ferrara nel 1479.

Suonano chiari i nomi di Mons. Jacopo Donadei Teologo e canonista, stimato assai da Bonifacio IX che nominollo Uditore del Sacro Palazzo, e nel 1401 lo restituì Vescovo nell' antica sua Chiesa di Aquila. Celebre adunque pei

servigi alla sua patria prestati e per le molte lettere di che era adorno, fu lodato dall' Antinori siccome autore di un memoriale che chiamò *Diario*, il quale dall' Amaduzzi fu inserito nel IV Tomo della sua preziosa raccolta, gli Aneddoti Letterarî. — Aggiungi Gio. Battista Carli innalzato alla dignità di Vescovo di Valva e Sulmona dal famoso Pontefice Leone X, e tra perchè famoso in Teologia fu presente al Concilio Lateranese. — Urbano Feliceo erudito canonista, il cui sapere fu con lode rammentato da Ferdinando Ughelli e da Leone Allacci. — Diego Rosa Gesuita scrittore dell' Etica Cristiana. — Gio. Battista Filauro, caldo di zelo apostòlico, scrisse in verso volgare i misteri della Santissima Passione di Cristo. — Francesco Vastarini frate Cappuccino, chiarissimo nella lettura di materie Teologiche, ed Evangelico dicitore ne' pergami più segnalati d' Italia; tal che ottenne gli appláusi da Urbano VIII, dal Duca di Ossuna e dal Gran Duca di Toscana, i quali gli proffersero Vescovadi che ricusò modestamente. — In fine Francesco Zuccaroni celebre predicatore Gesuita, applaudito a viva voce qual ristoratore delle lettere umane. Benemeriti cittadini furon d' essi, i quali, e con le opere e con parole, congiungendo saviamente la morale filosofica coll' evangelica, la mondana colla cristiana, giunsero a far paghi i desiderî del Verulamio là dove disse: che non solo bisogna insegnare cosa sia la virtù; ma prescrivere ancora come debba acquistarsi e dolcemente sforzare tutti a procurarne l'acquisto (1).

(1) *De dign. etc. Lib. VII.*

I Giurisperiti per sapienza virtù ed autorità reverendi, meritano anch' essi le benedizioni de' loro nepoti, gli encomî delle altre genti e i giudizî della severa istoria. -- Tra questi poi loderemo a cielo Giuseppe de Rustici, alla cui persona più che i fasti di Senatoria discendenza, conferiscono splendore l' eccellenza del sapere e gli orrevoli ufficî esercitati nel Regno. Ed a me gode l' animo qui riferire come Margherita di Austria ebbe in esso lui tanta credenza, che spedillo a Roma affin di difendere innanzi ai Tribunali di quella città le sue ragioni in un piato gravissimo che la Regina di Francia aveale mosso per rescindere una certa transazione. È a dire ancora che tanto s' avanzò il de Rustici nel disagiato cammino di virtuose applicazioni, che giunse a toccar la meta sospirata agli uomini ansiosi d' immortalitade, ed a procacciarsi tra gli scrittori di classici trattati il grido di un' altro Papiniano de' suoi giorni. Onde ne avvenne che Giacomo Menochio (1) lo definì dottissimo Giureconsulto, e Lorenzo Giustiniano lo disse » sensato interprete ed abile nel maneggiare le leggi nel mestiere del foro (2) ». Moriva il de Rustici in Napoli settuagenario nel 1613.

Una ben meritata lode e non punto volgare esiggono ancora gli Aquilani Giureconsulti Francesco Vivio, ed Alessandro Trentacinque, siccome oracoli di scienze legali, e scrittori di molte opere dove spicca brillante immaginazione

---

(1) Lib. 4. 83.
(2) Scritt. Leg. Nap. T. 3.

e sodo giudizio. Il primo mosse alla seconda vita nell'Ottobre del 1616. Alessandro Trentacinque poi nel 1599, contando appena 58 anni fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino.

Uomo di qualificata condizione e sapere fu Giacinto Dragonetti, il quale seguendo l'orme immortali del Presidente di Montesquieu e del Marchese Beccaria, come di sopra è detto, col suo aureo trattato delle Virtù e de' Premî, trasse primo lo sguardo dei filosofi sopra un ramo di legislazione, senza cui nè lungamente possono vivere le Repubbliche, nè la Società progredire nel meglio. Quest'opera classica contraposta a quella dei delitti e delle pene del Beccaria, fu di molto giovamento ai pur troppo sconoscenti Diderot e Bentham; ma sia lode all'immortale Melchiorre Gioja il quale nel suo trattato del merito e delle ricompense, dimostrando i furti letterarî degli oltramontani, fu largo di elogî al Dragonetti sommo Giureconsulto e perspicace Economista. Visse dal 1738 al 1818.

Onorarono la terra natale con una rara e profonda conoscenza del diritto Carlo Franchi principe de' giureconsulti de' suoi tempi, e stimato assai dal Pontefice Benedetto quarto decimo, gloria del Pontificato Romano. Lasciò date alla luce il Franchi, tra le altre opere, le Allegazioni le quali si hanno in onore dal Giustiniani, dal Troyli, dal Martorelli e da Mons. Antonio Lodovico Antinori. Egli visse dal 1699 al 1769.

Giovanni Crispo de' Monti nobilissimo giureconsulto nel secolo XV e cattedratico di legge nello studio di Padova, ci ha dato, fra le altre

cose, le opere seguenti: *Arbor omnium actionum tam civilium quam praetoriarum. De Gradibus. De Haereditatibus qui ab intestato deferuntur etc.* Si leggono poi di esso lui onorevoli menzioni in Corrado Gesnero, in Martino Lipenio, in Fabio Giustiniani, in Giovambattista Ziletti; e così nel Massonio, nel Tafurí e nel Toppi.

Giovanni e Pace Miraluce; il primo fu Senatore di Roma lodato dal Vendittini e dal Crescimbeni, ed il secondo fu dottor di leggi assai celebre ne' suoi tempi e Presidente della Repubblica Fiorentina. I suoi parlamenti poi in quell' ufficio furono tali, che il Senato di Firenze si vide necessitato a fare in carta pergamena una lettera di gratitudine al Magistrato Aquilano, dove maravigliosamente viene lodato e magnificato insieme il detto Pace.

Potrei aggiungere ancora Florido Mausonio, vissuto fino al 1632, il quale fu autore di dotte opere ed Uditore nella Provincia della Capitanata col grado di Giudice della Vicaria. — Giacomo Carli di cui abbiamo il *Gemmatus Pavo*, ed un'altra opera intitolata *Praxis judiciaria casuum quotidie occurrentium ex Pontificio et Caesareo jure;* nelle quali tratta diffusamente legali materie. Fu poi questi rammentato con lodi non volgari dal Giustiniani, da Gio. Clessio, Agostino Fontana, Florido Mausonio e dal Konig. — Gualtieri di Ocre ambasciadore di Federico al Re d' Inghilterra, e nel 1249 gran Cancelliere del Regno sotto Federico medesimo, Corrado e Manfredi; che se vogliam prestar fede a Monsignor Serrao, fu compagno a Pier delle Vigne nel comporre le costituzioni del Regno. — Nic-

colò Porcinari sapiente giurista e non corruttibile magistrato, ottenne da Alfonso I di Aragona la reggenza della gran Corte della Vicaria, fu chiamato a presedere la regia camera della Sommaria e da Ferdinando I creato Regio Consigliere (1). -- Baldassarre Quinzi vivuto fino al 1581, fu cattedratico di facoltà civile nello studio di Padova, e di cui fanno bella menzione Giacomo Menochio, Bernardino Alfani, Girolamo Floridi e Lorenzo Giustiniani. E così con altri molti che la brevità esige ch'io tralasci, gli eminenti Dottori Giacomo Alfieri, Giuseppe Ciampella, Cesare Rivera ed Ippolito Porcinari: tutti gentilissimi nobili e patrizî, dai quali tanto si onorava la Patria nostra, che alla nobiltà dell'origine aggiungevano pregio per cariche eminenti, per ingegno elevato e per profonda dottrina.

In quanto poi l'arte Salutare, è a sapersi che notabile avanzamento riceveva questa in Europa nè secoli XV e XVI; allora quando esaminate con occhio filosofico le opinioni degli antichi sì greci che romani ed arabi, e rilevatone insieme gli errori, la Chimica (quell'organo per cui suole natura spiegare molti suoi segreti alle arti e alle scienze naturali) entrata con sicuro piede nello studio delle risoluzioni e delle ricomposizioni de'corpi, accrebbe il numero delle sperienze, dalle quali venivano nuovi risultati, si scoprivano nuovi fenomeni, e s'apriva il campo a sode teorie ed a fondate verità; l'Ana-

(1) Dietro il Monastero di S. Chiara ancora sta in piede un'avanzo del palazzo de' Porcinari, ove si vede la loro arma gentilizia scolpita in pietra.

tomia mostrando l'interna struttura delle parti del corpo umano, appalesava le sedi e le cagioni delle malattie, e ne dirigeva meglio le cure; la Botanica e la Storia naturale, dietro la scoverta dell'America, acquistate nuove piante e nuovi minerali, e in men che 'l dico conosciutasi la natura e la proprietà delle piante medesime e degli altri semplici, davano migliori lumi pel regolamento della farmacìa e di tutta la terapeutica. In questo secolo beato, anelante, come è detto, di nuove scoperte apportatrici di futuri lumi, anche nella città di Aquila riceveva la Medicina glorioso ristoramento. Che anzi per l'ingegno e la dottrina degli Aquilani, dai cui labbri scorrevano

» Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi,
(Tasso)

nelle primarie Università d'Italia prendevano scienza medici valorosissimi. -- Stante che noi nomineremo superbi, tra gli altri molti, un Giovanni dall'Aquila Cattedratico nello studio di Padova nel 1463 e nell'Università di Pisa nel 1473; per cui si erudivano d'alto sapere Bernardo Torni e Pietro Francucci di Arezzo. Il suo aureo trattato poi *De sanguinis missione in pleuritide* lo fece encomiare oltre modo dai medici di quei tempi, ed il Tiraquello lo annoverò nella serie de' più illustri medici, Antonio Corseto lo chiamava un'altro Esculapio, e Luca Guarico non esitò a dirlo *medicorum omnium nostrae aetatis facile princeps*.

Un altro medico anche più accreditato fu Sebastiano Foroli, il quale conseguiva grande ri-

putazione in Pavia in Ferrara ed in Padova, in dove fu chiamato a professare gli umani studî. Gli sarà ancora un vanto non volgare il riferire, essere egli annoverato tra i primi che scrissero *De morbo gallico* e *De febre sanguinea*; che anzi l' illustre Vander Linden non dubitò di asserire sull' oggetto, che i medici i quali ragionato avevano delle malattie Veneree, altro non fecero fino a' suoi giorni se non accomodarsi alle dottrine di Sebastiano, e la sentenza fu ripetuta dal Mangeti. Quindi ne avvenne che infiniti scrittori parlarono con lode del Foroli: il Tiraquello, Corrado Gesnero, Giorgio Mattia Konig, il Toppi ed altri infiniti i quali per brevità si tralasciano. Visse dal 1440 al 1508.

Quì sortiva i natali Cesare Benedetti Guelfaglione maestro di Medicina nell' Archiginnasio Romano, scrittore di rinomate opere, ed uno de' più chiari medici Italiani del secolo XVII; ond' è che a lui affidarono la cura di loro sanità Innocenzo X ed Alessandro VII, e non è a dire con quanto zelo Giovanni rispose alla fiducia in lui posta.

Che più? Gio. Angelo Conticelli, nato per penetrare con ogni esattezza gli arcani di natura, mise a stampa alcune opere degne appo gl' intendenti di non mediocre commendazione; tra queste poi si dà in onore quella intitolata *Tractatus de febrium differentiis et curatione, ac de venae sectione*, ed una seconda: *Practica rationalis de medendis morbis per caussas et signa* Lib. 3. dedicata già al Cardinale Ferdinando de' Medici. Aggiungi che il Conticelli fu rammentato quale illustre Medico dal Massonio, dallo Schenck, dal Clessio, dal Vander Linden, dal Mangeti e dal Toppi.

Niccolò Martelli professore di Botanica nell'archiginnasio Romano della Sapienza, rese chiaro il suo nome fra naturalisti Italiani per aver proseguita, unitamente al Sabbati, la composizione della Flora Romana di cui Giorgio Bonelli ebbe le prime linee tracciate.

Studiarono ancora nelle scuole romorose di Coo e si distinsero nella Peonia virtù Salvatore Massonio, medico di grandissima fama, poeta, storico e letterato insigne; insomma degno delle lodi che gli vedemmo date dal Toppi, Campana, Allacci, Ongaro, Crescimbeni, Soria e da altri assai. Visse dal 1559 al 1629. — Salvatore Rustici, medico a' suoi tempi famoso, scrisse un libro sopra gli occhi, comentò il primo libro della fisica di Aristotile, e mise a stampa un trattato col titolo *Lo specchio*. Morì nel 1558. — Venanzio Lupacchini, per il quale si avrebbe una compiuta e perfetta edizione delle opere di Celso, se inaspettatamente nell'Agosto del 1775 passato non fosse dalle cose mortali a più tranquilli secoli. In breve Medici valorosissimi furon tutti, i quali dirigendo le loro fisiche osservazioni sopra i tre regni animale, vegetabile e minerale ancora, bene contribuirono a rendere questa scienza sacra e divina, vie più vantaggiosa alle teorie delle scienze, più acconcia alla pratica delle arti e di maggior giovamento alla società.

La Storia grande maestra della vita umana, che come osserva Bacone tende a renderci saggi e avveduti, a farci, come vorrebbe Tracy, argomentar l'avvenire da' tempi andati, fu d'essa con ardore coltivata da non pochi Aquilani. Tra questi poi, innanzi ogn'altro, mi è forza dire alcun che dell'immortale C. Crispo Sallu-

stio nato in Amiterno ne' Sabini l'anno dalla fondazione di Roma 668. Si rese il Sallustio celebre per essere stato il primo che, dopo gli *Annali* di Nevio e di Ennio; scrisse una storia di Roma di cui non abbiamo che pochi frammenti, e bene dobbiam dolerci che siasi perduta. Però due altre brevi storie a noi sono rimaste, una della congiura di Catilina, l'altra della guerra de' Romani contro il Re Giugurta. Io poi non amo decidere arditamente del valore dei grandi scrittori che hanno tanto diritto al nostro rispetto; venero la maestosa ubertà e dolce armonia di T. Livio, la filosofica penetrazione e la politica profondità di Tacito, e la chiarezza e soavità di Cesare; ma nel leggere l'istorie di Sallustio, so dire che la vivezza dei ritratti, la pittura dei costumi, la gravità delle sentenze, la nobiltà dello stile e i giudiziosi precetti di civile prudenza, a ragione lo ascrivono tra i migliori scrittori di tutta l'antichità; e Quintiliano, dopo averne parlato con i più grandi elogi, non temè di paragonarlo al greco Tucidide. Bellissimo poi è l'encomio che di Sallustio fa il P. Giovanni Andres: » Il suo stile, egli dice, » non può essere più forte ed energico, i ri- » tratti delle persone, le pitture dei costumi, » le narrazioni dei fatti, la sposizione delle sen- » tenze, tutto è disteso colla maggiore verità ed » evidenza; e Sallustio è forse superiore a tut- » ti gli storici nella vivezza, energia, robustez- » za e profondità ». Passò di questa vita nell'età sua di cinquant'uno anni, di Roma 719. Che se gl' italiani per antico vizio non fossero così incuranti delle proprie cose e de' proprî figli, se della patria sentissero una miglior carità,

non sarebbero mancate statue superbe a eternare la memoria dell' Amiternino istorico; mentre gli aggiunsero pregio con le loro versioni in Greco l' erudito Benedetto Averani Fiorentino, in Italiano, tra gli altri, Frate Bartolommeo da S. Concordio e Vittorio Alfieri, in Francese il Teiglio, Cassagno e l'Abate Massoni, in Inglese Elisabetta Regina d'Inghilterra. Fra gli Spagnuoli Emanuello Sveiro stampò la sua traduzione, e la Germania ancora ne die' in luce due; la prima è di Willelmo de Chalcum, e la seconda di Daniello Alboino: vi è ancora una Fiamminga versione impressa a Roterdam il 1657.

Merita poi un' onorata sede tra gli scrittori Aquilani Cesare Campana storico insigne del secolo XVI lodato a cielo dall' Abate Denina (1), dal Muratori (2) e dal Fontanini. Il Campana paragonato a buon dritto al Bentivoglio, a Famiano Strada ed a Federico Schiller, lasciò date alla luce la storia di Fiandra, e due istorie del Mondo: l' una incomincia dalla fondazione di Roma e giunge all' anno del Mondo 3361, e nell' altra parla diffusamente le cose avvenute dall' anno di nostra Redenzione 1570 all' anno 1596, stampata in Venezia presso i Giunti.

In Aquila sortiva i natali Antonio Lodovico Antinori Bibliotecario dell' Istituto Bolognese (chiamatovi dall' immortale Pontefice Benedetto XIV), Arcivescovo di Lanciano, e poi Arcivescovo di Matera ed Acerenza. Celeberrimo antiquario delle cose patrie e di altrove l' Antinori

---

(1) Discorso sopra le vicende della Letteratura.
(2) Annali d' Italia.

fu legato in amicizia coi primi eruditi Italiani del suo secolo: il Muratori, l' Argelati, il Mazzocchi, Antonio Silla, l' Amaduzzi, il Polidori, il Marchese Tanucci, Appiano Buonafede ed altri molti ebbero con esso lui corrispondenza e lo tennero in quell' onore che la sua dottrina meritava; tal che dopo la sua morte gli furono larghi di lode il P. d' Afflitto, il Soria, il Napoli Signorelli, l' Orloff, ed il Lombardi. Delle molte erudite opere di lui abbiamo citate le seguenti: *Inscriptiones editae in novo thesauro antiquarum inscriptionum*; la raccolta di memorie istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi, e le Antichità Storico-critiche dei Frentani: lavoro che i giusti estimatori hanno in pregio non poco. Visse dal 1704 al 1778.

L' Arciprete Bernardino Cirillo, vissuto dal 1500 al 1575, fu l' autore degli Annali dell' Aquila ed il primo che diede sembiante di Storia alle ricordanze Aquilane. Opera poi è d' essa che si legge volentieri e per la storia che contiene, e perchè vi sono de' bei favellari non senza una certa semplicità graziosa di stile. Fu ancora il Cirillo letterato di molta stima presso la Corte Romana, Protonotario e Segretario Apostolico, Arciprete della S. Casa Loretana, Canonico di S. Maria Magggiore, Commendatore di S. Spirito e Mastro di Casa de' Pontefici Paolo IV e Pio V; non che gran familiare del famoso Pietro Aretino e del Commendatore Annibal Caro, siccome si rileva dalla lettera 140 del primo Libro.

A' sopra lodati aggiungi Angelo Fonticulano scrittore in frase latina della guerra di Braccio da Montone, spavento del Regno e della Italia·

Il Fonticulano terminò di vivere nell'Aquila il 1503. — Boezio di Rainaldo dettava in versi la storia di sua patria dalla sua fondazione fino al 1363, anno che fu l'ultimo della sua vita, e la scrisse in dialetto Aquilano: dialetto che tra quelli d'Italia è dei più vicini al Fiorentino. Di questo poeta poi fanno onorata menzione il Muratori e a tempi nostri Giulio Perticari (1). — Non che Giacomo Alfieri caro alla Corte di Milano. -- Girolamo Pico Fonticulano; Alessandro Rizi ed altri assai nati tutti per ricordarci quanto in loro fosse l'amore della patria: della patria!... al cui nome le più care affezioni di famiglia, i legami più sacri di società, i benefizî della educazione, i commerci delle amicizie, le pratiche della fortuna: tutto insomma desta nell'intimo animo rimembranze, immagini, sentimenti che di rara dolcezza lo toccano e lo commovono.

Nelle belle lettere infine, oltre i sopracennati, nobilitarono assai la loro terra natale Serafino Ciminello, detto altrimenti Serafino dall'Aquila il quale venne alla luce del mondo nel 1466, desiderato frutto del loro imeneo, da Francesco Ciminello e da Filippa di Urbano de Legistis. Io poi non mi trattengo di chiarire i suoi studî e l'illustre ingegno nella poesia, Venere della bella letteratura che tutti amano di conoscere e di vagheggiare; però mi basti solo riferire che a Serafino frutterà molto applauso l'aver uguagliato ne' sonetti il Petrarca, ossia, come disse leggiadramente il Sansovino: l'essere stato reputato a suoi tempi quasi un'altro Pe-

(1) Amor Patrio di Dante.

trarca. Tanto è ciò vero che gli furono larghi di encomio Giovanbattista Marini nel suo Adone, Francesco Saverio Quadrio nella Storia e ragione della volgar Poesia, Girolamo Tiraboschi nella storia letteraria d' Italia, Ludovico Antonio Muratori nella perfetta Poesia; e così il Mazzucchelli, il Fontanini, il Zeno, il Roscoè, il Ginguenè, il Corniani. Ed il Crescimbeni lo disse degno di alta lode, per essere stato de' primi che incominciarono a scuotere il giogo della barbarie, in cui abbandonata la scuola del Petrarca era caduta la poesia in quel secolo. Il 10 Agosto del 1500 è il dì che segna la morte di questo illustre poeta.

In Aquila ancora fu nato l'eruditissimo Mariangelo Accursio, che fu uno de' più dotti Critici del secolo XV, caro a Carlo V e familiare de' Marchesi di Brandeburgo. Viene questi rammentato dagli stranieri Bayle, Baillet, Konig; e lodato a cielo dal Mazzucchelli, dal P. d' Afflitto, Toppi, Nicodemi, Tafuri, Giovio, Scotti, Barzio, Francesco Arsilli, Giano Pierio Valeriano, Salvatore Massonio, Bernardino Cirillo e Giuseppe Alfieri. Dottissimo adunque l'Accursio nell' Archeologia e nelle lingue Greca, Latina, Italiana, Francese, Spagnola e Tedesca, lasciò a noi per una prova sicura del suo sapere le Diatribe sopra varì autori antichi, la prima edizione delle opere di Cassiodoro, e l' Ammiano Marcellino per lui corretto ed accresciuto di cinque libri. Egli visse dal 1489 al 1546.

Quì sortiva i natali Cesare Pavesi egregio uomo di lettere ed elegante poeta nel secolo decimosesto; a cui furono larghi di lodi il Quadrio, Dionisio Atanagi, Claudio Tolomei, e Re-

migio Fiorentino non ignoto traduttore dell' Eroidi di Ovidio. Fu poi tenuto in gran conto dagl' immortali Bernardo e Torquato Tasso, a tal che per aver egli esortato il dubbioso Cantore di Goffredo a mettere a stampa il primo parto de' suoi studî, che fu il Rinaldo, quel sommo Epico in riconoscenza al Pavesi punto non esitò a dire che fu » in questa opinione confermato » da M. Cesare Pavesi, gentiluomo nella poe» sia, e nelle più gravi lettere di Filosofia de» gno di molta lode » (1).

Fior di sapienza ed amantissimo di poesia fu Domenico Ludovici encomiato profusamente da un Martorelli, da un Facciolati, da un Mazzocchi, da un Napoli-Signorelli, da un Muratori, e da altri assai; perchè il Ludovici ti rammenta ne' suoi carmi la naturalezza di Ovidio e le veneri di Tibullo. Nacque sul finire dell' anno 1675 e morì nel 1745.

Suonano chiari i nomi di Amico Agnifili disceso dalla famiglia illustrata dal famoso Cardinale; il quale fu d' ingegno esquisito al sentenziar del Massonio, ed autore dei seguenti Poemetti in ottava rima: del caso di Lucifero, della Cattività di Giuseppe e del giudizio di Paride. Visse dal 1555 al 1601. — Antonio Fabro Amiternino professore di umane lettere nella Università Romana, e precettore del famoso Giulio de' Medici, che poscia seduto al trono Pontificio si chiamò col nome di Clemente VII. — Gio: Battista Legisti Canonico della Cattedrale, Protonotaro Apostolico, e Conte Palatino, in tempo che la corte del sommo Pontefice Urbano VIII fiori-

(1) Torquato Tasso nella Pref. premessa al Rinaldo.

va di molti elevati ingegni e spiritosi letterati. — Antonio Vivio istruito nelle lingue dell' Oriente, mise a stampa una grammatica Araba, e fu insieme l' autore della celebre edizione della Bibbia arabica che uscì alla luce in Roma pei tipi del Collegio di *Propaganda fide* nel 1671. — Giuseppe Bastiani Malatesta letterato ed istorico del Secolo XVI, le di cui opere furono lodate assai dal Mazzocchi, dal Crescimbeni e dal Conte Mazzucchelli. — Erudito scrittore e dotto antiquario fu Pier Leone Casella rammentato dall' Ughelli e dal Tiraboschi (1). — Desiderio Alderano chiaro per le dottrine Matematiche ed Astronomiche. — Biagio Fonticulano eccellente Grammatico paragonato allo Scioppio. — Il poeta Niccolò Ciminello, di cui abbiamo un poema sulla guerra di Braccio. — Aggiungi Camillo Eucherio Quinzi scrittore di un poema latino su i Bagni d' Ischia, il quale ottenne i plausi de' più dotti Latinisti. — Andrea Piovani ricco di tutte le doti più egregie che a personaggio molto grave si convengono. E così i valentissimi letterati Giovanbattista Filauro, Battista Alessandro Jaconelli, Gio. Battista Flavio, Antonio Alferi, Paolo dall'Aquila, Massimo Cammello e Gio. Battista Micheletti valente nella prosa e poesia, ed autore del Monte d' Aretea romanzo istruttivo sul gusto del Telemaco di Fenelon.

Noi dunque degeneri seguaci de' nostri padri, tributando in simil guisa quelle lodi che alla memoria de' grandi uomini sono dovute, come debito di gratitudine verso di loro e come

(1) Stor. Letter. d' Ital. Sec. XVI.

incoraggiamento pe' posteri, applichiamoci pure a tutt' uomo alla piacevole coltura delle scienze e belle lettere insieme; onde portare la Teologia, la Giurisprudenza, la Medicina la Storia e tutte quante le parti della letteratura a quel miglioramento a cui i nostri dottissimi padri le ebbero innalzate; anzi, loro mercè, a quelli più alti gradi di perfezione a cui essi, intentamente applicati, desideravano levarle. — Ma è tempo che delle arti belle s'imprenda a parlare.

CAPITOLO VIII.

GLI ARTISTI.

Gli edifizî maravigliosi eretti in Roma da Michelangelo, le ispiratrici pitture di Raffaello, gli eccellenti lavori di Pietro Canova e dei loro contemporanei, i quali offrirono all' Italia i più perfetti modelli dell' Arte, tu invano cercheresti in Aquila. Ma se le città tutte del bel Paese su cui taciturno incombe l' Appennino e fragoroso il Vesevo, zelando comechessia l' onore delle arti italiane, fecero sempre a gara di rendere più illustri all' Europa intiera i chiari nomi di quei grandi artisti i quali sono testimonî immortali nella memoria di qualunque altra nazione: ti è forza conchiudere, che la Pittura e le arti sorelle furono con ardore coltivate dagli Aquilani (1). Tra questi poi è a farsi singo-

(1) Nulla porge intelligenza più compita degli Artisti e delle Scuole che saremo a nominare ne' seguenti Capitoli, quanto di dare un guardo estetico sull' origine, progressi e stato attuale della pittura. E per fermo; la Pittura nata non so dire nell' India nella Cina nella Persia o nell' Egitto, consistè sulle prime in una semplice delineazione, e le figure dipinte o scolpite, massime dagli Egizî, erano sempre in una positura tesa, gambe unite, braccia incollate ai fianchi, orecchio più in su del naso e faccia circolare. Dopo il semplice disegno si venne al colorito, e questo fu di gettar masse sane di colori; tutto giallo se la veste doveva esser gialla, rosso se rossa, turchino se turchina; e quel che più monta si è che ampie vesti coprivano le figure senza veruno indizio che al di sotto vi fossero membra. — Gli Etruschi, sebbene passano per i più antichi pittori d' Italia, tuttavolta il Winckelman, il quale fa una de-

lare menzione di Pompeo Cesura, uno dei più celebri allievi di Raffaello d' Urbino. Nè io qui punto mi trattengo a considerare alcuna sua tela, non dirò quella sublime semplicità, non la

---

scrizione succinta delle pitture che si veggono nelle tombe dell' antica Tarquinio, non fa veruna menzione dell' arte, forse perchè non degna di studio e di trattenimento. Adunque senza più dilungarci sopra altri popoli i quali mai fecero veruu volo nella pittura, volentieri ci rivolgiamo alla Grecia, siccome quella che recò al sommo della perfettibilità la rappresentazione della natura. Quì Polignoto di Taso, che visse 420 anni prima dell' E. V. fu il primo che vestì le figure di colori brillanti, loro aprì la bocca e fece vedere i denti. Apollodoro Ateniese fu il primo gran colorista, e secondo che dice Plutarco, fu quegli che diede a' quadri il chiaroscuro. Zeusi d' Eraclea fu preciso nel disegno, nobile nelle forme. Parrasio d' Efeso fu quegli che contornò con eleganza, e si distinse nella distribuzione dei lumi e delle ombre. Apelle in fine è il più celebre de' pittori antichi, non solo per i suoi quadri, ma anche per i suoi libri sull' arte; e tale che Alessandro soleva dire di non volere essere dipinto che da Apelle, scolpito da Lisippo e inciso in gemma da Pirgotele. Dopo Apelle un' infinita serie di pittori ci presenta la Grecia, tutti applauditi per l' espressione, la purità del disegno e la scelta delle belle forme; mentre i Greci nelle loro opere sempre tennero presente la natura e questa fedelmente imitarono.

Dalla Grecia la pittura passò a Roma, e Roma anch' essa ebbe i pittori, ma non val la pena di riferirli perchè miseri, e quasi a dire digiuni dell' arti belle. Tuttavolta si nominano Fabio che visse 303 anni prima della nostra era, e questi fu il primo Romano che maneggiò il pennello; aggiungi l' autore del ritratto bestiale di Nerone, alto 120 piedi Parigini e perciò il primo quadro in tela. Ben è vero che non appena Augusto (accordando la pace all' universo) ebbe chiuso il tempio di Giano, si vide riaperto il tempio delle Arti; ma uopo è confessarlo, le arti erano in declinazione, e so-

naturalezza dell' espressione, l' armonia delle tinte, nè di quella verità maravigliosa che nelle membra dipinte caccia il sangue e la vita, e loro da moto e favella; che se alcuno mai il

---

lo davano un barlume d' una face che si estingue: ossia per servirmi dell' espressioni di Dagincourt: » dopo » la fine del III secolo vedremo il decadimento di tutti » i rami delle Belle Arti fare rapidissimi progressi nel » IV secolo e consumarsi nel V ». — Adunque in mezzo a tanta ignoranza che per secoli oscurò le più belle contrade d' Europa, nella sola Grecia trovò la pittura un miserabil ricovero. In essa però le figure e le immagini, non ch' altro, venivano coperte di oro e di gemme, quasichè la ricchezza ne formasse il bello. A questa miserabile Grecia ricorse l' Italia assai più miserabile. Firenze nel 1240 da colà fece venire alcuni pittori per abbellire la Chiesa di S. Maria Novella, e l' abilità di questi si riduceva a fare un contorno goffo, e riempirlo di colori senza ordine e misura; però in questa loro ignoranza furono ammirati dagl' Italiani, perchè più di essi ignoranti. Infatti Cimabue entusiasmato di veder dipingere i Greci, divenne allievo di que' goffi maestri; e Cimabue fu l' alba della Pittura sepolta per dodici secoli in una notte la più tenebrosa. Sua mercè la pittura prese in quel secolo XII uno slancio straordinario, e l' amore di essa fu in tutta Italia acceso e diffuso dai sommi maestri del XIV e XV secolo; nei quali si videro quì ricondurre i giorni splendidissimi di Pericle, e formaronsi le celebri scuole note sotto i nomi di scuola Fiorentina, Romana, Veneziana, Lombarda ed altre molte.

La scuola Fiorentina fu fondata, come è detto, da Cimabue (1240-1301) ed i più illustri che ne uscirono furono Giotto (1270-1336) discepolo al Cimabue; il quale venne in tanto pregio che, come bene avverte il Lanzi, fu il Raffaello della pittura ne' principî della sua rinascenza. Seguirono il Giotto Paolo Udine che fu il primo ad osservar la prospettiva. Massolino diede espressione alle figure ed assestò meglio i panneggiamen-

desiderasse lo invito a fermarsi innanzi al quadro della deposizion della Croce, esistente nella Chiesa di S. Spirito in Roma, il quale dall' Ab. Lanzi fu definito *bel dipinto*. Egli ancora tenne

---

ti. Masaccio sorpassò questo suo maestro e diede forza, moto e rilievo alle pitture. Andrea Castagna fu il primo Fiorentino a dipingere a olio, invenzione di Giovanni di Bruges; prima di cui solo si dilettavano gli artisti di dipingere a fresco e a guazzo. Che anzi ad ogni piè sospinto si ammirano ancora immagini di religione sopra muri di Chiese, di cappelle e di cimiteri: gusto smodato di quei tempi. Perfezionatasi adunque sempre più la pittura comparve Leonardo da Vinci (1452-1519), e questi fu il primo de' moderni che studiò l'espressione con esattezza, diede alle figure più grazia che i suoi antecessori, e fu anche buon colorista. È celebre poi la sua *Cena* di Milano disegnata da Rubens e incisa da Soutman. Michel Angelo Buonarroti (1474-1564) fu pittore, scultore, architetto e in nessun'arte men che sommo. Però essendo profondamente istruito sull'anatomia, ne fece una pompa pedantesca che obbliò la bella natura. Purtuttavolta il suo quadro rappresentante il Giudizio Universale, si reputa a giudizio de' saputi il secondo quadro del mondo. — Checchè sia di ciò certo si è che la scuola Fiorentina, quasi a dire, fondata da Leonardo da Vinci e da Michelangelo che n'è il patriarca, si distingue per la fierezza, per il moto, per una certa austerità malinconica, per un'espressione di forza che quasi esclude le grazie e per un disegno grande e gigantesco. Ha è vero del pesante, ma à una maestà ideale che innalza la natura umana sopra la sua debolezza; e tale che è d'essa una scuola veneranda e madre di tutte le altre.

Vien reputato capo della *scuola Romana* Pietro Vannucci (1446-1524) più noto sotto il nome di *Perugino*. Studiò questi sotto Leonardo da Vinci e dal Verrocchio, e benchè d'incontrastabil merito, fu però di gran lunga superato dal suo discepolo Raffaello Sanzio da Urbino (1483-1520), il quale co' suoi capolavori

quì onorata scuola in cui si educarono alle arti belle i nostri compaesani, tra i quali è a farsi singolare menzione di Gio. Paolo Cardone collaboratore del suo maestro nel dipingere, e di

---

illustrò Roma e l' Italia. I modelli che l' Apelle di Urbino prese ad imitare furono le sculture greche di Roma antica; e perchè poi la principal bellezza della scuola Greca consiste nella regolarità delle proporzioni e nella purità dell' espressione, però è che il suo disegno è bellissimo e sorprendente nel carattere de' Filosofi e degli Apostoli; siccome a chiare note si osserva nella Scuola di Atene, e nel suo capolavoro, nel primo quadro del mondo, la Trasfigurazione. -- Stantechè la scuola Romana si educò sopra lo studio dell' antichità, ossia sopra gli avanzi Greci che in Roma si conservavano; ond' è che il suo merito consiste nella scienza del disegno, nella bellezza suprema delle forme, magnifica nello stile, giusta nell' espressione, semplice ne' panneggiamenti e maestosa nella composizione; quantunque non molto si applicò al colorito.

La scuola Veneziana che ebbe per fondatori i fratelli Giovanni e Gentile Bellini, fu particolarmente resa illustre da Tiziano Vercelli (1477-1576). Osservò questi attentamente i più belli colori della natura, vide che in ciascun' oggetto v' è un' infinità di mezze tinte, un' accordo particolare di trasparenza, di opacità, di ruvidezza, di pulimento, e con questi studî pervenne ad un colorito superiormente bello e fu il colorista per eccellenza. È a dire però che per il colorito trascurò il disegno, l' espressione, la composizione, la convenienza come tutti gli artisti della sua scuola. Fu ancora il Tiziano il miglior paesista, e si loda a cielo il suo capo d' opera, il S. Pietro Martire, esistente nella Chiesa di S. Gio. e Paolo in Venezia. — Adunque bene possiam convenire col Milizia, che la scuola Veneziana è discepola della natura, e tra perchè gli artisti Veneti copiarono non gli avanzi dell' antichità ma la natura, questa scuola si contradistingue per la bella varietà de' suoi colori, somma intelligenza del chiaroscuro, e 'l contrasto

cui, tra gli altri molti, vive la memoria nei seguenti quadri: il *S. Michele*, quello del *Sacramento* e l'*Annunziata* nella Chiesa di S. Francesco di Paola, la *Sacra Famiglia* in S.

---

della luce e delle ombre giunge a sedurre gli occhi. Però se la scuola Romana è stata accagionata d'aver trascurato il colorito, questa per lo contrario trascurò il disegno.

La scuola Lombarda si distingue per la grazia, per il disegno gradevole, quantunque non corretto, per il chiaroscuro, pennello morbido e bell' impasto di colori. Questa poi annovera fra i maestri più celebrati Antonio Allegri detto il Correggio dal nome della sua patria (1494-1534), e che a buon dritto viene reputato l'Apelle moderno ed il pittore delle grazie. Che anzi a parere del Mengs, fu il primo che allo stile grandioso e al vero dell'arte pittoresca accoppiasse quella eleganza che porta il nome di gusto; ed egli che all'alto grado di eccellenza a cui Tiziano e Raffaello l'aveano condotta, la recò all'estremo dell'umana perfezione. E davvero; nelle sue pitture collocava il Correggio i lumi e le ombre dove credeva che facessero il miglior effetto, e così pervenne alla bellezza ideale del chiaroscuro.

Alle sopra cennate scuole potrebbe aggiungersi parola sopra *la scuola Fiamminga*, la quale fondata in Fiandra da Pietro Paolo Rubens (1577-1610) à una grandezza impetuosa, una varietà di fasto e di apparato e un certo lustro che abbaglia la vista; ma pecca nella purità, nella correzione di disegno, nella semplicità di composizione di colorito e di panneggiamento.

Impertanto incominciata nel XVI secolo la differenza delle maniere o scuole, il buon gusto andò in Italia perdendosi a grado a grado. Il XVI e XVII secolo diedero i tre Caracci Lodovico, Agostino ed Annibale, l'ultimo dei quali è il più celebre; e non è a dire se questi benemeriti alle arti sostenessero il bello della Pittura, la quale s'era in Italia alquanto oscurata dopo tanto splendore di Michelangelo, Raffaello, Tiziano e del Correggio. Aggiungi che stabilirono in Bologna un'accade-

Marco, ed altri che saremo a nominare nella serie delle Chiese aquilane. Col suo collega fiorì Gio. Paolo Mausonj, che raggiunse se pure del Cesura non superò il merito; ed a cui si attribuiscono l'*Addolorata* nella Chiesa dedicata a questa SS. Vergine, la *Deposizione* ed il *Calvario* in S. Maria di Forfona, e gli affreschi in S. Lorenzo, oggi Madonna Lauretana. Aggiungi a questi Ottavio del Rosso autore del *S. Eusanio* in S. Pietro a Coppito, e della *Natività del Signore* in S. Silvestro. — Però il Cesura oltre di esser valente nel dipingere ad olio, modellava bene in legno, come pure di-

---

mia dove uscirono valenti artisti, i quali la rialzarono al- l' Italo seggio, specialmente Guido Reni colle sue leggiadrie, e Demenichino colla sua saviezza. In seguito però Pietro da Cortona (1587-1669) sfigurò la pittura e neglesse ogni principio fondato sulla ragione, che fin' al suo tempo era stata la base degli artisti; ed in quella guisa che fu lui il Borromini dell' Architettura, il Bernini della Scoltura e 'l Cavalier Marini della Poesia, la sua scuola fu la peste del buon gusto.

Degenerata adunque la scuola Italiana sorse il Tedesco Mengs (1728-1779), il quale istruitosi sopra quattro maestri l' Antico, Raffaello, Correggio e Tiziano, riaprì la vera strada della perfezione, vuoi tu colla penna, vuoi col pennello. Poi venne Appiani e fu il ristoratore dell' arte; nel medesimo tempo, o meglio nel 1789, nacque Overbeck il quale ritenendo, quasi a dire, per assioma di dover il pittore prendere per guida nella composizione e nell' esecuzione del proprio lavoro, non già la natura, ma la propria idea, fissa la dottrina dell' idealismo e prepara una novella scuola. Finalmente a nostri tempi è a farsi menzione di Camuccini e Podesti, che noi salutiamo volentieri i ristoratori della Pittura, dopo il mal governo che ne fecero gli *ammanierati* del passato secolo.

pingeva a fresco e disegnava a penna e ad acquarello; e di ciò ne è prova la statua dell'*Addolorata* esistente nella Chiesa sacra a questa Vergine, e quella di *S. Sebastiano* nella Chiesa di S. Benedetto. Per quanto poi concerne l'intaglio mi basti solo di nominare il S. Giorgio, il quale è lodato a cielo dal Gori Gandellini. — Come è già detto appartenne Pompeo Cesura ad onorata famiglia Aquilana, ed in Roma morì di suo male nel 1571.

Come Aquila volano nell'Abruzzo e fin dal diciassettesimo secolo i nomi dei famosi Giulio Cesare, Gio. Battista, Francesco e Carlantonio Bedeschini. Di questi poi Giulio Cesare e Gio. Battista sono della scuola del Cigoli, da cui ben vi appresero, se mi fosse lecito così dire, quella profonda intelligenza del Michelangelo, il colorito del Tiziano, e la proporzione e verginale gentilezza di Raffaello (1). Francesco figlio di Giulio e padre di Carlantonio si distinse sia nel disegno, come nell'incisione e nell'architettura; tal che le sue ramine erano applaudite in Napoli, Roma, Venezia, non che in altre città d'Italia. Carlantonio fu Canonico nella Chiesa collegiale di S. Pietro a Coppito, a cui fece dono nel 1674 di due quadri per lui dipinti in legno, rappresentanti gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo; i quali oggi nobilitano l'altare maggiore (2).

(1) Francesco Milizia così parlò del Cigoli: » Luigi » Cardi detto *Cigoli* della scuola Fiorentina n. 1559 » m. 1613. Disegnò bene e colorì con gusto. Dorigny » incise il suo quadro di S Pietro che guarisce uno » zoppo nella basilica Vaticana ».

(2) A coloro i quali nelle belle arti del disegno

In Aquila fu nato ancora il P. Giuseppe Valeriani Gesuita discepolo di Sebastian del Piombo: del celebre allievo del Giorgione e di Michelangelo. Questo famoso artista, siccome nella pittura, fu valente anche nell' Architettura, e di ciò ne è pruova l' edificio del Collegio Romano costruito sopra un suo disegno a premura di Papa Gregorio XIII. Per quanto poi concerne la pittura è suo dipinto il quadro della *Tras-*

---

piacciono sarà grato cennargli alcuni capolavori dei sopra lodati artisti. Di Pompeo Cesura sono a vedersi (oltre quelli che esistono nelle Chiese qui descritte, siccome a poco vedremo) tre bellissimi quadri in S. Pietro a Coppito, rappresentante l'uno la *Risurrezione*, l'altro il *Noli me tangere* delle Sacre pagine, ed un terzo *Cristo Gesù* che alla presenza degli Apostoli porge la chiave a S. Pietro; aggiungi ancora il *Calvario* in S. Apollonia, la *Deposizione della Croce* in S. Amico, ed un quadro ad olio nella Fraternità di S. Massimo che rappresenta una *Gloria*. — Dei Bedeschini poi di Giulio Cesare (posti dall' un de' lati quelli esistenti nelle Chiese di S. Bernardino, S. Silvestro, S. Domenico, S. Agostino; de' quali tutti sarà fatta menzione a proprio luogo) è l' *Invenzione della Croce* nella Chiesa o monastero di S. Croce, la *Strage degl' Innocenti* nella Madonna Lauretana, l' *Angelo Custode* nella Chiesa di S. Teresa, la *Cattura di Cristo* in S. Apollonia e gli si attribuisce ancora il *S. Francesco* nella Chiesa di S. Francesco di Paola. — Di Gio. Battista Bedeschini è la *Natività* e 'l *S. Francesco* in S. Michele Chiesa de' PP. Cappuccini. Infine di Francesco Bedeschini è la *Concezione* in S. Marciano, un mediocre dipinto nella Madonna del Carmine ed altri molti che i brevi limiti nostri non permettono diffonderci. — Quantunque per i succennati quadri argomentiamo sempre un bel documento dell' amore che portavano gli Aquilani alle arti, ed a coloro che le facevan tanto prosperare.

figurazione di N. S. esistente in Roma nella Chiesa di S. Spirito in Sassia; di cui fecero bella menzione l'Ab. Lanzi, Gaspare Alveri e P. Sebastiano Beretario.

Un' altro pittore dell' Aquila è Troilo Emiliani, di cui sebbene non possediamo più alcun lavoro, pur tuttavolta ci è grato il dire essere egli uscito dalla scuola di Raffaello, e lavorò negli arabeschi delle Logge Vaticane come ajuto di Giovanni da Udine.

Merita pure mentovarsi Francescantonio Sette aquilano, che fu uno de' migliori scolari del Cav. d'Arpino. Però avvedutosi bene che la maniera del suo maestro inchinava al falso, stimò rifarsi sulle orme degli antichi pittori. Se qualcuno poi amasse conoscere le opere di questo valente artista, lo invitiamo nella Chiesa di S. Maria di Cascina a contemplare la *Presentazione di Cristo nel tempio*, bellissimo affresco. — Che più? Gregorio Grasso pittore Aquilano fu scolaro di Guido Reni, e di cui non fia minor lode il dire di aver dipinto unitamente ad altri le grotte Vaticane in S. Pietro. — Chiarissimo pittore nel principio del secolo XVII era Francesco Antonio Cascina, lodato a cielo dall' Orsolini e da Salvatore Massonio. Aggiungi Gio. Antonio Percossa discepolo del Perugino, e secondo altri di Sandro Botticelli. — Ma dove lasciavo il Ciancia, pittore Aquilano in quel secolo fortunato in cui videsi risorto l' onore delle belle arti esiliate dall' Italia per l' invasione dei Barbari! Vero è che noi ignoriamo affatto la sua vita e le sue opere; ma non per questo i patrî scrittori non ci hanno tramandato fedelmente che visse nei principî del quattrocento, e che

perciò fu valente contemporaneo del Massolino e del Masaccio.

Lume principale e chiarissimo delle belle arti del nostro paese, o meglio del contado Aquilano, fu Cola dell'Amatrice famoso architetto, scultore e pittore; di cui così ebbe a dire il Vasari » Nicola detto comunemente da ognu-
» no Cola della Matrice.... fece in Ascoli, in
» Calavria, ed a Norcia molte opere, che sono
» notissime, che gli acquistarono fama di Mae-
» stro raro e del migliore che fusse mai stato in
» que' paesi. E perchè attese anche all'architet-
» tura, tutti gli edificî, che ne' suoi tempi si
» fecero ad Ascoli ed in tutta quella provincia
» furono architettati da lui (1) ». Di questo lume delle arti belle a me basti solo nominare, nella pittura l'*Assunzione* della B. Vergine dipinta sur una tavola; la quale fu comprata dal governo di Roma nel 1824 per 350 scudi, affin di collocarla nella Galleria Capitolina. In quanto poi l'Architettura sono a vedersi la grandiosa facciata del Duomo d'Ascoli, la Chiesa di S. Maria della Carità, ed in Aquila il sontuoso Tempio di S. Bernardino.

È a farsi ancora singolare menzione di Paolo e Francesco da Montreale, padre e figlio, i quali educati nella scuola Fiorentina e probabilmente sotto il Perugino, si distinguono per la grazia e la gentilezza. Onde noi invitiamo tutti a dare uno sguardo di ammirazione (oltre ai dipinti che saremo a nominare nella serie delle più cospicue Chiese aquilane) a tre bellissimi affreschi nell'antica Confraternita, ch'è a lato a

(1) Vasar. Vita di Marco Calabrese. Vol. 1.

S. Massimo, *alla Crocifissione sul Calvario* in S. Chiara, e a quelli dentro il Monasterio (1); e gli si attribuisce ancora il *Cristo risorto* nel peristìlo di S. Domenico, oggi prigiòne centrale.

Saturnino figlio di Giovanni Gatti di S. Vittorino fu valente nell'architettura, nella scultura e nella pittura principalmente, per averla appresa nella scuola di Pietro Perugino. Posto ciò i suoi dipiuti sieno essi ad olio che a fresco si ammiravano nel 1500 e in quel torno, non che nei più belli tempî di Aquila, in Sulmona nella Chiesa di S. Spirito, in Calabria nella Chiesa di S. Catarina di Terranova ed in altri luoghi assai.

Gio. Antonio da Lucoli pittore e scultore insieme dipingeva unitamente ai due da Montreale, e a Saturnino sullo scorcio del quattrocento e nei principî del cinquecento; che sarebbe un dire poco prima l'età di Raffaello. — Molto da presso poi ai cennati artisti del Contado Aquilano sta Sebastiano di Niccolò di Casentino, il quale parimenti dipingeva nel 1490 o in quel torno. D'altronde se non conforme a' loro meriti sono conosciuti agli stranieri i valenti e modesti pittori già lodati, pure l'istoria non ne à cancellato intieramente i nomi; ed i monumenti altissimi del loro ingegno (quelli che noi gelosamente custodiremo) staranno in eterno a testimonianza del valore artistico aquilano non solo, di quello d'Italia e degli oltremonti ancora.

Lode al Cicognara che, uso ad avere in

---

(1) Nel Monastero di S. Chiara è da osservarsi principalmente una pittura e tempera del celebre Niccolò da Fuligno eseguita nel 1487, che rappresenta il *Golgota* e la storia della *Passione*; ed a buon dritto è un capo-lavoro di verità, di espressione e di bello ideale.

pregio le arti belle, tolse ad esaltare non pochi monumenti delle arti aquilane del Secolo XV. Onde godeva il balsamo delle sue lodi Silvestro dell'Aquila, detto comunemente Silvestro Ariscola, nella scultura valentissimo; e di cui ci fe' sapere che fece » i suoi studî a Firenze, lavo« rò nella facciata del famoso Duomo d' Orvie» to, nell'arco di Castel nuovo a Napoli (1) ». Checchè ne sia di ciò, certo si è che i suoi marmi vuoi per la vaghezza del disegno, vuoi più pel mirabile lavorìo, lo rendono ornamento nobile non pure di Aquila, ma di tutto il paese degli Abruzzi. Ed io sarei tentato di credere, che chiunque delle buone arti abbia e intelletto e sentimento non può non paragonar l' Ariscola ai primi artisti Italiani che più s' accostano all' eccellenza dei Greci.

Una gemma aggiungono alla nostra corona artistica Salvato Aquilano e 'l suo discepolo Pietro di Stefano, che tanto si avvicinò alle grazie del maestro. Che anzi i loro lavori nell'arte dell' intaglio sopra pietre calcaree fine, e sopratutto per il mirabile lavorìo nei fiorami, festoni e animali ritratti al vivo, gareggiano con le prime opere che siedono al governo delle arti Italiane.

In Aquila fu nato Giacomo Vivio di copiosa erudizione ornato, ed autore insieme di una mirabil opera di cera in basso-rilievo, stuccata già con colori. Nella pietra corrispondente poi rappresentava scolpiti i misteri tutti della Creazione del Mondo, l' istoria del vecchio e nuovo Testamento, la Redenzione, il Giudizio finale, l' eterna relazione degl'empî, e 'l beato godimen-

(1) Cicognara — Storia della Scultura. Tom. 2. Lib. 4. c. 7.

to de' giusti. È a dire ancora che l' opera su lodata fu richiesta all' eterno artefice da Sisto V affin di collocarla nel Vaticano; mentre che il Senato Romano con replicate istanze al Vivio era desideroso conservarla nel Campidoglio unitamente alle rarità meravigliose di Roma.

Tra i valenti artisti a cui Aquila fu patria, citeremo parimenti Bartolommeo padre di Raffaele e del famoso Gaspare Romanelli, di cui ebbe a dire il Conte Cicognara allora quando prese a descrivere la cassa di S. Bernardino: » Fu questa lavorata da quel famoso gettator di medaglie » e cesellatore Gaspare Romanelli sì valente nell' arte, che Anton Francesco Doni in una lettera scrittagli da Venezia nel 1553, oltre varie lodi a lui date, lusinga anche il suo amor » proprio comunicandogli l' ammirazione del Sansovino per una medaglia che gli avea mandata ». Però se il Sansovino (quel mirabile scultore ed architetto Fiorentino) fu largo di encomî a Gaspare Romanelli, non per questo si dirà che Bartolommeo e Raffaele non furono anch' essi emuli del Cellini, e nel cesello a getto e a punta, e nell' oreficeria celebratissimi.

Anch' essi pretendono alla fama di pregevoli artefici Cesare Fantitto, e Giuseppe Puppa valenti nell' incisione e nell' oreficeria; l' istoriografo Cesare Campana, il quale al sentenziar del Crispo » nel ricamo in seta e in oro non » ebbe pari »; Giulio Bagnolini celebre macchinista, e Giorgio Arciprete di S. Anza pittore e intagliatore insieme. — Che se poi a simili genî la Grecia avrebbe innalzate statue ed eretti monumenti, basti al secolo della Filosofia destarli dal sonno in cui giaciono dimentichi, e con caratteri immortali richiamarli a vita novella.

CAPITOLO IX.

LE CHIESE O LE VIVENTI GLORIE DI AQUILA.

All' elevarsi dell' Impero d' Oriente, il Romano colosso cadde quasi infranto per terra, e con esso caddero ancora tutte le città che gli erano sgabello a' piedi; a tal che a noi un solo vestigio non resta di quelle grandezze quasi uniche negli annali del mondo. Infatti aprendo le pagine della storia, e percorrendo col pensiero questa provincia di Aquila, che oggi obbedisce alla spada dei Borboni, volgo un guardo a quelle antichissime città che un tempo crescevano splendore all' Impero di Roma. Quanto eran grandi e possenti, quanti popoli famosi vi abitarono! — Tra queste sorgea Amiterno cospicua città de' Sabini, senza i quali i Romani mai fecero strepitose conquiste. Fu debellata è vero sotto il Consolato di Spurio Corvilio, ma dopo di aver contrastato a Roma il suo incremento e la sua potenza. Una seconda era Aveja capitale della provincia Aviense, la quale diede spontaneamente ajuto a L. Scipione allorchè volle passare in Africa. Di rincontro vedevasi Forcona città de' Vestini, antichissimi popoli e del medesimo corpo de' Sicoli; che furono gl' indigeni abitatori del Lazio. Aggiungi Peltuino, Foruli, Testrina, tutte teatri di grandi avvenimenti, or libere, or serve, videro nel loro grembo Aborigeni, Sicoli, Pelasgi, Romani, Cartaginesi, Longobardi, Normanni, Angioini, Aragonesi, Principi vittoriosi, Principi fuggitivi, prepotenti Baroni, guerre intestine, invasioni straniere, stragi e rapine crudelissime.

Però in questo che sventura ebbe spente le glorie e le virtù de' padri nostri, e delle loro terre natali; presso quelle venerande rovine sorgeva Aquila, l'aerea città di Federico, che dalla numerosa popolazione e dai belli edifizî preparavasi a porgere la mano alle città Capitali. Quindi Papa Alessandro IV vedendo che questa novella Città rifioriva di belle speranze, e che fin dalla sua cuna parteggiava per la Guelfa bandiera, ossia per la Chiesa; con sua Bolla ordinò nel 1257, che il Vescovo e Capitolo di Forcona su menzionata si trasferissero in Aquila, e fin d'allora nobilitossi col titolo di Città: *Quoniam*, qui chiosa l'Ughellio, *ea sola appellabatur Civitas, quae Episcopali dignitate erat exornata; et Aquila ab Alexandri IV tantum temporibus eo dignitatis provecta est* (1). E mi

(1) Pria che per Bolla di Alessandro IV si trasferissero in questa città il Vescovo e Capitolo Forconese, vi si distingueva la Collegiata insigne di S. Biagio di Amiterno (oggi S. Giuseppe), con l'Arciprete che esercitava la sua giurisdizione ordinaria nel Civile e nel Criminale, tanto dentro la Città in quattro sue Chiese e un monastero di Monache, quanto fuori in tutti que' castelli e terre che, distruttosi Amiterno, si fabbricarono i cittadini dalle di lui rovine rimasti. Una simile giurisdizione poi si canonizzò nella Sagra Congregazione del Concilio nell'anno 1573, da que' medesimi Padri che nove anni prima erano intervenuti alla celebrazione del Concilio di Trento. Appoggiati non solo all'immemorabile possesso, ma all'essersi pienamente avverato (per antichi documenti riconosciuti con esattezza), che siccome la città dell'Aquila è la stessa che anticamente la città di Amiterno, così la Chiesa di S. Biagio dell'Aquila è la stessa che la Chiesa di S. Vittorino d'Amiterno; onde ebbe a dire Leone X: *Archipresbyteratum Eccles. S. Blasii de S. Victorino Aquilan. qui dignitas principalis extitit etc.*

penso che Papa Alessandro sentisse piacere sommo di questa disposizione; mentre volle che il Vescovo di Aquila a niuno fosse suffraganeo fuorchè al Romano Pontefice (1). Adunque portatosi quì Mons. Berardo de Padula in un col Clero ed in bella ordinanza, la Chiesa già edificata col titolo de' *SS: Massimo* e *Giorgio* videsi eretta in Cattedrale; e quel che più monta (trovo scritto nella Bolla sopra cennata, riferita già dall'Ughelli) con tutte le ragioni, dritti, dignità ed onorificenze siccome quella di Forcona, Cattedra sempre illustre ne' fasti della Chiesa (2).

Aggirandoci in questo asilo di religione e di pace, mirandolo qual'era nel dì che il popolo devoto v'orava la prima volta, la storia ci aprirà le sue pagine e noi vedremo ad uno ad uno i Prelati che la governarono, vedremo eternata ne' posteri la memoria del loro zelo e della pietà religiosa. Infatti Bartolommeo Conti quarto Vescovo Aquilano fece fondere le campane, e a sue spese fe' lavorare il Pastorale di argento. Nel 1315, o in quel torno, Filippo da Lucca frate dell'ordine di S. Agostino, successo al Vescovado per la morte di Bartolommeo Conti di Manoppello, quasi a dire, dalle fondamenta rico-

(1) Per trattato conchiuso tra Clemente VII e Carlo V, il Vescovo di Aquila divenne di nomina Regia con altri 24 Vescovadi ed Arcivescovadi; ed è a dire con Pico (*Le sette Città illustri*) che il Vescovo di Aquila era primo di dignità non solo agli altri dell'Abruzzo, ma ai rimanenti dopo gl'undici Vescovadi di Campagna.

(2) Leggi l'Ughelli *Ital. Sacr. Tom. 1. De Episc. Aquil.*

struiva la Chiesa Cattedrale e, conforme il gusto dei tempi, di gotica architettura. Nel Dicembre del 1377 il Pontefice Gregorio XI con suo privilegio vi stabilì il numero di dodici Canonici inclusovi l'Arciprete, oggi Arcidiacono; e ciò a premura di Mons. Vescovo Giovanni Pistoriense. Nel 1392 Mons. Giacomo Donadei eresse in Arcidiacono l'Arciprete (che tale veniva col primo Vescovo e Capitolo Forconese) e lo costituì prima dignità della città e Diocesi avente piena giurisdizione ed onore nel Capitolo Aquilano; che anzi concesse a' Canonici e Capitolo l'onorificenza di nominare i successori in quella dignità, e ciò fu confermato dal Re Lodovico II con suo Diploma del 1392. Lo stesso Vescovo Donadei il giorno 27 Maggio del 1413 fe' trasportare dalla già soppressa Cattedrale di Forcona le sacre Ossa di S. Massimo, situandole sotto l'Altare maggiore di questa Chiesa, coll'assistenza del Capitolo, ed il Notaro Marino di Pizzoli ne rogava l'analogo atto (1). Il Car-

(1) Il nostro Protettore massimo della Città si vuole cittadino dell'antichissima e rinomata città di Aveja nelle pertinenze di Fossa, castello pur della Diocesi Aquilana. Nella persecuzione di Decio Imperadore, e propriamente il giorno 20 ottobre del 250 di nostra Redenzione, fu martirizzato ad oggetto di aver predicato pubblicamente la fede in Gesù Cristo con le divise di Levita. La sua spoglia mortale raccolta da que' Cristiani fu seppellita nella Chiesa Cattedrale di Forcona, dove riposò fino al 27 Maggio del 1413; quando per opera del su lodato Donadei fu trasferita nell'Aquila, e secondochè egli medesimo ci lasciò scritto in una memoria che si rinvenne nell'Archivio Vescovile: *cum magno gaudio, devotione et reverentia deportatae sunt ad Ecclesiam Aquilanam, et repositae in sacro loco sub Alta-*

dinale Amico Agnifili, decimo settimo Vescovo Aquilano, fece fare con proprio valsente nel 1471 la soffitta tanto della nave traversa, quanto della nave grande e per lui medesimo fu coperta di piombo. Monsignor Giovanni d'Acugna dalle fondamenta, direi quasi, fe' costruire una sacrestia bellissima nell'ordine e graziosa negl'intagli di scuro noce; che anzi nello stesso secolo XVI fe' disegnare e quindi compire dal valente matematico Girolamo Pico un'altissima torre (1). Il Vescovo Clemente del Pezzo nel 1648 fe' decorare il Presbiterio di lastre di marmo, e con bella maniera congegnate. Infine Mons. Domenico Taglialatela abbellì convenientemente nel 1739 la Cappella del Sacramento, a cui il Pontefice Gregorio XIII concesse privilegio, che in ogni Messa che vi si celebra a prò de' defunti, viene liberata un'anima dalle pene del Purgatorio.

---

ri Majori dictae Ecclesiae. Nel 1414 lo stesso Donadei sborsò una somma (conforme egli si espresse) *pro panno picto pro Altare Sacrarii, in quo sunt reliquiae S. Maximi tres libras, et soldos duodecim.* Aggiungi che il Dottor Francesco Vivii Patrizio Aquilano nel suo libro intitolato » Selva delle comuni opinioni » e propriamente nell'opinione 303 scrisse così: *Nec non in Ecclesia Cathedrali subterranea adesse Corpus S. Maximi Martyris non dubitatur.* Stante ciò un sacro dovere a noi impone di frugare all'uopo le antiche scritture patrie, se pur ve ne sono, onde dimostrare in primo luogo quale era la situazione della Cattedrale nel giorno 27 Maggio anno 1413, ed in secondo la precisa situazione dell'Altare maggiore; e così, la Dio mercè, togliere dal fango in cui giace un sì venerando tesoro.

(1) Giovanni d'Acugna prete Spagnuolo fu eletto per Vescovo aquilano nel 1561 e vi morì nel 1579, nell'età sua di cento e quattro anni.

Impertanto, sebbene i Mitrati che la governarono nelle successive epoche vi profusero tesori immensi per nobilitarla convenientemente e con ben' intesa architettura, nel tremuoto del 1703 essendo, quasi a dire, rimasta totalmente distrutta, si convenne ricostruirla di bel nuovo. Vo' dire che nel 1711 fu riedificata sul disegno della superba Basilica di S. Ignazio in Roma; e perciò a buon dritto può dirsi anche questa architettura del P. Grassi gesuita eseguita sopra due diversi disegni del Domenichino. — Nell' interno (la cui grande navata è sostenuta da pilastri appoggiati a colonne di ordine corintio) è a vedersi oggi l' Altare maggiore ricco di marmi di svariati colori. Vi si ammira ancora un quadro della Natività di Gio. Antonio da Lucoli, la di cui composizione è mirabile, il disegno castigatissimo e lo stile della buona scuola italiana del cinquecento; e degno di considerazione è egualmente un dipinto del Cenatempo che rappresenta la Vergine, S. Massimo e S. Giorgio. Il Coro di scuro noce intagliato è opera di Ferdinando Mosca di Pescocostanzo, e da tutti è celebrato eccellente lavorìo. Finalmente la Cappella marmorea di S. Emidio, studio del Manella di Pescocostanzo, vuolsi lodare per la semplicità e correzione di disegno corintio ond'è condotta. — Quì non vi leggi iscrizioni, non urne marmoree vi contempli. Le ossa de' credenti son protette solamente dalla Croce: a tal che se un' eguale dimora accolse questi uomini in vita, un' eguale dimora li accoglie in morte.......... Cosa poi veramente ammiranda dai saputi è un argentea Croce che quì si conserva: è il vessillo del trionfo posto a far eternare la rimem-

branza del giorno del riscatto fra le umane generazioni! In questo cesello adunque in cui argutamente Nicolò di Guardiagrele si avvisò di profonder tanto d'arte e d'ingegno (1), è da contemplare innanzi ogn' altro quel carattere Divino ad un tempo e sofferente, che forma l'archetipo ideale, dirò così, della effigie di Cristo. Ancora sono visibili i vestigî della ferocia Giudaica su questo sacratissimo frale; ma la soave leggiadria di cui è diffuso, la santità ch'ogni parte spira, ci rendono commovente non atroce la vista di quelle piaghe e tormenti. In fatti gli occhi, benchè chiusi, mandano ancora parte di quella luce celeste in cui brillarono quando egli raccomandò lo spirito al Padre; par che suoni su que' labbri la parola con cui intercesse per i suoi carnefici; apparisce in quella divina sembianza la impronta dell'amore infinito che a morte il condusse: e queste espressioni potenti e graziose oh! quanto si addicono al simulacro dell'uomo Dio. — L'è al fianco l'Evangelista dell'amore: quel Giovanni che a piè della Croce raccolse il sublime retaggio dell'affetto di Colui che or quì si lamenta; dall'altro lato sta la Vergine, e par che senta un' intensità sovrumana di dolore, quella operosa pietà che stringe i cuori e loro toglie vita e favella. Due angelici Paraninfi con bell'arte qua e là interposti manifestano con bella movenza di capo, di volto, di sguardi e di mani un' affetto da cui non è disgiunta la venerazione. Che se affissi lo sguar-

(1) In questa Croce leggesi la seguente iscrizione in cifre gotiche — *Opus Nicolai Andreae de Guardia. A. D. M. CCCCXXXIIII.*

do alla sommità della Croce suddetta, vedrai il Cristo allorchè scoperchiato l' avello ascese al Cielo trionfante. Egli è volto all' empireo con una mirabile espressione, e dal riso che par gli lampeggi sul volto, diresti che già fa mostra della sua gloria. I militi che lo custodiscono sono tutti prostrati, e chi a terra à il capo, chi con fare ombra agli occhi con le mani, si difende da raggi e dalla immensa luce del Divino splendore..... Vero è che la valentìa del nostro Abruzzese in quel momento s' ispirava nel cielo, nella religione, e in que' sommi maestri i quali arricchirono il mondo di capi-lavori, che per volger di tempo e di fati, non cessano mai di riguardarsi come archetipi del bello. Un tempietto poi ad ordine gotico è posto all' estremità della Croce fiancheggiato da snelle colonnette, archi acuti, rosoni traforati e nicchie ornate di statue a getto con verissima espressione di fisonomie, movimento di affetti, unità di pensiero. E chi è quella dolente che in atto d'immensa angoscia piange sul corpo esangue di un suo diletto? È d' essa la Madre del figlio di Dio, che à già bevuto nel calice dell' amarezza fino alla più fecciosa stilla: bene sei crudele se già non ti duoli, mirando questa tragedia di desolazione e di pianto! e qual de' pensieri noti alla mente, qual mai tempra di affetti può adeguarla? Ond' io aspergendo di lagrime questa immagine piango amaramente sul flebile vaticinio del Profeta » o voi tutti che passate davanti a me, » soffermatevi e guardate se vi è un dolore che » uguagli quello che mi strugge ». A lei fan cortèo gli Apostoli, composti in atteggiamento di vario modo e con molto artificio congegna-

ti ; chi piange , chi sospira , qual contempla , qual medita , ciascuno insomma ti compendia allo sguardo tutta la storia della Religione, che il Verbo del Signore veniva a fondare per la salvezza delle nazioni. Tal che a contemplare questa scena mi elevo sulla vetta del Golgota , ove fu consumato il grande olocausto , ed allora le figure si fan giganti al mio pensiero, sento un torrente d'immagini scorrere per le vie del cuore e le mie fibbre oscillano commosse ; oh ! quale solennità taciturna di mestizia ! oh ! quanta filosofia in questo semplicissimo gruppo !......... All' altra faccia della Croce adorna parimenti di bellissimi alti rilievi a getto, sono a vedersi l'immagine del Salvatore nel mezzo, e alle estremità i quattro Evangelisti con i misteriosi animali. Quà e là si scorgono frapposti eleganti bassi-rilievi a punta di cesello , come sarebbe a dire l'incoronazione della Vergine , la Vergine medesima con in braccio Gesù , non che l' arme del Capitolo e del Cardinale Amico Agnifili, il quale di questo pregevolissimo monumento artistico fece dono alla Chiesa per lui governata.

Si conserva ancora nella Cattedrale di Aquila una copiosa e ricca suppellettile di vasi sacri, e di parati pregevolissimi; alcuni dei quali gli ebbe in dono da Amico Agnifili per lui splendidamente governata. Sebbene al rammentarmi di questo Eminentissimo , mi duole assai di non più vedere in questa Chiesa quel sublime mausoleo di bianca pietra e fina , opera dichiarata del famoso Ariscola, il Fidia aquilano. Il quale colla pompa che all'eccellenza del Cardinale si conveniva , e colla maestria che le arti di quel tempo sapeano meglio significarli, componeva il gelido

cadavere entro studiato sarcofago; di cui erano principale ornamento le immagini della Vergine, di S. Massimo e di S. Giorgio. Che se il tremuoto del 1703 lo ebbe slocato dalle pareti, e se mano vandalica lo confinava in un terraneo a starvi in un perpetuo oblio; noi ci auguriamo che qualche benemerito cittadino inteso a conservare ai più tardi nipoti i monumenti di che va altera questa Città, lo riponga comechessia nella venerazione degli artisti; affinchè non ci si aggiunga oggetto di rimprovero dagli stranieri, i quali talvolta ci accusano di sacrilegio contro le arti belle.

Maravigliosa ancora è la *Chiesa di S. Silvestro* per la sua schietta e nitida eleganza (1); ed in cui innanzi ogn' altro è a vedersi il fronte e la porta principale, la quale fu scolpita da Raffaele di mastro Bartolommeo di Bergamo, e perciò imita perfettamente lo stile dell' undecimo secolo ch' è un misto del romano del bizantino e del gotico. Allo stesso scultore si attribuisce la gran finestra che alla porta sovrasta, ed è tutta sculta a raggi rabescati. Nell' ingresso della Chiesa e propriamente a manca e a dritta del vestibolo, richiamano l' attenzione due pregevolissimi affreschi; l' uno rappresenta la Vergine col Bambino a cui fan corona S. Sebastiano e S. Rocco, ed è opera di Francesco di Paolo da Montreale detto per antonomasia *il Pitto-*

(1) Innanzi ogn' altro qui dovrebbero descriversi la Chiesa di S. Bernardino e la Basilica di S. Maria di Collemaggio; ma per essere grandi e belli monumenti artistici credemmo opportuno di farne particolare menzione.

re; nell'altro poi v'è dipinto il battesimo di Costantino. Condotti parimente con grande magistero sono gli affreschi di Giulio Cesare Bedeschini istoriati nella Cappella della cospicua famiglia Branconj; non che quelle antiche pitture a fresco allogate intorno al coro, che noi lamentiamo perchè disfatte nel rifondare le nuove mura (1); ed oh! quanti peccati si son commessi contro coloro che levarono Italia in soglio di regina delle Arti! — Ma quello che in questa Chiesa rattrista la mente di chi alcun poco sia saputo nelle storie patrie, è appunto il non più poter mirare lo stupendo quadro della Visitazione dell'immortale Urbinate, il quale fatto dipingere dal nostro cittadino Gio. Battista Branconio per mano dell' Italico Apelle (2), dopo essere stato per molti anni vanto e pregio della nostra patria, fu tratto dal volere di Filippo IV ad abbellire la regia opera dell'Escuriale; e finalmente venne donato da Ferdinando VII a Lord Wellincton. Ma checchè sia di ciò, ponendo io mente alle pregevoli pitture che questa Chiesa nobilitano, medito innanzi ad un quadro di Baccio Ciarpi di Firenze, del maestro di Pietro da Cortona. — Nel 1617 il valente artista dipingeva in Roma il quadro di cui è menzione, rappresentante il battesimo di Costantino: il grande avvenimento che riconciliava la porpora imperiale colla fede di Cristo. Oh! in mirar questo dipinto qual dolcezza ineffabile t'inonda

(1) Questa Chiesa da gotica che era fu ricostrutta dopo il 1703, per quel violentissimo terremoto cotanto fatale ai Tempî e fabbricati aquilani.

(2) V. Quatremere de Quincy. vita di Raffaello.

lo spirito!!! È il quadro ricco di molte figure; magnifica n'è la composizione, stupenda l'espressione de' personaggi che vi campeggiano, sublime il sentimento che desta. Il nobile affettuoso fiducievole volto di Silvestro I mirabilmente contrasta con le abbronzate maschili membra di Costantino Imperadore, il quale stando col capo riverente e le braccia conserte al seno, per mano di quel Santo Pontefice viene rigenerato alle acque di redenzione.

Ben è a dolere che il tremuoto del 1703 ebbe uguagliata al suolo gran parte della *Chiesa di S. Giusta*; onde la storia rimembrando di quale artistica eredità dotato avrebbe le successive generazioni, deve intonare un'inno sulle sue rovine (1). Però ci è grato il dire essere attualmente il fronte della medesima uno dei più perfetti modelli dello stile romando-gotico, e

(1) Niuna cosa di preciso possiam dire sull'origine della Chiesa Collegiata e Parrocchiale di S. Giusta, quello però che sappiamo di certo si è che il suo Capitolo (all'epoca di Federico II o in quel torno) venne da Bazzano, Castello della Diocesi di Aquila, detto anticamente *Offidia*; tra perchè era colà il Tempio del Dio *Fidio*, o *Medio Fidio* creduto a' tempi del Paganesimo figlio di Giove, ed adorato qual Dio della fede. Questa chiesa poi è votata a S. Giusta, per il riflesso che quasi tutte le Chiese furon fabbricate nella nostra città da ciascheduno de' castelli circonvicini, i cui naturali portatisi qui ad abitare, amarono ritenere il nome delle Chiese Matrici delle rispettive regioni dove erano oriundi. Quindi scrisse Carlo Franchi (*Difes. della Città dell'Aquila*) » le Chiese furono in diversi luoghi della » città edificate anticamente colle loro fontane da i Po- » poli de' Castelli, allorchè portaronsi ad abitare nell'A- » quila ».

perciò lodato a cielo dal cav. Cibrario. Infatti la porta è ornata di file di colonnette con capitelli montati da'suoi accessorî, foglie di acanto, di lauro con nodi e meandri. L'arco tondeggia. Il rosone, ossia la finestra tonda, è semplice ed elegante, e sono mirabili egualmente le cornici ben sogomate. V'è poi nell'intiera facciata un'armonia di parti, per cui l'occhio riposa gradevolmente su quella, ed insieme una maestà che annuncia la dimora del Dio vivente. — Nell'interno tutto arricchito da opere bellissime delle arti gentili, è a vedersi il Coro (quantunque cadente) con seggi di scuro noce, ed è lavoro gotico del secolo XV, onde trovi piacere nel mirare i moltiplici intagli di belle statuette e graziosi animali. Le cappelle le quali affiancano l'Altare maggiore si distinguono per due tele, che rappresentano il martirio di S. Giusta e quello di S. Giacomo Apostolo; opere dichiarate del maestro di Pietro da Cortona, Baccio Ciarpi. È a dirsi ancora che in una delle suddette cappelle vi sono due quadri del Palma, e molti busti rappresentanti le immagini de'signori Manieri, personaggi insigni sia per valore, sia più per cariche eminenti. Richiamano egualmente in questa Chiesa l'attenzione di color che sanno: il martirio di S. Stefano del cav. d'Arpino, due quadri rappresentanti la Natività, l'uno di Giulio Cesare Bedeschini e l'altro del Cardone; non che molti sepolcri con analoghe iscrizioni, le quali raccordano i più chiari signori delle cospicue famiglie Alferi, Legistis ed altre consimili.

Or bene trattandosi quì di quei cristiani monumenti, senza i quali l'uomo debile ed in-

fermo scorderebbe i suoi uffizî, noi non vogliamo certamente lasciare inosservati alcuni altri Tempî, i quali appartenendo ai secoli XIII e XIV, tanto fecondi di capolavori di architettura, sarebbero modelli superbi del gotico stile, se l'ira degli elementi, e talune fiate mano devastatrice di pretesa civiltà non li avessero guasti. Tuttavolta per essersi introdotta una buona architettura nei più di questi ristauri, sono a vedersi innanzi ogn'altro le Chiese di *S. Domenico* e di *S. Agostino*. La prima che fu edificata fin dal 1309 da Re Carlo II d'Angiò con disegno da lui medesimo ordinato (1), cadeva dalle fondamenta pel tremuoto del 1703; e non è a dire con quanto danno alle opere di arte che l'adornavano. Però dopo alquanti anni della tremenda catastrofe il milanese Piazzola, esimio architetto, con suo disegno la fe' risorgere non meno bella e maestosa che prima; che anzi vi si adoperò con tanta saggezza che punto non guastò quanto il terremoto lasciava illeso. Come sarebbe a dire le mura esteriori costrutte di travertino, le bellissime porte di stile romando-gotico con gli antichi affreschi ne' loro timpani, e nell' interno la superstite cappella del Rosario di cui era stato architetto e dipintore il valente Saturnino Gatti. Checchè ne sia di ciò, nella Chie-

(1) Per un miracolo operato da Dio in vantaggio di Re Carlo, dietro intercessione di S. Maria Maddalena, s'indusse l' Angioino ad edificare questo tempio; e non altrimenti che altre Chiese nel Regno, lo dedicava a questa gran Santa. Poi egli medesimo lo concesse a' Frati Predicatori, unitamente al palagio che al tempio si attesta ed al giardino adjacente.

sa di S. Domenico, oltre la simmetrica ed elegante struttura del tempio, e le volte poggianti sopra archi robusti e svelti pilastri, sono a vedersi non pochi stucchi del su lodato Piazzola, sia che guardi gli altari, sia le pareti e le colonne, sia più i busti de' personaggi della famiglia Antonelli chiari per sapere e per cariche eminenti, e stimati da' Re di Napoli e di altrove (1). In quanto poi la pittura sono degne di osservazione l' Annunziata di Luigi Finzonio di Bruges della scuola Fiamminga; e nella congregazione del Rosario, oltre la SS. Vergine di Giulio Cesare Bedeschini, è a vedersi l' immagine di nostra Donna dipinta in tavola, a cui in atteggiamento di divozione fan corona Pontefici, Sovrani e Mitrati. Questo pregevolissimo quadro, ed uno de' migliori che si ammirano in Aquila, fu dipinto, come si vuole, da Saturnino Gatti sur un disegno fatto già da Gio. Antonio Percossa. Potrebbero nominarsi ancora in S. Domenico il Martirio degli ottantatrè Amiternini della scuola del Cesura, il S. Giuda Taddeo del Bedeschini ed altri che la brevità esige ch' io tralasci.

Degna singolarmente d' ammirazione è la *Chiesa di S. Agostino* fondata fin dal 1280; e perchè poi venne uguagliata al suolo dal tremuoto del 1703, fu dinuovo ricostrutta con disegno del cav. Ferdinando Fuga; famoso artista

---

(1) Che il Piazzola, oltre di essere Architetto, fosse ancora valente statuario, si rileva dalle diverse statue per lui medesimo lavorate, affin di abbellire la Chiesa di S. Spirito presso porta S. Antonio; le quali quantunque logore e mutilate ancora vi si conservano.

e rinomato autore per la facciata di S. Maria Maggiore e pel Palazzo Corsini. In S. Agostino adunque dovrà lodarsi la facciata e la forma ellittica della Chiesa; in cui questo valente Artista con i più sani principî dell'arte, seppe contemperare la superba maestà del Panteon coi sacri sentimenti e profondi della cristiana architettura. Sono a vedersi ancora in S. Agostino le statue dei quattro Dottori di S. Chiesa eseguite in istucco dal Cornacchini. Nel Coro spicca un gran quadro di Gio. Battista Bedeschini, rappresentante il S. P. Agostino allora quando Apostolo della verità istruiva i suoi fratelli sopra quella fede che il perchè nasconde. Nella Cappella del B. Antonio vi si ammira un bel dipinto in tela di Pierleone Ghezzi, il quale rappresenta un miracolo del B. Turriani milanese. Aggiungi a questi gli Apostoli Pietro e Paolo dipinti in un sol quadro da Gio. Paolo Cardone, e due quadri di Vincenzo Daminj. — Io poi punto non mi trattengo nel riandare quei pochi difetti che in queste due tele si scorgono, tra perchè abborro da natura quel barbaro costume di andar pescando errore nelle opere d'ingegno; certo è che il Daminj commise nella figura i suoi grandi difetti, ma Dio gli aveva concessa la scintilla del genio, lo avea creato artista, e questo suo pregio fa perdonargli ogni menda.

Tra le pregiate per la ricchezza degli ornamenti merita particolare attenzione la *Chiesa di S. Giuseppe de' Minimi* (dedicata per lo innanzi a S. Biagio di Amiterno, il cui Arciprete, siccome dicemmo, era nella patria nostra la più orrevole dignità dopo quella del Vescovo), in cui è a vedersi un gotico monumento eretto fin

dal 1432; ossia in quel tempo in cui lo stile gotico non erasi ancora pienamente sbandito in onta della riforma operata dai Pisani e da altri chiarissimi artisti. In questo mausoleo innalzato, come si vuole, da Valtero Alemanno per la cospicua famiglia de' Camponeschi, vedesi innanzi ogn' altro Ludovico posto a cavallo in abito militare di ferro, ed in una posizione magnifica e reggia; sotto di esso v' è l' urna che gelosamente racchiude le spoglie del Conte Lalle Camponeschi secondo di tal nome, di esso Ludovico e di un bambolo figlio di Battista e di Chiara Gaglioffi. Ogni pietra poi di questa magnifica mole forma una pagina della storia della scienza e dell' arte; i due leoni che con le loro schiene sostengono due colonne a spira sopra le quali poggia l' arca sepolcrale con persona morta e sovr' essa distesa, le molte figure di santi a bassorilievo, i due genî alati e le colonne di sottilissimo intaglio, quella ridondanza di ornati, di rabeschi e cesellature: tutto insomma è sì delicatamente lavorato che mette contento e meraviglia al vederlo. In questa Chiesa ancora è da essere osservata la Vergine seduta col figlio morto nelle ginocchia, opera di rilievo fatta in pietra, e dello stile del quattrocento; nel qual secolo gli Aquilani, atteso il continuo commercio con i Fiorentini, bene appresero colà il bello delle arti e l' ideale che gli distingue.

Chiesa notevole è pur quella di *S. Filippo*, la quale fu innalzata dal pubblico aquilano a questo gran Santo perchè, siccome sopra dicemmo, i suoi antenati avevan goduta la cittadinanza Aquilana. In essa Chiesa poi si distinguono (oltre i pregevoli marmi) i stucchi di

Francesco Ferradini, e quelli nella Cappella dell' Assunta di Gio. Battista Amantino, autore eziandio delle quattro statue de' Profeti, una delle quali ci duole assai che sia perita. In quanto la pittura sono degni di venire osservati nelle cappelle de' Magi e della Natività due quadri di Lazzaro Baldi, che fu scolaro di Pietro da Cortona. In quella dell' Assunta dipinse Giacinto Brandi il più riputato discepolo del Lanfranco; e nella cappella che segue si ammirano due quadri pregevolissimi, i quali rappresentano la Presentazione della Vergine nel tempio e'l suo sposalizio. Di grazioso intaglio, e quasi uniforme all' architettura della Chiesa, sono le nascose cattedre Sacramentali dove il rimorso s' uccide ed il pudore.

La Chiesa votata a *S. Catarina Martire* è architettura del Cav. Ferdinando Fuga, ed è degna di venir osservata per l'eleganza e la vaga novità del disegno; non che per un' ottimo quadro del Bedeschini rappresentante la santa Vergine d' Alessandria.

Nella *Chiesa di S. Margherita*, oltre le varie cappelle ornate a musaici di marmo e da capricciosi stucchi, sono a vedersi il quadro di S. Ignazio di Lojola ed altri quattro che abbellano l' altare maggiore, il cui autore riposa per noi nell' oscurità della tomba. Il quadro di S. Anna, quello di S. Francesco Saverio e quelli nella cappella della Consolazione sono pitture di Lorenzo Berrettini; il valente nipote di Pietro da Cortona. Vi si ammirano ancora molti affreschi di Girolamo Cenatempo, ed una statua scolpita in legno da Pompeo Cesura che rappresenta il Protettore della città Santo Equizio.

Oltre a che è a vedersi nella disinvolta sontuosità la Chiesa Collegiale votata all' Assunta, e volgarmente detta di *S. Maria di Paganica* (1). La quale posta in un luogo più elevato della città reca a Dio la preghiera del suo popolo, innalza solenne il lamento delle generazioni. Che anzi al pensiero del cattolicismo associando quello delle arti, invita tutti a dare un bacio di riverenza alle sue porte bellissimi monumenti di stile bizzantino: stile ralliguatosi in Italia circa il IX e X secolo, quando i greci pittori e scultori si fuggirono dalla lor patria, dove il furor cieco degli Iconoclasti ogni sacra imagine con sacrileghe mani gittava a terra e disfaceva, guerreggiando gli artisti. Io quindi ponendo mente a' pregevoli ornati delle su lodate porte, medito sull' indole dell' arte Bizzantina. — Ricorda questa Atene e Roma, le due sovrane maestre che dapprima la educarono; epperò non osa dispogliarsi intieramente delle immagini del gentilesimo. Ond'è che se alcune volte vi ammiri centauri di frecce armati, sempre vi scorgi moltiplici figure in grazioso atteggiamento, e tutte poggianti sopra archi a pieno

(1) Paganica, grossa borgata delle nostre circostanze, si vuole così detta dal Tempio che vi era eretto a Giove *Pagano* o *Paganico*; di cui il Muratori ne fa menzione in una lapide, che dice essersi ivi rinvenuta. In seguito piantatosi su le infrante catene dell' errore la bandiera della Croce, colà fu eretta una Chiesa la quale nel 1245 fu consacrata da Odorisio nono Vescovo Forconese. Trasferita quindi nell' Aquila nel 1308 col titolo dell' Assunta, fu stabilita secondo Capoquarto nello Spirituale e prima nel Temporale; rimanendogli la piena facoltà di amministrare i Sagramenti nel Castello di Paganica.

*

centro e sopra colonne cilindriche. Nel medesimo tempo ti rammenta gl'incantevoli giardini di Bisanzio, e d'ogni dove piglia immagini ritraendo uccelli fantastici, capitelli sculti a diversi ordini di fogliami, e con mirabile intreccio ogni cosa avvolge in un manto di fiori e di fronte; vaghissime scene di lavori arabeschi! — Oltre le porte, costruite già fin dal 1308, sono a vedersi nell'interno di questa Chiesa i seguenti quadri: il battesimo di Cristo di Rinaldo Fiammingo, il Salvatore con gli Angeli di Alessandro Maganza, l'Assunta di Gio. Paolo Donti, e la Madonna di Loreto del Cardone.

La *Chiesa di S. Basilio*, non che l'imponente Monastero sono mirabili per l'architettura; vago disegno del cav. Cipriani da Norcia, allievo di Carlo Fontana.

Nella *Chiesa della Concezione*, architettura del cav. Fuga e distinta per la forma ellittica, sono a vedersi quattro statue sculte da Agostino Cornacchino di Firenze: l'autore della statua di Carlo Magno, e de' putti che sostengono le tazze dell'acqua santa in S. Pietro di Roma. Vi si ammira ancora la pregevolissima tavola della Sacra Famiglia, il di cui autore, come si vuole, fu Maturino di Firenze uno de' discepoli di Raffaello che, come dice il Vasari, mai non si scompagnò dal suo Polidoro di Caravaggio.

La *Chiesa di S. Francesco* (edificata principalmente per le pie largizioni di Niccolò Gianvilla oriundo da famiglia Francese, ed abbellita dalle nobilissime famiglie aquilane Alessandri, Pica ed altre) si distingueva nel decimo quarto secolo per i molti prodigi operati da

S. Bernardino; la di cui sacra spoglia dimorava quì per ben 28 anni, priachè non si edificasse il novello tempio dedicato a questo gran Santo. Vi ebbero ancora sepoltura l'esimio cittadino Niccolò Mozzapede, fatto Consigliere e gran Cancelliere del Regno da Giovanna e Ladislao; non che nel 1576 il grande Architetto Francesco de' Marchi, e 'l pittore Francesco da Montreale. Per quanto poi concerne le arti belle la Chiesa di S. Francesco ridonda di pitture preziose, come sarebbe a dire il Calvario pitturato a fresco nel 1501 da Paolo di Montreale, un quadro in tela di Giulio Cesare Bedeschini in cui è dipinta la regina de' Cieli unitamente al Santo Precursore e S. Filippo Neri, e oltre a ciò la Sacra Famiglia di Lorenzo Berrettini, e 'l S. Francesco condotto in tela sul gusto del Perugino. Il palazzo giudiziario poi, la piazza e la fontana vago ornamento aggiungono a questa Chiesa.

Dall' un de' lati della piazza del mercato è la *Chiesa del Purgatorio* la quale si distingue per il capriccioso frontespizio e per la cupola: l' uno fu disegnato da Lorenzo Bucci di Pescocostanzo, e vi si ammirano due statue di non mediocre scalpello; la cupola poi fu architettata da Giuseppe Valadieri romano, e si eleva sopra i cittadini edifizî, perchè simboleggia lo slancio della prece che s' interna nei cieli. Nell' interno di questa Chiesa si rendono osservabili due grandi cappelle di marmo, lavoro di Pietro Pedetti e Bernardino Ferradini marmorari e architetti della città di Como. Potrei aggiungere ancora tre quadri di Francesco Bedeschini eseguiti in tela, tra i quali quello che rappresenta il Purgatorio merita la precedenza.

Nel 1646, o in quel torno, dalla pietà di Ottavio Nardis si fondava la *Chiesa di S. Antonio di Padova* sopra un disegno di Ercole Ferrata, il quale al sentenziar del Cicognara studiò più nello stile dell' Algardi che in quello di Bernini. Nel fronte di questa Chiesa si ammira un simulacro del Santo da Padova scolpito dal su lodato Ercole Ferrata; e nell' interno (sebbene non mostra nè gusto nè ingegno di colui che l' architettò) richiamano l' attenzione dei saputi nelle arti belle la soffitta intagliata con bel lavorìo e messa ad oro finissimo da Bernardino Mosca di Pescocostanzo; non che alcune tele e ritratti del cav. Giacomo Farelli, il S. Antonio di Francesco Bedeschini, e molti quadrelli in creta, dipinti con invetriatura a sembiante di smalto, si credono opera del famoso nostro Abruzzese Francesco Saverio Grue: colui che ebbe perfezionata l' arte di dipingere su le majoliche dopochè Luca della Robbia ne fu inventore in Firenze nel 1388.

Assai degne di note sono ancora le porte e rosoni nella Chiesa Collegiale di S Marciano, in quella di S. Giovanni di Lucoli, di S. Marco, di S. Flaviano e di S. Maria del Vasto, ove sono dipinti antichi di buono stile. — Queste poi sono quasi tutte formate con vaghi e finissimi intagli, colonne a spira, figure parlanti, ben' intesi architravi, e con tutto quello che l' architettura e la scultura san produrre di bello e maestoso allorchè vengon congegnate in quel bizzarro magistero, che nei secoli XII e XIV seppe nelle opere impròntare lo stile romando-gotico. Potrei aggiungere il marmoreo altare in *S. Maria di Rojo* scolpito da Ercole Ferrata di Como, che in

Roma molte opere stimate parimenti compose. Questo altare si distingue principalmente per lo disegno e pel lavorìo nell' intaglio de' capitelli; nella Chiesa poi si ammira un quadro a tempera sul legno rappresentante la Deposizione della Croce, il quale si attribuisce al valente pittore Francesco da Montreale.

Infine non vogliam lasciare inosservata la modesta e bella facciata in *S. Maria del Soccorso*, Chiesa a qualche distanza dalla Città, la quale fu eretta dal Cardinale e Vescovo di Aquila Amico Agnifili fin dal 1469; e ciò appunto per un' immagine miracolosa di nostra Donna, che vedevasi confinata in una nicchia o muro indecente, innanzi a cui gran popolo faceva caldissimo pregare. E quì lungi dal riandare le produzioni delle arti belle che in S. Maria del Soccorso si mirano: una statua a tutto tondo rappresentante il martirio di S. Sebastiano, la cappella della Madonna del Soccorso graziosa per i basso-rilievi e statuette, i due mausolei l'uno di Jacopo di Notar Nanni e l'altro di Luigi Petricca Pica: tutte opere dichiarate di Silvestro Ariscola, il Fidia Aquilano; non che alcuni affreschi appartenenti alla buona età del risorgimento della pittura, e l'Annunziazione di Gio. Paolo Cardone. — Io piuttosto invito qui il forestiero ad entrare nel piccolo Tempio. Un' aura di paradiso e di pace tu vai a respirarvi, non appena ne hai calcata la sacra soglia. Una calma religiosa ti allaccia soavemente il cuore, e lo sguardo del corpo e della mente s' innalza sul purissimo zaffiro che vi sovrasta. I Davidici salmi che a coro si cantano, l' incruento Sacrificio che vi si offre con ischietta pietà e raccoglimen-

to ; tutti insomma i riti che si celebrano dai figli della claustrale umiltà quì riuniti , e di mattino e di sera e di notte , sono come una rugiada soave che rinfresca le infocate passioni ; e più ancora se quì vieni a deporre il peso dei falli nel Tribunale della penitenza espiatrice..... Ed oh ! Religione di Gesù Cristo vi sarà tra noi chi ignori essere state le Chiese le viventi glorie d' Italia ? in esse i prodigî delle arti , in esse le tombe de' grandi , in esse lo splendore del Cattolicismo. Dalle robuste ed alte torri alzano queste la voce a pregar l' Eterno dominatore delle nazioni , a ricordare a' fedeli il culto della verità , a celebrare le glorie del Cielo , a pianger la morte de' credenti , a implorar riposo agli estinti. Dalla sommità delle volte e dall' alto delle cupole eccheggiano salmi e preghiere ; ivi in un si riuniscono quegli inni di lode cantati con note di patetica armonia sulla cetra del Reale Profeta , i quali raccolti con ansia da' santi Cherubini , tosto vengon portati , quasi fiori , innanzi al trono di Lui che veloce manda il suo perdono ed al paro dei nostri sospiri. — Se dunque è questa la Chiesa cristiana chi può entrarvi nell' atto che vi si celebrano i divini misteri, senza rimanere assorto in un' estasi santa ? Chi di noi allorchè

» . . . . un Dio lodiamo
» Nella melode che lassù si canta
(Dante)

non si sente elevato col pensiero ne' cieli , laddove contemplando la bellezza del sovrano Fattore, l' armonia pregusta de' concenti più puri , e degl' inni cantati su la vera corda di amore !!!

CAPITOLO X.

UNA VISITA ALLA CHIESA DI S. BERNARDINO (1).

Tra il sorriso di natura, l'esultanza di un cielo amenissimo, in ampia prospettiva ti si presenta nella città di Aquila la Chiesa di S. Bernardino; di lui ch'è lo splendore di quel grand'ordine da cui riconosce la terra i suoi Serafini.

Storica è l'edificazione di questo sontuoso tempio. — Il giorno 28 Luglio del 1454 S. Giacomo della Marca discepolo e compagno di S. Bernardino, ed amico di S. Giovanni da Capistrano, dopo di aver predicato nella piazza di S. Francesco (nella quale chiesa custodivasi il corpo del Santo Bernardino) preceduto da sontuosa processione s'incaminò alla volta dello Spedale Maggiore; nel qual luogo fermatosi, dichiarò al numeroso popolo ivi raccolto che cessasse ogni gara riguardante l'edificazione del tempio in altri quartieri della città; mentre egli, dietro ispirazione divina, eleggeva quel sito a preferenza di ogni altro. Ed in quel giorno medesimo S. Giacomo ne delineava la pianta in forma di croce. Condotto a termine in diciotto anni circa, il Capitolo generale dei minori Osservanti Cismontani, che bene oltrepassava il

---

(1) Il disegno del fronte di questa chiesa fu per me eseguito su la faccia del luogo nel 1845, e quindi con articolo corrispondente, che quì riporto ampliato e corretto, inserito nel Vol. IX del *Poliorama Pittoresco:* il primo giornale pittorico che sia comparso in Napoli, ed il secondo che siasi veduto in Italia.

numero di mille religiosi, addì 17 Maggio giorno di Pentecoste del 1472, con solenne apparato eseguì la traslazione delle venerate spoglie di S. Bernardino, dalla chiesa di S. Francesco (in dove moriva di suo male nel 1444) al novello tempio dedicato al suo nome. Nella quale traslazione, oltre un'immensa moltitudine di popolo concorsa da tutto l'Abruzzo, tra i distinti personaggi si distinguevano Catarina Regina di Bosnia, ed il Beato Bernardino da Feltre gran propagatore in Italia de' Monti di Pietà. Ebbe adunque principio questa Chiesa nel 1454, e nel 1527 ne incominciò la marmorea facciata Cola dell'Amatrice famoso architetto, scultore e pittore; nella quale valenti artisti patrî eseguirono gli ornati, e nella lunetta della porta centrale quattro figure in mezzo rilievo. Insomma valorosi cittadini furon d'essi che vinsero l'invidia de' contemporanei, e nel loro genio lasciarono ai posteri l'eredità della gloria.

Ampia scala conduce a questo tempio maestoso, e lo spianato porge sembianza del Romano Campidoglio. La facciata, dipinta con quel tetro colore de' secoli che forma della vecchiezza de' monumenti l'età della bellezza, segna una pagina nuova nella storia dell'architettura per l'arte meravigliosa della costruzione. — Otto colonne di forma dorica s'innalzano sopra magnifico basamento, dalle quali viene sorretta la cornice col fregio corrispondente, rappresentante ogni maniera di ornato in figure, fogliami, emblemi cristiani, e con quanto siasi di più bello inventato ne' tempi migliori. Su queste colonne si elevano altre otto di ordine jonio, le quali ne sostengono un' egual numero di ordine corintio,

formanti bell' insieme colle sottoposte. Tra gli spazî delle colonne campeggiano tre finestre rotonde simmetricamente disposte, ed un' altra ch' è la centrale è assai capricciosa. I due stemmi del nome di Gesù scolpiti a basso rilievo, le molte nicchie che vi stanno incavate, e le tre porte maestre affiancate da colonne toscane e corintie sono con gusto finissimo lavorate. Cosicchè la facciata della Chiesa di S. Bernardino in Aquila tutta di pietra calcarea fina vien riputata opera di eccellente lavorio; e non solo i professori e gl' intendenti, ma chiunque abbia solo breve dose di buon senso trova diletto e compiacenza nel guardarla (1).

Ma se la mano esperta dell' artefice risplende assai nella magnificenza esteriore, l' interno del tempio degno è di ammirazione per la grandiosità maestosa del fabbricato; che la sua total lunghezza del sud al nord corre per palmi 360, e per 96 la larghezza. All' ingresso della porta centrale presentasi in tutta la sua estensione al-

(1) Non pochi, ignorando la storia delle arti belle, si fanno a censurare il frontespizio della Chiesa di S. Bernardino; ma a questi mi giovi far sapere che, come di sopra è detto, il fronte di questo tempio fu incominciato nel 1527, ossia in quell' epoca in cui l' architettura per opera di B unelleschi principalmente, amando riscuotersi dal lungo dominio delle gotiche licenze camminava a gran passi alla scuola della sapienza greca. E perchè Michelangelo Buonarroti non ancora ebbe fissato il suo ristabilimento, l' unità di ordine, bene conveniva a Maestro Cola unire insieme più ordini in un frontespizio; quasi che volesse per tal modo addimostrare che nel carattere greco e romano era a casa il bello dell' architettura.

l'occhio dello spettatore la chiesa, la quale è partita in tre navi divise da simmetrici ordini di pilastri massicci accompagnati da colonne di ordine composito; otto dei quali sorreggono la cupola, che elevandosi per palmi 272 dal pavimento della chiesa torreggia sopra tutti i cittadini edifizî, e non è opera di architetto volgare o poco abile. Il cielo della nave maggiore è bellissima opera di Bernardino Mosca di Pescocostanzo, eccetto tre quadri del Cenatempo, i quali spiccano mirabilmente tra que' dorati e capricciosi lavori. L'organo di legno intagliato e splendido per oro è pur esso bellissimo; che anzi nella sua grandezza e maestà, par che t'invoglia sentire una devota litania sposata al suono delle sue canne.

Venti cappelle si contano sotto quelle ampie volte, tutte ornate di pregevolissimi lavori di stucco, e vi si ammirano molte tombe di religiosi distinti per santità di vita e di nobili ragguardevoli. V'ha ancora gran numero di quadri, fra'quali merita singolare attenzione quello a destra della porta d'ingresso, le cui figure sono tutte in basso-rilievo in plastica che a te sembra majolica, ed è studio di Luca della Robbia; la statua di plastica poi rappresentante la Vergine col Bambino è di Silvestro Ariscola. Però in quanto la pittura è a dire, che l'immagine di S. Bernardino è della scuola di Raffaello; la Nascita e la Circoncisione sono opere di Rinaldo Fiammingo; la Concezione è di Gio. Battista Benei romano. Aggiungi a questi l'Eterno Padre che si attribuisce al Cav. Farelli; il S. Antonio e la Natività sono pregevolissimi dipinti di Pompeo Cesura; l'*Ecce homo* e diverse storie della

Passione, di Giulio Cesare Bedeschini, ed altri molti della scuola romana e fiamminga. Degni pure sono di osservazione alcuni confessionali di scuro noce di sorprendente lavoro (1).

L'altare maggiore, costruito dopo il 1703 da Loreto Cicchi di Pescocostanzo, è bello oltre ogni credere pe' pregevoli marmi e per le statue che lo decorano, tra le quali sono ammirande quelle della Vergine, di S. Francesco e di S. Bernardino, opere di Silvestro Ariscola aquilano, secondo che dice il Vadingo. Dietro di esso poi è a vedersi il Coro con molti sedili di noce di grazioso intaglio, ed in cui si conserva il Salterio o ventuno codici miniati (maraviglia dei saputi) scritti sopra candida e levigata pergamena intorno il 1450; e ciò dall'ammanuense B. Filippo dell'Aquila Francescano osservante, e colui che gli *allumino* si crede Michelangelo Perugino. — Io poi mi taccio di riandare il mirabile lavorìo di questi libri corali, le parlanti

(1) Per completare la descrizione de' migliori quadri esistenti in S. Bernardino, non sono da tacersi quelli nella Sacrestia e Convento; ossia molti dipinti in tavola del quattrocento, con tutti i pregi e difetti di quell' infanzia della pittura italiana; quelli in tela rappresentanti il *Salvatore*, l' *Annunziazione* e l' *S. Giovanni da Capistrano* sono di Gio. Paolo Cardone: quel valente aquilano che quì dipinse ancora i bellissimi affreschi nel refettorio e 'l *S. Francesco* nella biblioteca. I due bellissimi Gonfaloni sono del Cav. Vanni l' uno, e l' altro fu copiato dal Cardone sull' originale di Rinaldo Fiammingo (mentre questo nel Giubileo del 1573 restò in dono alla Chiesa di S. Pietro in Roma); in fine un bel quadretto che rappresenta Cristo in Croce la Vergine S. Giovanni e S. Francesco, è di buona scuola italiana.

figure, le prospettive, i paesaggi, i rabeschi con fino e lucido oro, i fiorami le foglie i meandri con i più vividi ed intatti colori; tal che contendono il primato con quelli del Monastero di Montecasino e della Cattedrale di Siena (1). Presso all'altare attrae a sè lo sguardo un mausoleo posto in una nicchia nella parte dell'Evangelio, dal quale si spande un profumo di venerazione e di mestizia.......... Soffermiamoci un'istante innanzi la tomba di Maria Pereira Camponeschi, sposa di Pietro Lalle Camponeschi e madre di Vittoria, da cui fu nato il Pontefice Paolo IV *(Carafa)* Ella giace supina sul coperchio, ed è in sembiante di donna che dorme sonno tranquillo, con la speranza di rivivere vita eternale. A rincontro sta l'innocente fanciulla Beatrice Camponeschi, la quale non appena ebbe corsi quindici mesi di sua età mosse sventuratamente alla seconda vita. — E quì spontanea si offre alla mente quella nota verità,

(1) L'arte di miniare su le pergamene è antichissima, in guisa che ne' tempi più tristi della barbarie i soli manoscritti adorni di un tal genere di dipinture offrono documenti necessarî alla continuazione della storia della pittura. Nel XV secolo fu adoperata con maggior cura e felicità di successo, essendosi divisa l'arte del miniare da quella del dipingere in grande ed avendo particolari cultori. Allora fu dato ai colori, che prima erano leggierissimi, corpo e vivezza; si usarono i fondi mentre innanzi dalla bianchezza della pergamena si cavava partito pei chiari. Ma proprio nel XVI secolo questo genere di pittura fu levato a cima di perfezione da Giulio Clovio, che non ha avuto pari nel miniare; della qual cosa sarebbe sufficiente argomento, ove altro non avanzasse di questo valentissimo uomo, l'uffizio della Vergine fatto pe' Farnesi, ed esistente nella Borbonica.

per cui il casto pensiero della tomba fu sempre la fonte inesauribile di generose e patetiche ispirazioni, o come sentenziava Hervey: *il sepolcro è il maestro più grande di tutti i maestri*. Allorchè si osservano quelle facce assonnate, quel flessibile andar delle membra, quel dolce rilevar di muscoli; aggiungi i due dolenti angeli e di leggiadria raffaellesca, le statue che a due lati fan corona al tumulo, infine i fregi onde componsi l'intiero monumento: tutto insomma è leggiadria è tutto avvenenza. — Tanto bene l'animator de' marmi Silvestro Ariscola seppe una madre ed una figlia in un sepolcro medesimo comporre!

Dato un *vale* alle ceneri di quella illustre donna, e volgendo lo sguardo a dritta si vede altro gentil lavoro, pregiatissima opera di Rinaldo Fiammingo. — Tu sei sul Golgota... luttuosa è la scena... l'aere è fosco qual s'addice al giorno che vide morto il Salvatore dell'umanità, l'uomo perfetto che compie l'eterno volere del Padre. Egli pende dal patibolo con quell'agonia che nulla à di mortale, e sembra che abbia allora allora promesso il Paradiso al pentito ladrone, ovvero dato in Giovanni un'altro figlio alla Madre, o con quel memorando *Consummatum est* abbia già placata quella tremenda giustizia che non si volle chiamar soddisfatta se non col sangue di un Dio. Nella grandezza sorprendente del quadro si vede la turba infame di Sionne, quasi paga per avergli fatte le villanie maggiori del mondo, nè di lui alcuno prende pietà, eccetto le due Marie, l'una abbracciato il sacro legno, l'altra dall'un de'lati guarda il suo diletto, avendo sul viso quel dolore

che, per essere troppo intenso, non concede nè pianto nè parole. E potrà mai avere sentimenti di materno cordoglio chi non li prova in quest' atto! Estatico tu contempli questa tragedia di desolazione e di pianto, e tosto un pensiero di amore, una memoria di Redenzione ti aprono il cuore ad ogni senso di pietà e di tenerezza. Ti prostri allora innanzi a quel dipinto, e già elevatosi il tuo spirito sopra le ali della contemplazione, e corse le idee in seno alla eternità, pronunzî la prece ed una lagrima ti scorre dagli occhi.

Facciamoci ora ad appressar le labbra a quell' innocente diletto che solo rimane a chi sa piangere e pensare.... la vita delle memorie. Là è la meraviglia de' forestieri, il deposito del serafico eroe S. Bernardino da Siena speciale proteggitore di Aquila. Spaziosa n' è la cappella, e tutta di marmo lucidissimo; tal che meglio non potrebbe essere il cristallo medesimo. Una finestra che tu non vedi, vi sparge modesta luce conveniente al luogo ove dormono sonno beato le ossa d' un estinto. La volta è istoriata con affreschi pregevoli del Cenatempo, e nel centro risplende il sacro Monogramma di Gesù. Il monumento poi (che considerandosi nell' insieme può definirsi di ordine composito) è isolato e quadrifronte, ed in ciascuna delle quattro facce sono bassorilievi ed ornati sì delicatamente lavorati, che metton contento e meraviglia al vederli; le colonne sottili e gentilissime, le statue e le immagini, i rabeschi e le cesellature sono degne di tutta l' ammirazione de' conoscitori (1).

(1) Il Conte Cicognara (*Stor. della Scult. T.* 2.

Ma quello che impone silenzio alla critica e comanda la meraviglia, sta appunto nella faccia principale, in quelle opere di alto rilievo; laddove principalmente è da osservarsi la Vergine seduta col bambino di tutto tondo sulle ginocchia, avendo a destra S. Bernardino, ed alla sinistra S. Giovanni da Capistrano. Ed Ella è in atto di benedire due devoti presentatigli da S. Bernardino, l'uno de' quali è quel celebrato Giacomo di Notar Nanni, cittadino e mercante aquilano, il quale per la costruzione di sì magnifico monumento a lui solo raccomandato, nel 1505 vi ebbe impiegati novemila ducati d'oro. Laterali a questo maggiore compartimento stanno in due spazî minori due statue, l'una di S. Giovanni Battista, e l'altra del prediletto discepolo del Verbo, dell'estatico Evangelista di Patmos, l'Apostolo S. Giovanni; e tutto questo ne forma il mezzo. Nel compartimento più alto poi, in una specie di lunetta, o meglio emiciclo, vedesi l'Eterno Padre cinto da' Serafini; e

---

Lib. 4. c. 7. pag. 147) così parlò di questo superbo Mausoleo » Un luogo però degno di essere celebrato per » l'esistenza d'un singolare monumento di scoltura noi » l'abbiamo fra le montagne sepolto, la Capitale cioè » degli Abruzzi. Il Mausoleo di S. Bernardino da Siena » che nella Chiesa suburbana della città dell'Aquila venne eretto, è uno de' più ricchi ed insigni che si conoscano, e rende chiari e splendidi i contribuenti non » meno che gli artisti ». Alle parole del Cicognara aggiungiamo noi essere la Chiesa di S. Bernardino un complesso di bellezze aquilane; tra perchè l'architettura la scoltura e la pittura de' nostri compaesani concorsero a gara nel rendere questa mole imponente e grandiosa, e con amore vivissimo a profondervi le bellezze loro sublimi.

nella parte inferiore sono due nicchie con le statue de' Santi Pietro e Paolo, che affiancano una finestra dalla quale si scorge la cassa dove riposa il corpo del Santo. Sebbene mi duole assai il vedere sostituita una cassa di legno a quell' arca di argento del peso di 1209 libbre, e del costo di 27500 ducati, che Lodovico XI Re di Francia, per adempimento di un suo voto, nel 1480 mandava in Aquila, dopo di averla fatta benedire e consagrare da Sisto IV in Roma. E tu Filiberto di Chalons principe d' Oranges ardisti involarla con sacrilega mano; ma l' anatema di tutti i buoni ancora sta sul tuo capo, nè mai si cancellerà (1)!

Or questo grandioso Mausoleo, che ben può essere comparato a quanto di più prezioso operarono gli scalpelli toscani e veneziani in quell' età, tutto è opera di que' famosi abruzzesi Silvestro Ariscola, il quale scolpì tutta la parte figurata, e Salvato dall' Aquila che fece

(1) Involatosi dall' Oranges questo monumento dell' oreficeria francese, il Magistrato aquilano, per volontà di Paolo III fece lavorare una seconda cassa nel secolo XVI, il di cui valore giungeva a 1400 scudi. Questa poi fu eseguita a punta di cesello da Bartolommeo, Raffaele e Gaspare Romanelli, padre e figli, i quali, siccome dicemmo, nell' arte dell' oreficeria erano mirabili; che anzi per la vaghezza del lavoro, i belli intagli e le figure di tutto rilievo, superava di gran lunga quella mandata dal Re cristianissimo Lodovico di Francia. Però nell' ingresso delle armi francesi nella città di Aquila nel 1799, tra le immense gravezze che le furono recate, una fu quella di deplorare la perdita di questa famosa arca di argento, della quale a noi altro non rimase che la sola aquila (emblema della città) la quale alla cassa era sovrapposta.

la parte ornamentale: il primo lavorò nella facciata del famoso Duomo d'Orvieto e nell'arco di Castel Nuovo a Napoli; il secondo per la finezza dell'intaglio e per la delicatezza dello scalpello con arte mirabile seppe dare a' marmi regolarità, espressione e vita. Ond'io nel guardare il monumento che ho d'avante, al contemplar come natura suole essere ritratta in tutta la sua sublime verità, tosto mi trasporto col pensiero al secolo felice di Fidia, quando Grecia si vantava regina delle nazioni mercè le opere dei suoi artisti; e se Anassagora diceva che l'uomo non viene al mondo affin di mirare il sole, ma bensì per ammirare il Fattor del sole; in simil guisa io mi rammento chi fu l'artefice di tanta opera, ed esulto di essere Aquilano.

CAPITOLO XI.

BASILICA DI S. MARIA DI COLLEMAGGIO (1).

La Basilica di S. Maria di Collemaggio è la sola Chiesa la quale sia rimasta in Aquila di gotico stile; quantunque ancor essa, non altrimenti che le altre, sia stata svisata per amore di riforma. Verso la fine del secolo secondo sopra al millesimo si fondava sopra la rocca detta di Collemaggio questa superba Basilica, ed interessante non solo per istoriche rimembranze, ma benanche per le bellezze non volgari che essa offre di quell'ardimentosa architettura, la quale è più di ogni altra adatta a costruire degnamente la casa del Signore (2).

Grandioso anzichè no sorge questo sacro edifizio fuori la città, e la solitudine romita che vi regna all'intorno ne rende vie più imponente

---

(1) La facciata di questa superba Basilica fu per me copiata sul vero e quindi fatta eseguire in Litografia, ad oggetto d'inserirne memoria nel pregevolissimo giornale il *Poliorama Pittoresco*, siccome potrà vedersi nell' Anno IX a pag. 256. In esso ancora leggesi un mio articolo illustrativo, che quì riporto ridotto a miglior lezione.

(2) Questa Basilica e 'l Monastero che le si attesta fu fondato da Pietro il Morrone, poi S. Pietro Celestino Papa V, col permesso di Niccolò da Sinistro secondo Vescovo aquilano e propriamente tra il 1270 e il 1280. Si disse sulle prime Monastero de' monaci riformati, dei Romiti dell' ordine di S. Benedetto ne' monti, e poi dei Celestini dal nome assunto dal Fondatore nel Pontificato. Aggiungi che il sullodato Vescovo dichiarò la Chiesa e Monastero esenti in perpetuo da ogni soggezione al Vescovo aquilano.

l'aspetto già in se stesso severo; nel quale l'arte à saputo sì bene accoppiare vera solidità ad apparente sveltezza. Il pellegrino infatti che vi si raccoglie è invitato a dare un bacio di riverenza alla sua gotica facciata, ed un guardo non so dirlo se di ammirazione o di pietà al suo monco campanile. Io per me reputo sacrilegio contro le arti belle il non aver compito la torre che tanto bene si conveniva a vetusta Basilica, ricca, come è detto, di grandi memorie e di maravigliosa struttura. — E forse i campanili accosto le chiese non sono, direi quasi, come scala all'anima per salire ai tabernacoli di Dio?...Però è che questi con santissimo concetto si eriggono oltre le eminenze dei tempî, e coi pinacoli delle aguglie, e coll'ale appuntate degli angeli si lanciano arcanamente nella regione delle nubi. Per tal modo quando dall'alto a gravi rintocchi seminano sulla terra l'invito della preghiera, sarà un'invito comunicato al bronzo sonoro dal soffio di Dio, sarà una voce emersa dalla casa dei santi, ed avrà tutta quella sublimità che suole nelle sue opere improntare il cattolicismo. — D'altronde ponendo io mente alla sua facciata intarsiata tutta di pietre a due colori, medito su i tre rosoni sculti a raggi rabescati; la porta principale poi è con sì ammirevole lavoro condotta, che l'occhio resta maravigliato e compiaciuto ad un tempo nel mirare quelle gotiche delicatezze, quelle tante cornici, archi acuti, statue, colonnette, fogliami, figure ed altre cose: tal che riverente entro in quell'augusto tempio a prostrarmi innanzi a Colui, ch'è padre e benefattore dell'Universo.

Il pavimento della Chiesa è bellissimo per

bizzarro ed ingegnoso intreccio dei due colori che il compongono; e a te sembra un prato smaltato di fiori. Vi si osservano ancora alcune immagini di Abati Celestini stesi sulla pietra sepolcrale colla mitra in capo e le mani congiunte sul petto. A dritta e a manca sono altri monumenti di marmo pregevoli per opere di scoltura semplice e per lo più di buono stile; tra quali è a farsi singolare menzione del marmoreo avello eretto non à guari alla fanciulla Spaventa, siccome scultura del valente Guaccarini discepolo del miracolo dell'arte scultoria, Pietro Canova. Bellissimi lavori di stucco ornano le pareti del tempio, e la cupola fu dipinta per Lorenzo Berrettini con belli e pregevoli affreschi. Non meno sorprendente poi è la volta della nave principale, tutta in vago fondo d'oltremare cosparso di stelle aurate. Le cappelle sono di bellissima costruzione e vi si rinvengono buoni dipinti della scuola Fiamminga; ossia di Frate Andrea Ruther di Danzica, che si novera fra principali scolari del Rubens; non che un quadro di Mattia Preti: del pittor Calabrese che avea la spada valorosa quanto il pennello. — Però difficoltoso riesce quì di osservare le moltiplici pitture e valutarne il merito, dacchè con mano vandalica si chjusero le gotiche finestre, e si produsse un' incomoda e brutta oscurità. D'incomparabil pregio è l'altare maggiore, tutto di scelti e lucidissimi marmi con un ricco lapislazzoli nel mezzo; e incantevole del pari è quanto fa corona al Tabernacolo per l'armonìa del lavoro tempestato di pietre preziose. V'ha ancora gran numero di bassirilievi che troppo lungo sarebbe di enumerare. Aggiungi una statua a tut-

to tondo della SS. Vergine eseguita nel 1507 per mano di famoso artefice; e nella bellissima porta laterale, così detta *Porta Santa*, è a vedersi un famoso affresco della scuola del Masaccio.

Nel Coro adorno con molta profusione di fogliami, figure ed ogni maniera di decorazione sono osservabili alcuni quadri di buon pennello. Del Cav. Malinconico sono una storia sacra e la Giuditta vincitrice di Oloferne; di cui tale n'è la maestà, tanta l'espressione dell'atteggiamento, che par che ti dica col Metastasio:

» . . . . Ecco l'orribil capo
» Dagli omeri diviso.

Tra gli altri quadri poi (dipinti tutti dal sulodato F. Andrea Ruther Celestino Fiammingo) quello a mano manca rappresenta l'incoronazione di S. Pietro Celestino; in cui così ben collocati sono que' Prelati e Cardinali; tale è la freschezza del colorito, tanto il raccoglimento la quiete e la nobiltà del novello Pontefice, che par che t'inviti a genuflettarti onde baciargli riverente il santo piede. In quello a destra ti si mostra egregiamente dipinto il famoso Capitan generale Braccio, detto Forte Bracci da Montone, quello stesso che nel 1423, contrastando il Reame alla Regina Giovanna II, avrebbe funestato assai la città di Aquila, se il suddetto santo Pontefice non avesse allora interceduto col suo valevole patrocinio.

Uscendo dal coro, e tornando a scendere i gradini del presbiterio, religiosi sentimenti accompagnati da profonda contemplazione risveglia-

no all'anima le due cappelle laterali. In una si conserva incorrotto il corpo del B. Giovanni Bassando da Besanzone, che fu Abate generale di tutto l'ordine Celestino; e di cui non fia minor lode il ricordare che alla sua morte avvenuta nel 1445 S. Giovanni da Capistrano gli recitava in detta Basilica il funebre elogio, celebrandogli l'esequie Amico Agnifili Vescovo e cittadino aquilano. Nell'altra cappella poi splendidamente arricchita di dorature, di stucchi, marmi di finissimo lavorìo e quadri de' famosi Cav. Farelli e Giuseppe Passeri, si custodiscono in decoroso reliquiario le ossa di S. Pietro Celestino. — Monumento marmoreo è d'esso grandioso e perfetto, che annuncia il risorgimento delle arti (tra perchè fu innalzato nel 1517 a spese di molti cittadini ed a premura dei monaci Celestini) e per il quale Girolamo da Vicenza celebre scultore ed intagliatore de' suoi tempi procacciò a se stesso molta rinomanza.

Mille storiche rimembranze desta la veduta del tempio di cui facciam parola in chi alcun poco sia versato nelle patrie storie. E molte ne potrei quì riferire; ma mi contenterò di trascegliern fra le tante sol una.

Correva l'anno di nostra Redenzione 1294, allorchè in detta chiesa (già edificata per sovrane largizioni, e resa sontuosa per gli amici e protettori illuminati delle belle arti e per le devote oblazioni (1) fu coronato Pontefice Pietro Morrone da Isernia il dì 29 Agosto, giorno in

(1) La lunghezza di questa Basilica aggiunge a 132 braccia napolitane, ed a 36 la larghezza.

cui ricorreva la festività della decollazione di S. Giovanni Battista (1). Fu grande il concorso di distinti personaggi che allora onorarono la città di Aquila, tra quali molti Prelati e Cardinali,

(1) Pietro Morrone si vuole che nascesse in Isernia, città del contado di Molise nel reame di Napoli, da un certo Anglerio e Maria. Giovanissimo ancora, fu preso da un grande amore di solitudine, e d'imitare gli antichi abitatori della Tebaide. Si rese dapprima monaco di S. Benedetto; e poi senza conoscere gli uomini e le cose di questa bassa terra, si ritrasse in una augusta celletta tra le rupi dell'alto monte Majella verso Sulmona, e quì si dette ad ogni maniera di penitenze. La santità della vita, la maraviglia che mettevano quelle singolari austerità, ed i miracoli che si narravano da lui operati, gli trassero attorno molti, che lo volevano imitare; ed in poco di tempo egli da povero eremita si trovò capo e fondatore di una Congregazione, che dal suo nome preso nel papato fu detta Celestina. Ivi a poco moriva di suo male Papa Niccolò III, e 'l R. Pontificato rimaneva in triste e difficili condizioni nelle mani di dodici Cardinali; in tempi in cui la Chiesa pativa molte e gravissime sventure. Fatto adunque l'ossequio al morto Papa si chiusero questi a conclave; ma non appena si strinsero ai gravi consigli, che una grande discordia si mise tra loro. Fluttuavano gli animi, non quietavano i corpi; e Jacopo Colonna e Matteo Rosso degli Orsini, che per potenza gareggiavano, si traevano appresso una parte degli elettori, e 'l popolo di Roma si divise in due accanite fazioni, le quali per sei mesi furiosamente azzuffandosi, bruttarono la città di sangue e di rapine. Alla perfine dopo ventisette mesi dalla morte di Nicola, il Cardinale latino Malabranca (che alcuni vogliono autore di quel profetico e solenne ritmo del *Dies irae*) lamentando la discordia che divideva i colleghi, per la quale non si dava subito un capo alla Chiesa; tutto costernato ebbe a dire, che l'ira del Signore già già era per piombare su i loro capi, e questa essere una delle visioni di Pietro da Morrone, il quale con sua lettera

e due sovrani Angioini, Carlo II re di Napoli col suo primogenito Carlo Martello re di Ungheria; i quali si partirono a bella posta dalla metropoli del regno delle due Sicilie, con gran

———

lo tenne avvertito di aver avuto comandamento da Dio onde fargli avvisati di una simile minaccia. Bastò questo a fermar la mente e le parole di tutti su quel famoso eremita. Chi le penitenze, chi i miracoli, chi le virtù ne discorreva; e fu anche qualcuno che lo propose a Pontefice sommo. Il Cardinale Latino, che era devotissimo del Santo di Morrone, raccolse sollecito la proposta, e senza altro in mezzo l'avvalorò del suo suffragio. Furono ad un tratto tutti presi dal pensiero della stupenda santità del romita, e per questa lo riputarono degno del papale seggio. Convennero in Pietro da Morróne i suffragi; e Latino come decano, ebbe facoltà di sceglierlo per tutti.

Era il santo eremita Pietro in su i settantadue anni; e forse presentiva vicino l'arrivar della morte, quando al cadere di un giorno di Luglio giungevano in Solmona i deputati dal Conclave a recargli l'onore delle infule pontificali. Erano costoro l'Arcivescovo di Lione, il Vescovo di Orvieto, quello di Porto, e con loro due notai apostolici. Al rompere del giorno si misero a salire il monte; e mentre per angusto sentieruolo molli di sudore e trafelati salivano, eccoti venir loro appresso e raggiungerli il Cardinale Pietro Colonna, che a farsi primo nunzio di sì lieta novella, erasene venuto prestamente da Perugia. E giunsero ad un picciolo recinto di un muricciolo, in cui si apriva una porticella, e più oltre una celletta, che bipartiva una parete, e ne formava due angustissime. Era all'esterno muro una finestra, che non dava ingresso al capo del riguardante, perchè munita di gelosa inferriata, in cui ponevasi il Santo ai rari colloquî de' visitanti.

A questa si fecero i messi recatori di tanta novella; e videro nell'oscura celletta un uomo annoso, in ispide pelli, e sconcertato alla lor vista. Aveva bianca ed irsuta la barba, solcate le gote, e tutta infralita la persona

seguito di baroni e di nobili. In questo Celestino V insignito del triregno, impartì la papale benedizione a un numeroso popolo, che bene oltrepassava il numero di dugentomila persone.

---

per lunghi digiuni, e nel pallor del volto due occhi neri, velati di pianto, dicevano delle dolcezze dell' anima innamorata di Dio. Ma in tanto squallore l' eremita e la cella spiravano un' aura di Paradiso. A questa vista senza far motto, presi i prelati da santa maraviglia scoprirono il capo, e riverenti si gittarono bocconi per terra; e lo stesso fece il rinchiuso eremita. Ruppe primo il silenzio l' Arcivescovo di Lione, sponendo a Pietro come fosse stato scelto a supremo Pontefice, e raffigurandogli la Chiesa quasi nave sbattuta da marosi, ed aspettant lui che le sciogliesse le vele ai venti, e le reggesse a buon cammino il timone. E così dicendo svolgeva sotto gli occhi dello sbalordito eremita i suggellati papiri, recatori di tanto decreto.

Non sapeva del farsi il povero eremita oppresso dalla grandezza dell' ufficio, e dell' onore che gli volevano imporre. Rispose, tener l' animo fra due; volerne interrogare Dio nella preghiera: orassero per lui. E sì dicendo, prendevasi la stupenda scrittura; e ritraendosi, andolla a riporre in un certo sito. Poi prostrato orò per sapere dei divini voleri; e indi a poco si appresentò ai messi, dicendo loro, accettare il sommo Pontificato. Le quali parole non ebbe finite, che quelli gli si gittarono ai piedi, e glie li baciarono, chiusi com' erano ancora ne' vellosi calzari.

Come si sparse la voce della creazione di quel Pontefice, incredibile moltitudine di gente accorse a vederlo, ed avere la benedizione dell' invisibile eremita, così inaspettatamente sublimato a tanta altezza. Tra il più bel numero de' quali accorse anche Carlo II, ed il figliuolo Carlo Martello, per togliere benedizioni da lui.

Intanto i Cardinali elettori se ne stavano ancora in Perugia (in cui una minaccia di scisma gli aveva repentinamente radunati) aspettando che li venisse a trovare il nuovo eletto, come lo avevano mandato pregan-

Che anzi per eternare la memoria di quel fausto avvenimento, e per mostrarsi grato nel più convenevol modo a tutti i presenti e futuri, egli concesse allora con una bolla apostolica, di sua

do per lettera, unita al decreto della elezione. Ma a vece del Papa si videro innanzi una lettera di lui, che recava, non poter muovere tanto di lontano; uso ai nevosi Abruzzi, non patire i calori estivi; vecchio, non bastargli le forze al viaggio: venissero piuttosto a lui. In questo mentre Carlo persuase il Santo Papa a condursi nella nascente città di Aquila per prendervi le pontificali insegne. Condiscese Pietro alle inchieste e si dispose ad entrare in Aquila trionfalmente, ma cavalcando un somiero, che i due Re a piedi gli addestravano. Varie sentenze a quella vista. Alcuni lodavano Pietro, ricordando Cristo entrante in Gerusalemme; altri volevano più occulta quella umiltà.

Però la venuta di questo Pontefice santo fu di molta letizia agli Aquilani e la città di molte immunità dotata. Fu particolarmente supplicato dal popolo, che quelle indulgenze di che erano stati compiacenti i suoi predecessori concedere alle Chiese del contado aquilano, fossero rinnovate da lui nelle chiese della città di nuovo fabbricate, ed egli graziosamente annuì. Creò due Cardinali aquilani, ossia Pietro dell' Aquila e Tommaso d'Ocre. E secondo che dice Girolamo Floridi » decorò » ciascheduno dei casati più principali con l'ornamento » di Cavaliere; e di ciò non contento impetrò dal Re » di Napoli la concessione dei Castelli, e per ultimo, » quasichè non saziandosi di già mai ben ficarla, slargò » la sua mano Pontificia a versarle di sopra spirituali » tesori di pienissimo Giubileo nell'anniversario della di » lui gloriosa coronazione ogn' anno ».

» Celestino (quì soggiunge Bernardino Cirillo) fu » nel suo Pontificato veduto sempre osservar l' instituto » della sua prima vita, usando l' istessa austerità in che » era per tanti anni vissuto, eccetto gli abiti esteriori » che gli usò conformi alla dignità pontificale, e si sforzava in quanto poteva accomodarsi al peso dell' uffi-

mano firmata, ampla indulgenza da colpa e pena, ritornando le anime alla battesimale innocenza, ed eccone le precise parole: *' mnes vero poenitentes et confessos, qui a vesperis ejus-*

» cio, benchè egli avesse delle cose agibili del mondo
» pochissima esperienza. Da che nasceva, che parte per
» benignità, e facilità di natura, e debolezza della
» lunga età, e parte per la malignità dei cortegiani, e
» suoi officiali per la troppa licenza, che si avean presa
» nascevan nel suo papato molte impertinenze, e inconvenienti,
» e si lasciavano addietro molte provisioni
» necessarie al governo dei popoli. E perchè pubblicamente
» si diceva, ch' era inabile a simil peso (massimamente
» in quel tempo, che ci avea bisogno di diligente
» governo) essendogli venuto all' orecchie, cominciò
» il Santo uomo a pensare, che se per il suo
» non saper governare avesse a patire il papato, in pregiudizio
» delle genti e dell' anima sua, voleva deporlo,
» acciocchè altro più idoneo prendesse quel peso. Appalesò
» questo suo pensiero il Papa, onde essendo venuto
» a notizia del Re Carlo (per trovarsi 'l Pontefice in
» Napoli a quel tempo) ne sentì dispiacere grande, e
» non lasciò a dietro officio, nè diligenza a lui possibile,
» per rimuoverlo da quel pensiero, ancora che dalla
» banda di alcuni prelati della corte, ch' aspiravano
» per la mutazion delle cose a maggior grandezza, s' operasse
» il contrario...... Ma quei Cardinali, e particolarmente
» Benedetto Gajetano, non rimanevan di fare
» istanza ed esortare il Papa a venir a questo atto,
» dandogli ad intender che le cose de' Cristiani erano a
» mal termine, e tutta via peggioravano, e questo proveniva
» dal non esser egli (che n' era capo) atto al
» governare, soggiungendogli, che tutto il mal che
» ne fosse seguito, si sarebbe attribuito a lui, e ne
» avrebbe nel dì del giudizio avuto a render stretta ragione
» a Dio. Mosso il semplice e santo uomo da queste
» parole, rispose ch' ei si riportava alla volontà del
» Collegio, purchè di ragione e secondo i Canoni fosse
» potuto farsi. Benedetto ch' era uomo astutissimo, e

dem festivitatis vigiliae usque ad vesperas festivitatem ipsam immediate sequentes ad praemissam ecclesiam accesserint, annuatim de Omnipotentis Dei misericordia, et Beatorum Pe-

---

» molto dotto ne i decreti Canonici, sollecito che si facesse un Concistorio nel quale a sua instigazione fu
» fatta una constituzione, che fosse lecito a ciascuno rinunciare al Papato, la quale egli divenuto poi Papa, canonizzò nel VI dei Decretali nel medesimo
» titolo. In questo modo Celestino essendo in Napoli depose il suo Papato nelle mani del Collegio dei Cardinali, e avendolo tenuto sei mesi, fu in suo luogo
» eletto il medesimo Cardinal Gajetano, che si chiamò
» poi Bonifacio VIII, e Celestino se ne partì secretamente di Napoli tornandosi alla sua cella, e alla sua
» prima vita eremitica. Ma Bonifacio (considerata la
» bontà e Santità di questo uomo, e il dispiacer che
» questo atto doveva apportare alle genti, e l'odio che
» per ciò doveva aversi egli concitato) temendo di qualche motivo, fece pigliar Celestino, e imprigionar nella rocca di Fumone in campagna, dove senza mai
» dolersi, nè con parole o cenni risentirsi di quella indegnità, morì due anni dopo ».

Adunque il Santo di cui è menzione se ne passò a Dio il 19 Maggio del 1296, nell'ottantunesimo dell'età sua. La veneranda spoglia dal castello di Fumone, in campagna di Roma, fu trasportata nella chiesa di S. Antonio appresso la città di Ferentino, pocanzi da Pietro edificata. Però essendosi suscitate gravi discordie fra la città di Ferentino e quella di Anagni; tra per timore di perdere il sacro Corpo di Pietro, dal monastero di S. Antonio fu portato dentro essa Ferentino e propriamente nel Monastero di S. Agata. Dispiacque oltremodo ai Celestini, dimoranti già in S. Antonio, l'essersi loro tolto il Corpo dell'amatissimo Padre; onde il Visitatore de' medesimi si adoperò a tutt'uomo affinchè i monaci lo riprendessero: ingiungendogli di trasferirlo in Aquila nella loro chiesa di S. Maria di Collemaggio. In questo e non appena que' cenobiti si accingevano a

tri et Pauli Apostolorum auctoritate confisi a Baptismo absolvimus a culpa et a poena, quam pro suis merentur commissis omnibus et delictis (1). — Felice chi vi si prostra a pregare Colui che regge i destini della terra !!!

---

prendere il Corpo del loro Santo istitutore, pregarono a viva voce il Signore onde ne dasse segno di sua approvazione, e subito fu spenta miracolosamente una delle tre lampade le quali ardevano di continuo avanti a Lui. Aggiungi che il giumento carico del sacro peso fermossi come reverente innanzi la porta della chiesa di S. Maria di Collemaggio; nè punto si movea fino a che la sacra Salma gli venisse levata di dosso. Che anzi per questo avvenimento non solo, quanto per essere stata tal porta benedetta da Celestino V. allora quando rimpetto ad essa s'incoronò Papa, tolse il nome di *Porta Santa*. Nulla poi dirò di quanta letizia fu ricolmo in Aquila quell'anno 1327, e come gli aquilani a voti unanimi proclamassero il Santo per uno de' primarî Protettori della loro città; ben vedendo, che se Egli voleva riposare lì appunto dove elevossi a tanta eminenza di ecclesiastico principato, bene aveva da proteggere come sua quella Città ch'era stata da lui eletta per sua corona e per suo riposo.

(1) L'indulgenza di cui è menzione fu confermata da Bonifacio IX nell'anno 1390; da Paolo II negli anni 1468 e 1471; da Sisto IV nel 1477; da Giulio II nel 1511, e da Giulio III nel 1550. È a dire ancora che questa Indulgenza (secondo la dichiarazione della Sacra Congregazione delle indulgenze, fatta nel 1677 sotto il Pontificato d'Innocenzo undecimo) dura due giorni, vale a dire dai primi vespri della detta Festa della Decollazione di S. Gio. Battista fino ai secondi vespri del dì 30 di Agosto.

CAPITOLO XII.

PANORAMA ARTISTICO.

Gli artisti vanno sclamando che l' arte decade ogni dì dalla sua altezza, che i suoi cultori son poco pregiati o derisi, che i tempi di Raffaello e di Michelangelo sparirono. Sì... ben vi opponeste; ed a me duole assai nel convenire, essere spento il sole avvivatore di questa classica terra! — L' Italia ha cessato di dare a' suoi figli l' ingegno svegliato e 'l cuore che sente! Ma quali sono di questo deperimento le cagioni? La mollezza e l' amore di novità. Infatti oggi quasi tutti a mani piene amano profondere tesori per arricchire Sirene e Giullari, senza spendere un soldo onde premiare le opere dell' ingegno. — Aggiungi la brutta smania del volere in tutto imitare lo straniero, che mentre ne ridona deformato e travolto ciò che ha di bello e di sublime tolto a noi stessi, ci da del suo un gusto smodato per le passaggiere frivolezze; che mai non avrebbero dovuto allignare nella patria di Michelangelo:

» . . . . . . di colui che nuovo Olimpo
» Alzò in Roma a' celesti. . . . . . .
(Ugo Foscolo)

Fu pure lo straniero che insegnò agl' Italiani di por giù la bella costumanza di far dipingere con istorie lo interno delle case, di abbellirle con statue e basso-rilievi. E così la pittura e la scoltura, direi quasi, stanno per celarsi nella notte dell' oblìo. Pur tuttavia a ridestarci da questo

ormai vergognoso letargo è da ricorrere alla corona artistica, che fu sì splendida nel cinquecento e nel seicento, e che è scala a principio di vita ed a glorioso risorgimento. E forse vi sarà chi ignori, che in que' secoli beati molti e molti denari profondeano per le arti numerosissimi; e non ergevan pietra che non fosse splendidamente decorata. Testimoni gli affreschi delle loro sale immense, le dorature profuse, i quadri dipinti da sommi artisti, le statue meravigliose, le fastose cappelle gentilizie.

Posto ciò ottimo divisamento sarà quello di prendere ad illustrare i monumenti tutti che nelle città giacciono dimentichi, e che dormono il sonno della morte nella polvere dei secoli. Ben è vero che valenti giovani oggi si occupano di proposito sull'oggetto, sia scrivendoli sopra un muto foglio, sia stampandoli sovra una tela un marmo un'edifizio, li mandano a ragionare colle presenti e le future generazioni. In quel momento essi amano che le opere degli artisti trovino un cuore che si lasci commovere, e ne intenda pure il linguaggio e la bellezza; mentre non v'à più bel piacere quanto quello che si prova nel contemplare un' opera d' ingegno. — Quindi anche per me conviene che la storia apra le sue pagine, e che nella mia patria si numerino ad uno ad uno le vere e liberali arti del genio. Così Dio m' assista or che fra i discordanti pensamenti, e non curanza de' patrî scrittori, vo' narrando le glorie artistiche della terra natale.

Impertanto nella città di Aquila merita un guardo di compiacenza non disgiunto da ammirazione primieramente la Galleria de' Marchesi di Torres, in cui gli amici delle arti non pos-

sono non rimanere estatici in mirando i monumenti magnifici di pittura che contiene. Quì, tra gli altri molti, distinguonsi due *Maddalene* l'una di Annibale Caracci e l'altra di Paolo Veronese; la *Lapidazione di S. Stefano* in rame, ed il *ritratto del Cardinal Cosmo de Torres* sono dichiarate opere del Domenichino, e di cui è anche la *testa di S. Gio. Battista nel desco*; l'*Ecce Homo* è del Caravaggio; il *S. Francesco* di Agostino Caracci. Di Leonello Spada e della scuola del Reni è il *S. Tommaso Apostolo*; di Salvator Rosa sono i *Fanciulli di Babilonia*; del Guercino è il *S. Gio. Battista*. Al Bassano si attribuiscono la *Natività* e *la sepoltura di Cristo*; si credono del Wandick due *ritratti* in una stessa tela, ossia Gaspare de Torres e la sua consorte. Scipion Gaetano eseguiva il ritratto del *Cardinale Luigi de Torres*, dell'amico e protettore dell'infelicissimo Torquato Tasso; il *Bambino dormiente* è del cav. Massimo; le *due battaglie* sono del Borgogne; ed altri infiniti si credono del Pussino, del Trevisani, del Vasari, e anche del Masaccio. Ma dove lasciavo quel capo d'opera dipinto ad olio su la lavagna, che rappresenta la *Cena degli Apostoli*, non è forse questa del Tiziano? del patriarca della scuola Veneziana, e di uno de' più famosi pittori che sieno stati mai al mondo? — Questa galleria Torres un'altro tesoro del pari prezioso possiede ne' manoscritti, tra i quali alcune lettere autografe dell'autore della Gerusalemme, quelle del Possevino, del Bentivoglio, e di S. Giuseppe Colasanzio.

Un'altra pregevole collezione di quadri si rinviene nella galleria Branconi, cioè un Luca

Giordano nella *Susanna* ed in due teste di *Filosofi;* un Salvator Rosa in un *mausoleo;* un Federico Zuccari nella *decollazione di S. Giovanni;* del Bassano, o meglio di scuola fiamminga, sono due *cucine;* e unitamente a due quadri del Ruther altri della scuola romana e fiamminga.

La galleria del ch. Marchese Dragonetti merita di essere osservata soprattutto per la biblioteca composta di moltissime buone opere antiche e moderne, e di molti quattrocentisti, di edizioni classiche del Bodoni, e delle migliori stampe di Morghen; non che un' archivio ricco di molti volumi inediti, tesoro di patria istoria, donde si potrebbero trarre utili documenti intorno le nostre circostanze.

Sono ammirabili egualmente non poche Librerie di case Religiose e dei privati; tra le quali meritano singolare menzione alcune lettere, o memorie scritte di proprio pugno da varî Santi principali campioni della Chiesa, come sarebbe a dire del Santo Pontefice Celestino V (di cui si conserva anche l' anello che usava mentre dettava leggi sul Vaticano) e varie lettere di S. Giovanni da Capistrano dirette al Magistrato aquilano. Nell' archivio della Cattedrale si custodiscono il Diploma dell' Imperatore Ottone I il grande scritto nel 962, ed il Diploma di Federico II per l' edificazione della città di Aquila, dettato dal famoso Pietro delle Vigne intorno il 1245. La biblioteca del Liceo contiene un' immensità di volumi, splendide edizioni, e molti ajuti a far progredire le scienze. In essa poi e nelle librerie de' particolari tratto tratto si mirano volumi quattrocentisti (del primo secolo della stampa)

di Aldi, di Giunti, di Elzeviri e di Giolito; nè recherà meraviglia ogni qualvolta si rifletta che la città di Aquila, come di sopra è detto, vantava una delle prime stamperie delle quali nobilitavasi Europa, dopochè il sommo di Guttembergo ebbe illustrata la civiltà col mirabile trovato de' tipi. E qui non sarà ch' io taccia la traduzione Italiana d'una parte delle vite di Plutarco per Battista Jaconelli aquilano, la quale da Adamo di Rotwil fu impressa nell' Aquila nel 1482, e presso i bibliografi è questa una delle più stimate edizioni *in folio* del quattrocento; tal che nel secolo scorso alla vendita della libreria del Duca de la Vallière fu pagata 120 lire.

Una visita à d' uopo consacrare al palazzo del Comune, nella di cui magnifica sala si conservano in un piccolo Panteon, vivificati da pennelli creatori, moltissimi ritratti di personaggi Aquilani per virtù guerresche, scientifiche e religiose chiarissimi. Fra questi poi sono a vedersi le immagini de' famosi Pietro Lalle Camponeschi, Serafino Aquilano, Mariangelo Accursio, Giuseppe de Rustici, Salvatore Massonio, Carlo Franchi, il Porcinari e Pier Leone Casella. Per la parte religiosa si ammirano varî quadri di Artisti aquilani: un Saturnino Gatti nell' immagine di nostra *Donna*, un Francesco da Montreale in *S. Sebastiano* e *S. Rocco*, un Cesare Fantilti di cui è il ritratto del Pontefice *Paolo IV*, di Bedeschini sono i *Protettori massimi della Città*, e molti dipinti di Carlo Ruther, che per la lunga dimora che fece in Aquila, a buon dritto potrebbe dirsi aquilano. Aggiungi che non à guari le sopra cennate im-

magini furono accompagnate da una scritta, che tramanda ai posteri le gesta gloriose di tutti quegli aquilani, che tanto meritarono encomio per valentìa nelle armi e nelle scienze. — Ed oh! qual nobile attestato di gratitudine fu quello de' nostri maggiori, in consecrando con monumenti non perituri la memoria di quei benemeriti cittadini, che somma gloria a se stessi ed alla patria partorirono. Che se la Grecia vantava le iscrizioni onorevoli fatte a Cadmo autore delle lettere, a Cecrope fondatore di Atene, a Danao inventore de' pozzi per custodire le acque; e se a gara ivi s' innalzavano statue ad Eretteo che gl' istruì sull' agricoltura, a Trittolemo artefice dell' aratro; ed infinite cose favoleggiavansi di Mercurio inventore della grammatica, e di Atlante primo contemplatore del Cielo: di tanta lode deve pregiarsi ancora essa la nostra Aquila, la quale, per questa parte, tanto bene ne à imitato l' esempio.

Merita ancora di essere osservato il Museo lapidario che, sebbene disordinato e sconcio, sta nella sala della Società Economica. Io poi sopra questi monumenti de' vetusti secoli non mi trattengo gran fatto, tra perchè ne vive la memoria nel Muratori, nel Giovenazzi, in Carlo Franchi, in Felice Martelli, negli Annali dell' Istit. di Corrispon. Archeol., in Jannelli ed in altri assai.

I fabbricati, nel loro insieme, offrono un modello se non perfetto, notabile almeno della italiana architettura; e sulle prime erano quasi tutti costruiti a modo dell' antico *reticolato*, e con bella pietra non dissimile al marmo bianco, la quale in abbondanza si trova nelle vicinanze

di Aquila. Però (posti dall'un de'lati il superbo palazzo Gaglioffi dove poi fu costruito il Monastero di S. Chiara ; il palagio, o meglio i ruderi che affiancano la Chiesa di S. Maria di Rojo i quali appartenevano alla casa Zeccherj, o della Zecca, così detta perchè quì si coniavano le monete della nostra città) a me basti trattenermi solo a numerare i maestosi palazzi dei privati, di che Aquila n' ebbe a giusto titolo una condegna lode dal Galanti. Tra questi poi spicca il palagio de' Marchesi Quinzi formato sopra un disegno di Francesco Fontana di Accumoli, allievo del famoso Carlo Fontana ; del quale edifizio vive la memoria nel difficile F. Milizia. Quello della tanto cospicua famiglia dei Marchesi di Torres è un bellissimo monumento architettonico del valente cav. Cipriano di Norcia, con una bell' arma di pietra nel frontespizio la quale è opera di Ercole Ferrata. È poi il su lodato palagio veramente abitazione da grandi, d' innumerevoli e ben' adorne stanze provveduto, di sale splendidissime, e di quanto può fare aperto l' opulenza ed il buon gusto de'Signori che lo tengono. Fra i migliori edifizî occupano pure un luogo distinto il palazzo dei Baroni Franchi, il di cui architetto fu il Cav. Fuga; quelli di Manieri, del Duca di Costanzo, di Alfieri e di Carli sono lodevoli per correzione di stile ; non che il grandioso palazzo Centi disegnato dal Cicchi di Pescocostanzo, con innanzi un maestoso balcone sostenuto da sei colonne doriche ; il quale è situato in un punto remoto della città, come un grande della terra che cerchi segregarsi dalla folla e fuggir dai rumori. Riguardo poi l' architettura gotica (sicco-

me quella che dominando nei fabbricati di Aquila, bene la rendeva il modello della costruzione delle Città del medio-evo e dei bassi tempi, se i tremuoti apportatrici di morte e di spavento non l'avessero quasi tutta eguagliata al suolo) sono a vedersi ancora la parte occidentale dell' Ospedale di S. Salvatore, il palazzo Alfieri Pica a porta di Bazzano, e quello de' Signori Agnifili e del Cardinale. Potrei aggiungere a questi il palagio di Franchi dirimpetto a S. Chiara, il cui atrio è pregevole per gl' intagli de' capitelli nelle colonne, e per lo stemma della famiglia operati, come si vuole, da Salvato Aquilano; non che il palazzo dei Signori Benedetti, nel cui cortile si ammirano colonne di fina e bianca pietra calcarea aquilana, con proprietà d' intagli, vaghezza di basso-rilievi e con quanto distingueva la scuola di Silvestro Ariscola. — Non men degne di osservazione sono molte porte e finestre rimaste negli edifizî privati e nei luoghi più remoti della città; e la maggior parte di esse con colonne di struttura stravagante e capricciosa, alcune avvolte in ispirale, altre rappresentanti fogliami e figure.

La Piazza della Città, detta piazza grande, è una delle più vaste, e come dice Pico » poco men di Navoni, e con più bell' ordine posta (1) ». Fu questa selciata fin dal 1309, e quindici strade immettono in essa; poco distante da lei, a dritta di chi esce, si apre un bellissimo passeggio piantato di acace e di ailando.

I teatri che formano il giusto diletto ed il ragionevole intertenimento di tutti i popoli, sono

---

(1) Pico — Descriz. delle sette Città illustri.

quasi a dire mancanti in Aquila; però è elegante assai quello denominato la Sala Olimpica, in cui è a vedersi una lunga serie di colonne doriche scannellate e fornite di festoni di cristallo, la platea, due ordini di palchi e l'ultima loggia che imitano la stessa disposizione de' sedili degli antichi teatri. Potrei aggiungere il gran sipario che rappresenta i Marsi allorchè givano in ajuto di Turno, conforme gli descrisse Virgilio; e su quelle note disegnava in tela Giuseppe de Mattia salernitano, lasciandone l'esecuzione al pittore Frantz Hille. — Noi però ci auguriamo che voglia quì edificarsi un buon teatro che sia una vera scuola del popolo, nella quale meglio che in qualunque altra si può adempiere il precetto d'Orazio di unire la utilità col diletto.

Il Regio Castello desta sorpresa e meraviglia coll'imponente sua mole, ed al forastiero ispira quel rispetto dovuto ai più nobili monumenti che tanto sublimano Italia. Fin dai tempi di Carlo V, ovvero nel 1535 col danaro tributato dagli aquilani a Filiberto d'Oranges (di cui sopra abbiam fatto menzione) fu costruito questo Castello per volontà dell'Imperatore Carlo, e con architettura del cav. di Malta Pietro Luigi Scriva: quel medesimo che costruì il castello di S. Ermo in Napoli. Di questo Regio castello poi, ch'è uno de' più forti d'Italia e per dispaccio del 1810 dichiarato quarta prigione del regno, prescindendo dal riandare a parte a parte il maestoso fabbricato, e le mura larghe ben dieci braccia con fortissima incamiciatura di travertino, e con tal'ordine di merli che meglio non v'è a resistere agli assalti di artiglieria;

lungi ancora dal descrivere i quattro bastioni e le piazze con le bocche eloquenti de' suoi cannoni, e perchè tanto s' impianta sotterra quanto torreggia al di sopra, vi si numerano moltiplici terranei forniti di molini, di acqua, di munizione immenso altare di morte; e poi cortine, baluardi, mine, contromine. . . . .
Conforme all' indole di queste carte dirò che è a vedersi principalmente la porta d' ingresso di bianca pietra calcarea fina, la quale forma una novella pagina nelle belle arti di scoltura del nostro paese, per essere appunto lavorìo di Salvato Aquilano; tranne lo stemma pregevolissimo di Carlo V che si attribuisce a Pietro di Stefano.

Dovrebbe pure farsi menzione del così detto Torrione di Castello, e in uno del magnifico acquedotto che da tre miglia di distanza conduce le acque in Aquila, le distribuisce nelle sue piazze ed in qualsivoglia punto della città medesima; ma io rimettendo a' Fisici una simile dilucidazione (siccome quelli che in simili bell'opere idrauliche amano versare le loro filosofiche dimostrazioni) solo mi limito a dire, che questo acquedotto, veramente opera ammiranda, fu costruito in Aquila fin dal 1304 dall' architetto Frate Giovanni dell' ordine di S. Francesco; nel mentre era Capitano della città il zelantissimo Guelfo da Lucca.

Bella ancora è la Riviera, la quale in memoria dei novantanove castelli che concorsero alla fondazione di Aquila, da novantanove bocche versa perennemente limpida e pura acqua; che prende origine da' nostri monti settentrionali e per sotterranei meati vi si conduce. Simili cannelle poi veggonsi raccomandate a tre marmorei

muri intarsiati di pietre a due colori, i quali fiancheggiano una gran piazza di forma quadrilatera. E quì uopo è far conoscere che il celebre architetto Tancredi di Pentima costruiva questo superbo fonte nel 1272, per cura del capitano e rettore di Aquila Lucchesino Fiorentino di patria e Giudice Guelfo da Lucca; sotto la cui amministrazione questa città si nobilitava assai di edifizî pubblici e privati. Che anzi il Cirillo discorrendo di questo fonte della Riviera ci fe' sapere che » così per l'abbondanza dell'acque come per la struttura di esso, fu reputato il più bello che in Italia si vedesse in quel tempo ». Aggiungi i 93 mascheroni *tutti fra loro differenti*, come gli descrivè il Milizia; la maggior parte de' quali furono scolpiti dal su menzionato Tancredi, e quelli nel lato a settentrione per Alessandro Ciccarone.

Infine fra i migliori edifizî occupa un luogo distinto il palazzo de' Tribunali, siccome mole grandiosa e ben condotta; il quale fu costruito nel 1843 sul sito di un' antico edificio che fu già la residenza del Magistrato Aquilano; occupato pria da Margherita d' Austria figlia dell' Imperadore Carlo V, e madre di Alessandro Farnese. Però prescindendo dal riandare i portici, le colonne e le cento finestre che vi si numeravano di bianca pietra con finissima arte lavorate; non che que' molti principi e porporati, il Cardinal Farnese, il Principe di Parma, l' Ambasciadore del re di Spagna, la figlia dell' Altezza di D. Giovanni d' Austria e tutti quanti i gentiluomini di Corte che vi albergarono ne' secoli andati; io piuttosto mi limito a dire che in questo palagio (vera sede di Temi od Astrea)

in uno sono riuniti il Regio Giudicato e quello d'Istruzione, il Tribunale Civile di prima istanza, il Criminale, la Gran Corte di appello che à giurisdizione pe' tre Abruzzi; siccome ancora l'Amministrazione del registro e bollo, la Conservazione delle Ipoteche e la Camera Notariale, con le officine di Posta e Procaccio: e tutto vedesi nobilmente allogato, con ampiezza di commodi e bella distribuzione di parti. Quindi il forastiero che vi si raccoglie è costretto a dare un bacio di riverenza su le soglie de' tribunali, uno sguardo di ammirazione ai giudici in toga composti entro i loro stalli, e alla coorte dei contendenti avvocati. — E quì non sarà mai ch' io sospenda senza salutare la torre, che dall' un de' suoi lati si eleva sublime, quasi testimonio dell' Aquilana possanza nel medio-evo. Che se poi in essa nulla v' ha di raro presentemente (1), se non è la torre di Milano, se non quella di S. Stefano in Vienna, od il campanile di Strasburgo; nulladimeno anch' essa è storica torre, ed i novantanove colpi che batte di dì in dì ti rammentano una pagina della storia del nostro paese (2). E per cennare alcuna cosa: costruita

(1) Sempre dovran compiangersi i disastri, che i tremuoti apportarono a quasi tutti gli edifizî pubblici e privati. — Anche questa torre era gotica nel secolo XIII e principî del XIV, quando nel 1452 precipitarono al suolo i due ordini di campane, in un con la gran piramide che a questa soprastava; nel qual tempo, o giorno 30 Dicembre, rovinarono ancora in gran parte le Chiese di S. Massimo, S. Giusta, S. Agostino, S. Domenico, S. Silvestro e S. Maria di Paganica.

(2) Si allude ai 99 castelli che concorsero alla fondazione di Aquila; cosicchè questa cifra fu sempre prediletta agli aquilani.

che fu questa torre all' epoca delle crociate, allora quando la città di Aquila si abbelliva con architettura così detta Gotica per le crociate medesime, nel 1374 per ordine di Tommaso degli Obizj Capitano di Aquila vi si collocò l' Oriuolo pubblico, che possiam dirlo senza tema di errare uno de' primi che venisse eretto in Italia; sia perchè non prima del 1362 fu posto nella città di Ferrara, quanto perchè l' orologio pubblico costruito in Aquila fu contemporaneo a quelli di Padova, Venezia e Bologna. E che dirò della campana di 22000 libbre che a questa torre sovrastava? la quale insieme colle altre venne tolta da Pietro di Toledo per fondervi l' artiglieria del Castello! — Nelle occorrenze della Città e Contado si batteva questa per chiamare alla difesa le 99 terre e castelli confederati, che a guisa di metallico telegrafo ne venivano avvisati da altre campane che a quella facevano eco, e che collocate erano sopra diverse altre torri disseminate all' uopo per ogni senso nella superficie del contado stesso; da cui nella circostanza si avevano al momento più di 20,000 armati (1). Tanto si metteva in opera nelle in-

(1) In quasi tutti i paesi che fan corona alla città di Aquila ancora stanno le torri, quasi monumenti delle fazioni dalle quali era lacerata un tempo la nostra Italia con guerre parziali; o come si espresse Pico MSS. » questa Città in due giorni riduceva trentamila uomini » armati a un cenno di campana; il cui suono si sentia » diciotto miglia attorno. Onde D. Pietro di Toledo vi» cerè esaminato con giudizio il saldo di così preste ri» soluzioni, sospettando forse del Regno, fe' la bella » campana del comune gittare a terra e fare in pezzi ».

vasioni del regno, ed in ispecie alle incursioni de' capitani di ventura, che così si fugavano, o si chiamavano a' patti; come avvenne nel XIV secolo di Giovanni Acuto Inglese mastro del grande Alberico da Barbiano, sotto cui si formarono gli Sforza, i Bracci, i Carmagnola ed i Caldora.

FINE.



DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

